a cura di

Luca Meldolesi

MAL DI CRESCITA

Italia Vulcanica n. 4



A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE

MAL DI CRESCITA

Italia vulcanica n. 4

a cura di Luca Meldolesi

A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE
ide...
italic.digital.editions

Indice

Mal di crescita

Italia Vulcanica n. 4

Presentazione 5

I - Nota introduttiva **7**

Rivedere Albert a Princeton 8
Dipende dai punti di vista 13
Relazione scientifica sull'America Latina 16
Karen Polenske: Discovering the Possible 17
Osvaldo Feinstein: "Incertezza, economia e sviluppo" (quattro seminari) 18
Catherine Gremion: "Redéfinition des frontières public-privé" (quattro seminari) 19

II - Nota introduttiva **21**

Crack 22
Non tutti i crack vengono per nuocere 25
Gianni Molinari: A caccia di imprese nascoste 28
Tommaso Di Nardo: Caro Luca 29
Paola Alfano: Stimolatore di energie 31
Paolo Di Nola: Alla gentilissima professoressa Liliana Bàculo 33
Maurizio Maturo: "Io, Sindaco dell'inferno" 36

III - Nota introduttiva **37**

Rapporto scientifico 39
Angela Arbitrio, Mariabrigida Del Monaco e Luca Meldolesi: "Lavoro irregolare: uscita-voce e capitale sociale nel quadrilatero di Grumo Nevano" (Introduzione accantonata). 47
Luca Meldolesi: Caro Pirani 53
Liliana Baculo: Caro Luca 55
Appendice 58
*Cento gamberi 58
*Uno schema per il Sud 67

IV - Nota introduttiva **87**

L'economia del Corso 88
La sindrome dello 'scuorno' 90
Iolanda Buono e Cinthia Castaldi: Viaggio in fungaia 94
Angela Gili e Mirabella Ciro: Un gruppo sommerso a Casandrino 97
Viviana Salzano: Altalena di emozioni a Capodimonte 104

V- Nota introduttiva **111**

Prefazione 1996 a *L'imperialismo* di John A. Hobson 115
Renate Siebert: A proposito di memoria e di responsabilità 120

Mal di crescita

Italia Vulcanica n. 4

Presentazione

Cosa spingerà il lettore a scorrere le pagine che seguono? Una sorta di nostalgia per il bel tempo che fu? Oppure ha senso davvero richiamare alla memoria atmosfere collettive d'un quarto di secolo fa, nella nostra epoca digitale, caratterizzata da un ritmo crescente d'innovazione tecnologica (mentre si afferma concretamente lo smart-working, anche per un'accelerazione improvvisa indotta dalla pandemia covit 19)?

Ha senso, a mio avviso: non solo per sfruttare al meglio questa "pausa forzata", ma sopratutto perché, comunque le si osservino, le grandi trasformazioni del nostro tempo interagiscono con l'ampio retaggio precedente che le condiziona (in senso positivo e/o negativo) e potrebbe perfino promuoverle. Ha senso per riflettere e trovare proposte e vie d'uscita adeguate. E' la logica del possibilismo.

Infatti, la lettura di questo quarto fascicolo di *Italia Vulcanica* non ha tanto l'ambizione di suscitare la curiosità dei tanti "com'eravamo", quanto d'interessare (e magari appassionare) chi "ha mangiato la foglia"; chi percepisce la vacuità del "vivere alla giornata", della ricerca spasmodica della notorietà, del sondaggismo fine a sé stesso, di un politicantesimo schiavo del consenso immediato, della "tabula rasa quotidiana" propria del giornalismo corrente, della ripetizione assordante e monopolizzatrice delle breaking news...

Le pagine che seguono desiderano mettere in guardia di fronte allo "sradicamento" psicologico e dai pericolosi ed improvvisi balzi all'indietro che tutto ciò potrebbe favorire. Intendono parlare a chi si rende conto che piccole e grandi metamorfosi auspicabili e possibili dovrebbero comunque innestarsi sulle nostre società così come sono (con i loro vizi e le loro qualità); che le condizioni concrete di quest'ultime celano nel loro seno aspetti più o meno favorevoli che è necessario conoscere dappresso per poter progredire nell'incivilimento (nella libertà, la democrazia, l'empowerment, la federalizzazione, l'arte e la cultura, l'ambiente, il benessere ecc.).

Difatti il *Mal di crescita* di cui parla il presente fascicolo riguarda un "momento magico" della nostra esperienza meridionale (la prima metà del 1996) in cui siamo riusciti a mettere a fuoco alcune problematiche "anti-verticaliste" meridionali che tengono conto di alcuni insegnamenti esterni (internazionali e nazionali), ma che sgorgarono effettivamente da ricerche sul campo; e che meritano ancor oggi di venir riprese e riproposte - si pensi, innanzitutto, a "Uno schema per il Sud" (cfr. l'Appendice alla Parte III). Anche perché, a loro volta, esse suggerirono allora ulteriori sviluppi (come parte degli insegnamenti di Eugenio Colorni e di Albert Hirschman) che sarebbe masochista abbandonare al loro destino.

Di questi tempi, il mondo della catastrofe ambientale e dell'emergenza sanitaria, come tanti altri aspetti della vita vanno di fretta. Le donne e gli uomini non riescono a correr loro appresso, ed a padroneggiarli. L'impressione è che, se non si riuscirà a rafforzare una strategia mondiale, le rivalità e le inerzie delle amministrazioni, delle imprese e delle famiglie ci spingeranno, prima o poi, a chiudere la stalla solo *dopo* l'uscita dei buoi. La vicenda dell'espandersi progressivo (ma tutt'altro che inevitabile) del coronavirus da una zona all'altra del mondo deve servirci da ammonimento. E' un problema acuto di responsabilità

collettiva. Ragione di più per occuparsi delle fondamenta dell'intera questione. Perché chi perde il filo… finisce in balia delle onde.

Mal di crescita inizia dal'offuscarsi della prospettiva internazionale del nostro lavoro che (come mostrano i numeri 1, 2e 3 di *Italia Vulcanica*) aveva caratterizzato gli anni precedenti. Esso viene riproposto a metà del 2020, dopo che, superando numerose tribolazioni, "A Colorni-Hirschman International Institute" è riuscito ad avviare con successo una serie di Conference on Albert Hirschman Legacy. Abbandonare baracca e burattini, invece di rivalutarli (mutatis mutandis) in questa nuova, ardita esperienza; perder di vista ciò che di meglio in passato siamo riusciti ad architettare ed a mettere in pratica, sarebbe, a mio avviso, davvero imperdonabile…

Luca Meldolesi

Roma, 7 aprile 2020

I Nota introduttiva

Oggi posso scriverlo con certezza, a mezz'anno di distanza dalla sua disastrosa caduta sulle Alpi francesi, Albert non era più lui. I suoi lati deboli e fragili (nessuno è perfetto!) si erano indubbiamente accentuati. La sua capacità di lavoro aveva già subito un tracollo. Nonostante ciò, con l'aiuto della moglie Sarah, riuscì a completare due saggi illuminati – "Melding the Public and Private Spheres: Taking Commensality Seriously" e "Fifty Years After the Marshall Plan: Two Postumous Memoires and Some Personal Recollections" – che pubblicò insieme alla traduzione in inglese di una sua famosa intervista in italiano[1].

L'atmosfera familiare attorno a lui, quando lo rividi a metà febbraio del 1996, puntava ad assecondarlo affettuosamente: ad ogni piè sospinto. Anch'io feci la mia parte raccontando un po' le nostre gesta di Gruma Nevano e dintorni, proponendo una sessione sull'uscita e sulla voce della Società italiana degli economisti e offrendomi di curare un libro di saggi uscita-voce. Mi indicò gli studiosi da includere nella raccolta e telefonò ad un paio di loro[2]. Eppure mi fu chiaro, già al primo sguardo, che si trattava della fine di un'epoca: era già una deriva[3] che, com'è noto, doveva sfociare infine in un lunghissimo declino.

Rileggendo oggi quanto scrissi allora (cfr. più oltre), rimango colpito da quanto poco avessi subodorato il problema medico che assillava Hirschman (e che evidentemente nessuno mi aveva spiegato); quanto elevato rimanesse l'interesse della "distiguish couple" (Sarah ed Albert) per l'alta quota (di qualsiasi natura)[4] e per la ricerca possibilista di vie d'uscita al suo interno; ma quanto relativa fosse, nello stesso tempo, la loro curiosità per ciò che stavamo architettando nel napoletano...

Nonostante ciò cercammo di tenere aperta in ogni modo la strada verso l'America Latina che avevamo costruito nel 1994-95 (come si capisce dai precedenti numeri di *Italia Vulcanica* e dall'estratto della Relazione scientifica qui accluso: cfr. più oltre la Parte III), rafforzammo la nostra presenza presso l'insegnamento di Judith Tendler nel Department of Urban Studues and Planning dell'MIT e riprendemmo i seminari hirschmaniani (con due "cicli" di Osvaldo Feinstein e di Catherine Gremion) presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Ma l'attrazione collettiva del nostro "giro" si era ormai rivolta irresistibilmente verso il Mezzogiorno.

[1] A.O. Hirschman *Passaggi di frontiera. I luoghi e le idee di un percorso di vita*, Roma, Donzelli - 1994; e A.O. Hirschman *Crossing Boundaries. Selected Writings*, New York, Zone Books - 1998.

[2] Insistette su alcuni, mentre ne scartò altri. Naturalmente feci il possibile e scrissi anche un'introduzione ad hoc. Ma il libro non trovò un editore adeguato. Retrospettivamente, penso che fu un bene, perché conteneva (tra l'altro) un saggio d'interpretazione uscita-voce di Wall Street che venne poi smentito clamorosamente dall'andamento della borsa americana (!). Si tratta, in realtà, di un lavoro non finito che, pur sempre, potrei riprendere in mano...; ma con il senno di poi.

[3] Albert fece il possibile per tenersi al lavoro: su consiglio della figlia psicologa (Lisa) scrisse brevi note autobiografiche sugli inizi della sua odissea. Poi pretese di tradurre in inglese il libro di Ursula, *Noi senza patria,* Bologna, Il Mulino 1993 (ma ad un certo punto, Sarah lo dissuase, anche perché cambiava spontaneamente il senso del discorso quando non si trovava d'accordo con ciò che aveva scritto la sorella...). Più avanti cominciò a dipingere e ad interessarsi di arti visive, e così via. Nicoletta ed io ci mantenemmo in contatto – anche tramite ciò che (con una punta d'ironia) Sarah aveva chiamato la nostra "visita annuale" (che consisteva nel prendere un'auto a nolo a Boston guidando fino a Princeton, con l'intento di distrarre Sarah e magari accompagnarla a fare spese, pr poi tornare indietro). Ma ad un certo punto Albert non ci riconobbe più... Sarah non gli sopravvisse.

[4] E quindi per Amartyia Sen (nonostante la figuraccia che aveva fatto alla festa degli ottant'anni di Albert) e per Tommaso Padoa Schioppa (allora legato sentimentalmente a Barbara Spinelli). Ebbi quasi l'impressione che Sarah ed Albert cercassero ancora dei rampini d'alta quota a cui aggrapparsi...

RIVEDERE ALBERT A PRINCETON

Rivedere Albert a Princeton meno di un anno dopo della grande festa degli 80 anni mi ha fatto impressione. Quel suo avanzare ondeggiando da pittore con i capelli bianchi si è trasformato in un passo incerto, in una perplessità sul da farsi, in un reclinare su se stesso. La segretaria che gli si rivolge con un affetto un po' materno tiene conto per l'appunto della sua età veneranda. Forse Albert ha cercato di nascondere questo declino fisico fin quando è stato possibile. Forse il grande sforzo che ha condotto alla festa dell'anno passato ha finito per fiaccarlo. Forse è l'appuntamento stesso degli 80 anni - qui caricato di significati culturali, politici e perfino finanziari - che ha rappresentato effettivamente uno spartiacque. Forse - continuo a lambiccarmi la cabeza - Albert paga il prezzo di un lungo sforzo di concentrazione inquisitiva. Forse soffre particolarmente l'ultima parte di un inverno rigido ed interminabile che lo ha costretto ad un certo isolamento ...

Comunque, a parere di Nadia U., è messo peggio di Norberto Bobbio (che ha cinque anni più di lui). ~~Comunque~~ Certe caratteristiche un po' bizzarre del suo comportamento che prima dovevano essere interpretate - l'ossessione per il proprio lavoro, una disponibilità limitata verso gli altri, una certa civetteria personale - affiorano ora in modo aperto, inserite in una umanità più vera e comprensibile. Il piglio autorevole del leader intellettuale che incuteva un certo timore si è

attutito. L'ingegnosità resta e con essa il bisogno che mai l'abbandona di trovare la strada, pur partendo da una situazione obiettivamente difficile - una strada di alto profilo, che lo riguardi personalmente e gli consenta ancora un po' di lustro.

Dopo A Propensity to Self Subversion Albert si è concesso un ritmo di lavoro più lento. Il suo nuovo saggio su pubblico e privato che coinvolge Simmel, la filosofia greca (e chissà quante altre belle cose) sarà pronto solo per fine ottobre quando lo presenterà a Vienna. La mattina - egli afferma con la solita autoironia - vado a pescare, intendendo dire che cerca di divertirsi con un lavoro non troppo impegnativo e che il pesce non è affatto assicurato. Ma, per la verità, ha una vita molto regolata: la sveglia suona alle sei in quella bella casa tra gli alberi piena di oggetti di buon gusto scelti con cura qui e là nel mondo. Poi in ufficio alle 9 fino alle 17. Un orario da impiegato - dice ridendo - interrotto soltanto da qualche passeggiata.

A questa età - mi ha confessato - non posso più condurre il giuoco, posso essere solo coerente con quanto ho fatto in passato. E' una strategia difensiva già evidente nell'ultimo libro. Ma non è facile andare avanti. Le recensioni non sono numerose. Gli spazi si sono ristretti. Anche per questo Albert ha accolto con calore l'idea di una sessione della Società degli Economisti sull'Uscita e la Voce, si è impegnato a discuterla ed ha persino assicurato la sua presenza. Con

arte consumata egli continua ad interessare al suo lavoro ora questo ora quel visitatore. Ma le carte sparse qua e là nello studio sono un po' ingiallite, i materiali a disposizione meno interessanti. Quando si discute di qualche punto del suo lavoro si rianima, ritrova a volte uno smalto folgorante. Eppure le pause, le assenze sovrapensiero, le incertezze oggi predominano. Si legge qualcosa, a volte si addormenta. I dieci anni di differenza di età con la moglie Sarah si notano al primo sguardo.

Veder declinare sotto i miei occhi una delle maggiori intelligenze del secolo mi fa una gran pena. Mi dico che bisogna prendere atto di questa nuova realtà. Dopo alcuni mesi di acque basse sono stato accolto con affetto e considerazione. I due biglietti da visita - la sessione uscita-voce e la questione Pirani Grumo Nevano - hanno funzionato a dovere. Per la prima volta sono stato ospitato a casa ~~(dove finora era stato solo Gino)~~. Sarah, nonostante le traversie (non ha ancora trovato un editore per il suo libro della vita, il suo programma è al verde e il dentista le ha rotto un uncino in bocca) si è divertita alle mie storielle, ci ha dato da mangiare rost-beef e salmone, è andata a sentire Alan Ginzberg (il poeta beat) per lasciarmi solo con Albert ed è tornata dopo un po' a raccontarci tutto. Insomma, ha fatto il possibile per incoraggiarmi. Anche Joan Scott è stata felice di vedermi, pensando (evidentemente) che sono la persona adatta ad aiutare Albert.

Così torno da Princeton con un problema in più. La ripresa

dei rapporti mi ha fatto piacere. Il declino di Albert mi preoccupa. Eppure penso che dobbiamo andare avanti. Laura potrà andarlo a trovare a fine marzo - dopo il passaggio di Pedro Malon[e] l'incontro con i Cardoso a San Francisco. Contemporaneamente, la preparazione della sessione sull'Uscita e la Voce mi darà occasione di mantenere i contatti. Albert ha voluto telefonare personalmente a Susan Helper e Richard Freeman. Ora tocca a me tirare le fila in Italia. Poi faremo una lettera circolare. Poi inventeremo qualche cos'altro. L'importante è farsi sentire senza perdere il filo. (Retrospettivamente non ho nulla da rimproverarmi: l'anno scorso abbiamo fatto sforzi enormi per assecondare la propensione brasiliana di Albert. Fu lui, forse per lo scatenamento di questa sua situazione, prima a forzarmi la mano, poi a cambiare improvvisamente registro ed a lasciarmi con un palmo di naso).

Contemporaneamente bisogna essere molto realistici nel nostro lavoro americano. Bisogna approfittare, per quanto è possibile, delle entrature universitarie (MIT, Harward, Notre Dame, Princeton) per i research students, i giovani manager, le nostre ricerche. Ma non dobbiamo pensare che la situazione culturale rimarrà così favorevole. Il declino di Albert significa anche (come avevo previsto) che il premio di Louisville lo vedrò dal buco della serratura. (Nessuno ha ancora recensito - per quanto io ne sappia - <u>Discovering the Possible!</u>). Anch'io - a quanto pare - sono stato colpito dalla

sindrome di Hegel o prima, unica ed ironica legge di Albert. Le cose si capiscono - io aggiungerei si pubblicano - poco prima della loro scomparsa. Se oggi provassi a pubblicare Discovering chissà, forse non ci riuscirei. Sono contento di esserci riuscito!

E' una vicenda che me ne ricorda un'altra. All'inizio degli anni '80 ho pubblicato un libro su Lenin che, per un improvviso cambiamento del vento, è caduto nel vuoto: dovetti cambiare editore. Vista da questo angolo di visuale la mia vita sembrerebbe una fatica di Sisifo a cui, secondo l'autosovversione, bisognerebbe aggiungere il piacere di rigettare a valle il masso faticosamente trascinato sulla montagna! Per fortuna le cose non stanno proprio così. L'autosovversione non ha una venatura masochista, nè - per quanto riesco a capirmi - sono giunto al capolinea dell'humor nero. A parte la tendenza all'oblio di un mondo intellettuale ultracompetitivo e assetato di effimero, il declino fisico di Albert non è affatto il declino delle sue idee; e neppure delle nostre.

Luca

Princeton - Cambridge

14-15 febbraio 1996

DIPENDE DAI PUNTI DI VISTA

Mentre stavamo mangiando a casa Hirschman quella famosa sera del 12 febbraio mi è venuto da dire che sono stato osteggiato dall'accademia. Forse l'ho fatto per onestà intellettuale, forse perché era giunto il momento di togliermi un peso dallo stomaco. Sono sempre stato troppo indipendente, troppo libero, troppo attivo per un ambiente chiesastico, intrallazzatorio di gente variamente ammanicata che usa l'università come sgabello, ma è fedele alla Scienza Economica. A questo punto Sarah mi ha interrotto per dire che sì, sarò pure stato discriminato dall'accademia ma sono ben accetto dai militari. Era, evidentemente, una reminiscenza dei tempi passati, con in più un tocco paradossale, quasi scandaloso, perché negli Stati Uniti (ed anche altrove) l'accademia è ovviamente più aperta dei militari. A questo punto non mi sono messo a spiegare le condizioni in cui ho lavorato per i militari e le peculiarità della nostra situazione di allora. Ci abbiamo semplicemente riso sopra. Ma certo il giudizio sull'uno e sull'altro argomento dipende largamente dai punti di vista.

Lo stesso si può dire per Amartyia Sen invitato dalla Banca d'Italia. Per Albert è un fatto importante perché Amartyia rappresenta una parte della professione che non ha avuto il riconoscimento che avrebbe dovuto avere: è bloccata dai Premi Nobel. Mi ha detto che da questo punto di vista le cose vanno ancora peggio, che egli ci ha ormai rinunciato, ma che Amartyia ogni autunno starà sulle spine ... E la Banca d'Italia?- mi

domando tra me e me. Probabilmente la crisi della professione economica (negli States è assai visibile: basta entrare in un University Store) la preoccupa alquanto. Probabilmente cerca una rilegittimazione culturale: Ciocca e Padoa-Schioppa invitano la persona che potrebbe procurargliela. Ma ciò mostra - potrebbero obiettare Albert o Sarah - che l'ambiente italiano è più aperto, non più chiuso degli altri. Dunque avrei di nuovo torto. Anche qui, è impossibile spiegare come stanno veramente le cose, come per me è più facile mandare un poulin all'MIT che fargli vincere un dottorato in Italia. E meglio passare ad un terzo argomento: la sessione sull'Uscita e la Voce alla Società degli Economisti - una di due sessioni contemporanee e non di decine come sono negli States (un particolare che ha subito colpito la fantasia di Albert). Qui, bisogna riconoscerlo, v'è qualcosa di nuovo. Resta da stabilire se è una rondine, che non fa primavera.

Luca

Cambridge 17 febbraio

P.S. Ho spiegato la situazione di Albert a Laura. Le ho detto che prima o poi non potremo più contare sul suo contributo e sulla sua protezione. Ha risposto che mi toccherà scrivere di teoria. Anche qui, dipende dai punti di vista. Per me la teoria è sempre stata qualcosa di utile, che deve servire

per l'orientamento. Vivendo in un paese abbastanza periferico non ho mai pensato di poter fare tutto da me. Ho sempre pensato che dovessi aprirmi la strada appoggiandomi al meglio delle teorie che incontravo sul mio cammino. Così ho attraversato l'economia e il marxismo, così via Braudel sono giunto ad Albert. Tutto quello che ho costruito nello specifico ed in generale porta i segni di questo tragitto. I miei libri, l'insegnamento, il lavoro sul Sud, sullo stato ecc.. Senza quel lavoro teorico non vi sarebbe stato quello pratico. Anzi, a dire il vero, la mia prima vocazione è sempre stata un po' teorica. Primo: capire - diceva Eugenio. Ma forse diventerà necessario parlare di più in prima persona. Forse era questo che voleva dire Laura.

Relazione scientifica sulla ricerca 1995 sull'America Latina

La scintilla scatenante è stata l'ascesa al potere di Ferdinando Henrique Cardoso in Brasile e la svolta democratica che questo avvenimento ha impresso all'evoluzione dell'intero continente. Così, in collaborazione con il prof. A. Hirschman dell'Institute for Advanced Study di Princeton, NJ, il nostro gruppo di ricerca ha lanciato, all'inizio del 1995, l'idea di un Comitato di sostegno alla nuova America Latina impersonata dal Presidente Cardoso e da Alejandro Foxley - un altro grande intellettuale latino americano, un economista divenuto segretario della Democrazia Cristiana cilena. Inoltre, il nostro gruppo di ricerca si è impegnato a fondo nella interpretazione del processo in corso tracciando un bilancio implicito delle proprie ricerche trascorse. Il prof. Meldolesi ha pubblicato "Chi può prendere in mano la fiaccola dello sviluppo?" su il Mulino, n. 4, 1995, mentre il dott. Leonardo Ditta, nostro collaboratore dell'Università La Sapienza di Roma, ha pubblicato sullo stesso numero della rivista "Il Brasile possibile di Cardoso" , dedicato ad una retrospettiva sull'economia e la politica economica brasiliana che si conclude con il "Piano Real" elaborato da Cardoso e dai suoi collaboratori. Infine, sulla rivista Stato e Mercato, n. 44 del 1995, la prof. Bàculo ha pubblicato "Stato, mercato e sviluppo economico: rassegna di una controversia", in cui si esamina, tra l'altro, il contributo di alcuni studiosi latino americani.

Peraltro, in questo periodo, il nostro gruppo di ricerca ha associato al proprio lavoro latino americano alcuni giovani promettenti tramite l'istituto della "supertesi", vale a dire di una tesi di laurea di tipo master, costruita tramite un soggiorno all'estero e con il concorso di docenti stranieri. Così, nel luglio 1995, Vincenzo Marino si è laureato discutendo una tesi sulla politica economica cilena a favore delle piccole e medie imprese, e, nel marzo 1996, Marco Magrassi si è laureato con una tesi su un'esperienza di successo della cooperazione italiana per alleviare la povertà di una zona impervia del Guatemala.

Infine, nel 1995, Denise Crispim, Leonardo Ditta, Luca Meldolesi e Nicoletta Stame (dell'Università di Bari) hanno visitato a più riprese il Brasile anche per preparare un incontro tra alcuni alti esponenti del governo brasiliano ed esperti italiani sul tema delle privatizzazioni e della riforme dello Stato. L'incontro si è tenuto a Roma a fine settembre con la collaborazione di Nomisma (Bologna) ed ha visto la partecipazione tra gli altri del ministro José Serra, dell'ambasciatore Gelson Fonseca, del prof. Luciano Martins e del Vice Ministro dell'industria José Frederico Alvares, dalla parte brasiliana; e del sottosegretario all'industria Giovanni Zanetti e del prof Patrizio Bianchi, Gian Maria Gros Pietro, Luca Meldolesi e Romano Prodi dalla parte italiana.

DISCOVERING THE POSSIBLE:
THE SURPRISING WORLD OF ALBERT HIRSCHMAN

by

Luca Meldolesi

Meldolesi's account of Albert Hirschman's extensive writings is extremely fascinating, insightful, and thorough. He weaves a tapestry of history, economics, politics, and psychology, showing us how Hirschman effectively used each discipline to support his ideas. The reader learns in depth about Hirschman's interest in social justice, the interactions between thinking and acting, and the relevant functions of government. For each piece of evidence, Meldolesi has done extensive investigation (most since 1982). We learn how Hirschman portrayed a tension between a desire for development versus a resistance to change, how, as a forerunner of dependency theorists' view of domination, power is manifested through international trade, and how trade presupposes power. Meldolesi, an Italian economist, brings those of us trained as U.S. development economists considerably closer to an understanding of the tremendous influence Hirschman had on economists, especially those in other countries. He has a unique perception and insight into development economics and in the process of describing the contribution of each of Hirschman's major writings also has written a first-rate biographical sketch of Hirschman. In the foreword, Meldolesi says that "the directness and clarity of his presentation make Hirschman's books deceptively easy to read; there is, however, far more to digest than one might think." Those who read "The Surprising World. . ." will find that the same could be written about the author of this book. I strongly encourage you to read it many times.

Karen R. Polenske
Professor of Regional Political
Economy and Planning
Department of Urban Studies and Planning
Massachusetts Institute of Technology
Cambridge, MA 02139

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

IN COLLABORAZIONE CON LA FACOLTÀ DI ECONOMIA

DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI "FEDERICO II"

OSVALDO N. FEINSTEIN (IFAD, Roma)

INCERTEZZA, ECONOMIA E SVILUPPO

15 - 18 aprile 1996

Lunedì	**15 aprile, ore 17.30**	**Radici dell'incertezza nel mondo moderno**
Palazzo Serra di Cassano		
Martedì	**16 aprile, ore 17.30**	**Economia della vera incertezza**
Palazzo Serra di Cassano		
Mercoledì	**17 aprile, ore 17.30**	**Politica economica in condizione d'incertezza**
Palazzo Serra di Cassano		
Giovedì	**18 aprile, ore 17.30**	**Implicazione dell'incertezza per i progetti di sviluppo**
Facoltà di Economia - Monte S. Angelo		

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

IN COLLABORAZIONE CON LA FACOLTÀ DI ECONOMIA
DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI "FEDERICO II"

CATHERINE GREMION
(CENTRE DE SOCIOLOGIE DES ORGANISATIONS, CNRS, PARIS)

REDÉFINITION DES FRONTIÈRS PUBLIC-PRIV

29 aprile - 3 maggio 1996

Lunedì	29 aprile, ore 16.30 Palazzo Serra di Cassano	La redefinition des frontièrs public-privé en France
Martedì	30 aprile, ore 16.30 Palazzo Serra di Cassano	L'exemple des politiques des villes (I)
Giovedì	2 maggio, ore 16.30 Palazzo Serra di Cassano	L'exemple des politiques des villes (II)
Venerdì	3 maggio, ore 16.30 Facoltà di Economia - Monte S. Angelo	L'exemple du logement

II Nota introduttiva

Mal di crescita: m'è sembrato questo il titolo più appropriato per il presente fascicolo, perché, mentre l'orizzonte di Albert volgeva purtroppo al suo lungo imbrunire, il nostro lavoro napoletano stava prendendo la corsa: sempre di più!

L'alta marea locale-globale del 1994-95 ci aveva lasciato in eredità un gruppetto di allievi molto solido, deciso a progredire rapidamente in ogni direzione; ed anche un tema dominante: quello del reperimento delle PMI nel napoletano – per il libro curato da Liliana Bàculo nel 1994[1]; per le ricerche sul quadrilatero di Grumo Nevano (Aversa, Sant'Antimo, Casavatore, Caivano), che avevamo discusso ad Artimino con Giacomo Becattini e Sebastiano Brusco; per l'evidente intraprendenza produttiva che si avvertiva in diverse aree; per la popolarità che quell'argomento aveva ormai conquistato tra i nostri tesisti; per l'interesse che tali studi stavano riscuotendo nel Paese.

Così, all'inizio del 1996, sulle ali di tale entusiasmo, si verificò uno "sparpagliamento" senza precedenti di allievi e neo-laureati. Partendo dalle aule universitarie esso si riversò sul territorio; e poi nei viaggi, negli studi all'estero, nelle prime esperienze lavorative[2], nell'opinione pubblica. Accadde allora, nella primavera ormai inoltrata, che la direzione del nostro giro – allora affidata a Gianni Molinari, Paolo Di Nola e Maurizio Maturo – non resse.

Il crack conseguente fu il prodotto per l'appunto di quella crescita disordinata, a cui parteciparono anche i "regni indipendenti" dei tre dirigenti (di ciò che allora chiamavamo Il Comitato). Perché, come documentano le pagine che seguono, Gianni si era già specializzato (eccome!) nella ricerca delle piccole imprese lucane (da cui nacquero poi la sua professione di giornalista economico e diverse forme d'accompagnamento regionali); Paolo era già impegnato a Roma con Carlo Borgomeo sull'imprenditorialità giovanile (legge 44) mentre faceva il supervisore dell'"area stabiese" (Gragnano, Castellammare e Torre Annunziata), anche della tesi di Sara Gaudino sulle imprese di costumi da bagno[3]; mentre Maurizio era Sindaco di Mugnano di Napoli.

Tra chi tirava da un lato e chi dall'altro, il default diventò inevitabile – prodotto, come cercai di spiegare – dell'insufficiente acquisizione delle regole che ci eravamo dati noi stessi: prima tra tutte "il metodo dell'affetto" (cfr. *Italia Vulcanica* n. 2). Fortunatamente però, la reazione dei supertesisti, dei semplici laureati, dei laureandi e più in generale dell'ambiente che si era andato formando intorno a noi ci fu davvero e mi sorprese. Era troppo importante ciò che avevano capito (e che stavano vivendo) i Tommaso Di Nardo o le Paola Alfani (che qui ho scelto come testimoni di un vasto giro) per potersene distaccare all'improvviso. Non solo: tanti stavano lavorando comunque alle loro ricerche (cfr. più oltre la Parte IV). Senza dire infine che l'apertura di credito che si era ormai aperta con Mario Pirani e con "La Repubblica" (cfr. *Italia Vulcanica* n. 3) ci impegnava collettivamente a "dar conto" di ciò che stavamo architettando come tante formiche. Tutto questo ci aiutò quindi a superare l'impasse – sia pure in un notevole e collettivo stato di grande confusione...

---

[1] L. Bàculo, a cura di, *Impresa forte, politica debole. Imprenditori di successo nel Mezzogiorno*, Napoli, ESI – 1994.
[2] Laura Tagle, Tito Bianchi e Marco Magrassi (la nostra legione straniera) avevano preso la strada di Judith Tendler e dell'MIT. Mita Marra e Walter Tortorella quella di Filippo Bucarelli e del Ministro Franco Frattini alla Presidenza del Consiglio (Cento Progetti per il Cittadino): insieme a Paolo Di Nola facevano la spola con Roma.
[3] Cfr. S. Gaudino "Costumi da bagno a Gragnano. Origini e sviluppo di una vocazione produttiva locale"in L. Meldolesi e V. Aniello, a cura di, *L'Italia che non c'è: quant'è, dov'è, com'è?*, vol. 1, *Rivista di Politica Economica*, agosto-settembre 1998.

Lunedì 6 maggio

CRACK

Cari amici,

il temuto crack di maggio è puntualmente arrivato! Non ho voglia di rileggermi i bollettini per documentare i tanti avvertimenti dispensati in passato; nè ho voglia di ricapitolare gli stratagemmi con cui ho cercato a più riprese di far fronte ad una situazione pericolante; e neppure di abbandonarmi a discorsetti edificanti. Questa noce della direzione - come si dice in inglese - è proprio dura da rompere. Ad intervalli regolari la crisi scoppia e ci costringe a difficili e dolorosi riassestamenti. Debbo dare atto a Paolo prima, a Gianni, Maurizio, Vincenzo e Nicola poi di avere (se non altro) tentato imprese straordinarie. Ora siamo daccapo a dodici, ma con caratteristiche differenti.

Infatti, paradossalmente, ci troviamo in un periodo di forte sviluppo e di grande soddisfazione stampata in faccia a "tutti quanti". Eppure il crack è arrivato lo stesso. La ragione - per quel poco che ne capisco - risiede nel mancato sviluppo del metodo dell'effetto. Liliana, Nicoletta ed io ci siamo prodi-

gati in più occasioni a slacciare i lacci (intellettuali, culturali, professionali, psicologici, familiari, materiali) che trattengono le vostre giovani energie. Le metamorfosi che ne è seguita ha assunto a volte aspetti travolgenti, ma non è arrivata quasi mai al punto della reciprocità; vale a dire a sollevarci di una parte del peso della direzione. Così lo sbarco romano di tre baldi giovani ha rappresentato un aggravio notevole. Così la legione straniera, quando si ricorda di farsi viva, lo fa di solito per chiederci ulteriori energie. Così lo sviluppo del lavoro che avviene spontaneamente in molteplici direzioni si trasforma in pesi insopportabili. Così ancora molte attività indispensabili (di lettura, di scrittura, di contatti d'alto livello in Italia e all'estero) vengono brutalmente amputate per far fronte alle cento emergenze quotidiane. A volte, non avendo potuto fare la spesa, dobbiamo accontentarci di un pugno di lenticchie!

Se poi osserviamo più da vicino questa asimmetria che sempre si riproduce (anche con persone che sono con noi da cinque anni e più), vediamo che, mentre il nostro intervento risulta assai utile per rimettere in carreggiata o per affrettare il passo del soggetto in questione, il padroneggiamento conseguente di quest'ultimo si arresta di solito ad alcuni limiti invalicabili: quelli del suo specifico umano-profes-

sionale. Vi è chi segue qualche tesi e gestisce un gruppo; chi se la sente di consigliare qualcun altro; e chi addirittura non se la sente. Generalmente, nessuno trova la forza della reciprocità completa (se non quella, che abbiamo dovuto bloccare, dei ringraziamenti, dei regali ecc.). Accade così che il metodo dell'effetto si trasformi in un metodo dello SBRANAMENTO del sottoscritto. Tutti in realtà vogliono un pezzo di me; e si spazientiscono persino se, pensando di averne diritto, non riescono subito ad azzannarmi. Non v'è dunque da meravigliarsi se mi sento eternamente assalito da una muta di cagnolini!

E' accaduto così che l'espansione prodigiosa del lavoro ed il riprodursi di quei comportamenti mi hanno travolto. Per un po' ho tenuto botta con l'equilibrismo. Poi ho cercato uno o più vice senza trovarli. Poi ho inventato uno stratagemma tragicomico: la riunioncina del sabato del Comitato di Salvezza Nazionale. Ora debbo dichiarare forfait. Come ne usciremo non lo so. So solo che dai prossimi giorni (ve l'avevo abbondantemente avvertito) sarà difficile mettermi il sale sulla coda. Questa caduta vi farà bene ...

Luca

Roma, 7 maggio

NON TUTTI I CRACK VENGONO PER NUOCERE

Finalmente delle reazioni incoraggianti! Cosa vuol dire? Che non tutti i crack vengono per nuocere? Conosco i pericoli del paradosso. Eppure debbo ammettere che un certo cambiamento si è verificato davvero. Valutando da vicino il mio calvario, Nicoletta ha sostenuto l'iniziativa. Liliana ha detto che bisogna trovare modi e persone. Paolo ha precisato, in chiave autocritica, che è un errore sostenere "non v'è niente da fare". Gianni e Walter mi hanno incoraggiato. Insomma si è aperto uno spiraglio: non bisogna lasciarselo sfuggire.

Ragioniamo. Nella nostra logica psico-politica il pieno sviluppo delle capacità di ciascuno significa anche la formazione di un suo "regno indipendente". Così Liliana ha trovato nuova linfa a Sociologia, Nicoletta ha aperto bottega a Bari, Gianni ha avuto carta bianca (anzi, colorata) con le imprese, Maurizio ha fatto il diavolo a quattro, Paolo sta costruendo un asse romano-stabiese. Dietro di loro, Walter comincerà a lavorare a Bruxelles e Laura a Washington; e poi Tato, Valeria, Vincenzo, Mita e

tanti altri. Insomma: è una tendenza generale. Essa richiede tuttavia, come contrappeso, un rafforzamento della direzione. Questo, purtroppo, è il nostro tallone d'Achille.

Almeno fino a quando non comparirà all'orizzonte qualcuno in grado di svolgere effettivamente le funzioni del Vice, il "gruppo di testa" deve incoraggiare a tutti i livelli l'aspetto della reciprocità (proprio del metodo dell'effetto) ed impegnarsi collettivamente a selezionare, formare e sostenere una Segreteria di coordinamento romano-napoletana che mi liberi da ogni peso possibile e faccia funzionare la baracca anche in mia assenza. Solo così potrò potenziare di volta in volta l'iniziativa di ciascuno, aprire strade ai più alti livelli e portare avanti il piano di ricerca generale, da cui dipendono, in ultima analisi, tante cose.

Ovvie candidate a questa Segreteria sono Denise e Daniela. Insieme ad esse - sostiene Liliana - si può pensare a Maurizio C.. Forse - aggiungo io - ad Ignazio, a Marinella D., a Tommaso D., [redacted] e a Rosanna B.. Non basta: dobbiamo trovarne altri, intervistarli e selezionarli. Poi è necessario che qualcuno si prenda la briga di istruirli e di verificare settimanalmente il loro lavoro. Questo "uomo nero" potrà passare con il

tempo da una mano all'altra. Ma innanzitutto: siamo convinti che le cose stanno proprio così? Vi è qualcuno che si candida a cominciare tale cammino? Possiamo stabilire un turno bimensile?

Ancora una riflessione. Il crack è arrivato fortunatamente in un momento "alto". Tutti possono rendersi conto, anche istintivamente, di cosa perderemmo se non fossimo capaci di compiere questo passo difficile.

Luca

A caccia di imprese nascoste

Gianni Molinari[1]

Potenza, 3 maggio 1994

Alcuni casi di imprese studiati durante l' inchiesta collegata alla tesi di laurea, le Pmi del "polo" dei salotti della Murgia e, recentemente, il gruppo di aziende della corsetteria del nord della Basilicata, mi hanno indotto a riflettere sull' esistenza di una "piccola, sana, invisibile" impresa meridionale, casi di aziende atipici rispetto ai percorsi di crescita conosciuti[2]. Mi chiedo e vi chiedo: esiste una imprenditoria meridionale che negli anni scorsi in silenzio e nell' ombra, mentre piovevano incentivi e agevolazioni, ha scelto la via del mercato basandosi esclusivamente (o quasi) sulle proprie forze ?
Rileggendo gli appunti di viaggio delle giornate trascorse a visitare queste imprese ho trovato molte cose comuni sia nelle storie degli imprenditori (motivazioni dell' "intrapresa", animal spirits, modi di gestire l' azienda, lucidità di analisi sul settore e sui problemi locali), sia nelle caratteristiche delle aziende (operano in settori "tradizionali": alimentare, mobili, calzature, abbigliamento; hanno un interesse nullo per il mercato locale e sono, invece, interessate ai mercati del centro-nord e dell' estero; non hanno utilizzato gli interventi pubblici "diretti"; sono presenti sul mercato finale, spesso, con propri marchi) sia rispetto all' ambiente che le ha generate (aree sfiorate dai grandi interventi pubblici degli ultimi 30 anni, per lo più estranee o ai limiti dei grandi insediamenti dell' industria di base dei poli di sviluppo; caratterizzate da insediamenti urbani di modeste ma non piccolissime dimensioni; spesso con una forte tradizione di agricoltura "produttiva").
In alcuni casi, inoltre, si tratta aziende isolate, come "Banxhurne"[3], in altri di imprese sia dello stesso settore (la Murgia, San Marco dei Cavoti, Lavello, Gragnano) sia di settori simili (San Mauro Forte e chissà quanti altri).

Come procedere ?

L' "invisibilità voluta" da queste aziende consiglia di moltiplicare gli osservatori. Questo dovrebbe sia aiutarci a "scovare" tali realtà sia facilitare i colloqui con gli imprenditori. Le aree che maggiormente potrebbero interessarci sono il salernitano, la Basilicata, il Salento, la provincia di Bari, il Molise, le province "interne" della Campania, i comuni del napoletano: quest' elenco tuttavia non vuole essere una limitazione. C' è spazio per le osservazioni di tutti !
Si potrebbe partire gradualmente avviando un lavoro d' inchiesta in due-tre aree, iniziando dalle "varie" disponibilità dei ragazzi del corso e dalla presenza di Maurizio "Bank" a Baiano (Avellino). In seguito - verificate le capacità organizzative e magari di fronte a qualche risultato positivo - si potrebbe estendere il lavoro ad altre aree, anche più distanti. Inoltre, il raccordo con Tito e i suoi studi potrà assicurare gli indispensabili confronti tra le nostre "gemme" e gli analoghi percorsi di crescita delle Pmi di alcune zone del centro-nord.

Per concludere

Questo lavoro potrà "essere" solo se riusciremo a interpretare segnali anche piccoli, se avremo la capacità di riflettere su storie apparentemente semplici, se riusciremo - se volete - a immedesimarci in questi imprenditori per capirne motivazioni e aspirazioni. Forse - ma dobbiamo dimostrarlo - il sud ha saputo creare un' altra sorpresa.
Buona caccia a tutti.

---

1 Questa proposta di lavoro è provvisoria e bisognosa di essere arricchita dalle vostre considerazioni e dal vostro impegno. Grazie.

2 Semplificando e dando per note molte cose (magari si può approfondire in seguito) essenzialmente i percorsi più frequenti (con alcune variabili) sono quattro:
   a. di diretta derivazione "pubblica": aziende create per utilizzare incentivi attraverso delocalizzazioni o ampliamenti di attività produttive collocate in altre parti del paese, dove continua ad essere sostanzialmente esercitata l' attività imprenditoriale. Si tratta di semplici unità produttive prive, o quasi, di funzioni direzionali e ideative (es. la Fiat a Melfi, le imprese di Pozzilli, l' Italsider di Taranto, l' Enichem di Crotone).
   b. "endogeno-localistico": piccole aziende che hanno tutte le ragioni di vita (approvvigionamenti, mercato, relazioni) nella dimensione locale.
   c. "guidato": sono le aziende della "44" che ben conosciamo.
   d. "speculativo": cooperative e società messe in piedi per "sfruttare" le occasioni offerte da qualche legge. Garantiscono reddito ai cooperatori e alle strutture di supporto per il tempo necessario di vita richiesto dalla legge benefattrice. (es. cooperative legge 32/85 della regione Basilicata, cooperative siciliane).
   e. le "imprese riciclate": le società della criminalità organizzata.

3 Non trovo una metafora migliore per definire questi casi che quella del fiore dai petali vellutati di colore rosso e dall' intenso odore che sboccia tra maggio e giugno, unico luogo al mondo, sul Monte Carnara nel parco nazionale del Pollino, un posto incantevole ma, nello stesso tempo, di una povertà e di una apatia assoluta.

Villaricca - Qualiano, 22, aprile, 1996

Caro Luca,

devo confessarti di aver provato una certa soddisfazione durante la stesura dei mio curriculum vitae per le domande relative alle borse di studio "Luigi Einaudi". La possibilità di parlare del mio lavoro di super-tesi e la posizione privilegiata che questo mi da dal punto di vista della Filosofia del denaro di G. Simmel mi ha fatto sentire artefice di qualcosa di straordinario. Molte volte mi sono chiesto durante il mio lavoro se stessi facendo veramente qualcosa di importante e se i risultati corrispondevano all'impiego di tempo e di energie fisiche e mentali che il lavoro stesso e soprattutto i tuoi standards richiedevano. E spesso mi sono sentito turbato da un profondo senso di angoscia che mi assaliva mentre pensavo o mi accorgevo che forse era solo tempo perduto e le mie erano solo vane illusioni. Pensieri ed impressioni di questo tipo sopravvengono specialmente quando mi faccio catturare dall'amaro clima del mio ambiente provinciale e dall'odore quotidiano del lavoro di tutti i giorni che sale dalla piazza, dalla strada o dalla mia casa, mentre io sono alla scrivania. Qui tutti vivono in un grande adagio, un solenne e rustico adagio del tradizionale vivere per il sole e per la tavola. Io non sono mai riuscito ad adagiarmi o forse dovrei dire non l'ho mai voluto. Ma l'adagio degli altri in cui ho pur sempre vissuto e del quale sono figlio mi fa sentire incerto, oppresso e spesso incapace. Il processo si inverte solo quando dopo una lunga fatica e un ripetuto cozzare contro le cose mi sento venire addosso la sensazione di avercela fatta e allora mi sento capace di potercela fare. Purtroppo però non si tratta di un processo irreversibile e le ricadute nell'anticamera della malattia d'amore sopravvengono anche immediatamente. Le sensazioni più brutte sono quelle alla Kafka, quando ti senti come un enorme scarafaggio a pancia in su. Allora subentra anche un profondo senso di sofferenza e sei quasi spinto a rinunciare a tutto o al massimo a trovare vie di mezzo. Il mondo nel quale vorresti operare ti sembra così lontano e così duro da conquistare che all'intenzione di insistere si associa un certo senso di masochismo. Devo ammettere comunque che se non fosse stato per te io avrei abbandonato questa strada già da molto tempo e mi sarei accontentato di una misera laurea. E quando sento parlare del metodo dell'affetto allora capisco perché tu hai questi "poteri". Ma se ogni tanto si risvegliano in me energie della categoria super e ammesso che non si tratti di pure illusioni resta il problema di come svilupparle e incrementarle. In teoria basterebbe tenere più fede al tuo metodo dell'affetto e sradicarsi il più possibile dagli affetti familiari, personali e locali che agiscono in negativo, ma in pratica è molto difficile perché il malato pur avvertendo la malattia sente di poterci convivere. Una variante, che ben si confà al mio caso, è quella del malato che avverta la malattia, rifiuta di conviverci ma la sente come inesorabile e ineluttabile e ci convive per forza maggiore. L'unica speranza è quindi riposta nei processi inversi, ma non so fino a che punto è giusto godere del metodo dell'affetto. Io credo che ormai tutti abbiano capito che i tuoi "poteri" non consistono in quelli dei comuni professori che agiscono sui

concorsi ma in quelli di gran lunga più straordinari di chi sa agire sulle capacità effettive. Io ho sempre avuto il desiderio di uscire dal mio mondo avvertendone la limitatezza rispetto ai tanti mondi possibili, reali o immaginari che siano e soprattutto rispetto alle mie potenzialità. Ma se ho fatto dei passi concreti in tal senso ciò è dipeso essenzialmente dalla spinta e dal trascinamento che provenivano da uno stimolo esterno. Nel mio caso sono stati determinanti tutti quei momenti particolari nei quali veniva fuori il tuo carisma personale. L'evocazione dell'evento che quest'ultimo comporta si è sempre associato in me all'indole cattolica, vale a dire universale, che mi caratterizza dai tempi dell'infanzia in cui ho ricevuto un'educazione cattolica non tradizionale. Purtroppo però quell'indole si è trasformata nel tempo in un sentimento puramente ideale e il non-uso l'ha irrimediabilmente atrofizzata. A dire il vero mi accorgo solo ora di rivivere il cattolicesimo in una forma completamente diversa. Io ho sempre trovato una contraddizione profonda tra il Vangelo e l'istituzione ecclesiastica. Avendo imparato il sentimento dell'universalità non riuscivo a capire perché la Chiesa ci imponeva di vivere e di muoverci all'interno di un mondo rigidamente delimitato. Oggi che al posto della Chiesa per me si è sostituita la scienza posso forse ricuperare il senso autentico dell'universalità. E godere dei risultati del mio lavoro di super tesi può avere un effetto benefico e stimolante, come appunto quello che mi ha spinto a scrivere questa lettera che credo mi aiuterà sulla strada dell'inversione progressiva.

Tommaso

Caro T

Visto con piacere tornarti in piena l'orgoglio e la soddisfazione per l'impresa compiuta. Il problema non è di staccarsi dapprima ogni cosa di sapersi dominare ed indirizzare con intelligenza (e sei è necessario con distacco). Non darmi troppi meriti: cerco solo di favorire un processo possibile ... ma difficile

Luca

PAOLA ALFANO



LUCA MELDOLESI : stimolatore di energie .

~~incisivo influenzano il tuo lavoro~~. Il corso è solo uno strumento per poter trasmettere dei valori sui quali riflettere che mettono in discussione il modo individuale di rapportarsi alla vita : siamo veramente attivi e vivi intellettualmente ? Abbiamo delle méte in cui crediamo veramente o ce le siamo inconsciamente imposte per conformarci alla società ? Tanti altri ancora sono i dubbi che egli fa sorgere proprio perchè ci dà un'altra angolazione attraverso la quale guardare dentro noi stessi . Credo che il compito fondamentale per ogni insegnante sia proprio quello di responsabilizzarci , non solo per un dovere verso noi stessi ma anche nei confronti della società . E' difficile diventare "grandi" , essere parte integrante della collettività , sentirsi ,anche se marginalmente, protagonisti della storia abbandonando la dimensione di spettatore passivo ed " impermeabile" agli eventi che gli accadono intorno ; in definitiva , il prendere coscienza di esserci e non soltanto di esistere , è una fase della vita che può essere stimolata da chi , vivendo pienamente tale dimensione, sa come spingere gli altri in tale direzione .

Non potevo permettere che tale processo (anche se allora era ancora a livello di semplice intuizione) non prendesse completamente corpo in me e quindi ho deciso di seguire il prof. in un lavoro di tesi . Che fatica è stato allora partire ed ora andare avanti , anche in questo caso le differenze con tutti gli altri docenti non mancano : l'argomento non è suggerito ma deve maturare dentro di te perchè sarà come una creatura che dovrai amare e sentire completamente tua per poter esprimere il massimo delle tue capacità . Ed è proprio questo il punto cruciale sul quale lavora Luca Meldolesi : egli è convinto che ogniuno di noi ha delle capacità latenti , non completamente sfruttate per condizionamenti esterni o interni (" Non avete l'abitudine di lavorare sodo o di sacrificare, quando è necessario, il divertimento al vero impegno ") ; il suo scopo è di tirarle fuori , ma sa che non può riuscirci senza la nostra collaborazione . Inizia così un suo lavoro , molto originale , di stimolo delle "risorse nascoste" . Essendo un convinto rinnegatore dell'utilizzo di metodologie

standard precostituite , adotta per ciascuno di noi una strategia flessibile adeguata alla nostra personalità . Il problema di partenza è, quindi, scoprire la personalità ed i reali bisogni dell'interlocutore per poter interagire con esso nel modo migliore ; così infatti la comunicazione è più diretta e chiara in quanto egli sa quali sono le argomentazioni , il tono da usare per persuadere a mettere a frutto le capacità messe da troppo tempo a riposo. Ovviamente per agire in questo modo bisogna essere degli amanti della natura umana e profondi conoscitori della stessa per poter trattare le sue principali contraddizioni opportunamente. Non so bene come e dove egli abbia imparato la tecnica di "guardare dentro" le persone, ma presumo che da autodidatta , abbia affinato , dopo lunghi anni di esperienza su centinaia di studenti e non , un particolare metodo di analisi introspettiva. La sensazione di essere " letti e denudati " da un prof . é molto sconcertante in un primo momento ed estramente seduttivo in un secondo ; é così infatti , che lui conquista la fiducia dello studente che avverte di avere davanti un amico (- psicologo !) più che un docente, in grado di aiutarlo a trovare la strada dell'autorealizzazione professionale. [...]

ALLA GENTILISSIMA PROFESSORESSA LILIANA BÀCULO
da: paolo di nola.

Roma, 6 maggio 1996.

Carissima Liliana,

mi permetto di rubare un pò del tuo tempo per riferirti di alcune questioni che reputo rilevanti.
Venerdì 26 aprile si è riunito il gruppo di lavoro/tesi sull'area stabiese. Oltre all'attività di Ciro Coppa ed a quella minore del sottoscritto, il lavoro è nelle mani degli attuali 10 tesisti (5 di Liliana e 5 di Luca). Dalla riunione sono emersi alcuni interessanti argomenti che riepilogo nel seguito.
Avanzamento rispetto al tema: *"A Sud del Sud qualcosa di nuovo" (titolo rubato a Sara Gaudino), ovvero: sforzarsi di capire (più che meramente cacciare, scoprire) i fenomeni economici positivi emergenti in contesti economicamente (e socialmente) degenerati e/o svantaggiati.*
Ad una prima analisi (specie a quella appassionata degli indigeni), l'area torrese-stabiese offre poche emozioni positive. La capacità di sviluppo del tessuto economico locale *"appare"* sterilizzata da una crisi industriale che è stata pervasiva.
La crisi della grande industria pubblica *"sembra"* aver lasciato sul territorio una desolazione produttiva (visibile anche nello stato di abbandono delle zone industriali) e molta sfiducia.
D'altra parte, ad una verifica della capacità dei grandi insediamenti industriali pubblici e dei pochi privati di creare uno sviluppo reale e duraturo si è constatata l'insospettata irrisorietà del loro indotto. Pur se nel passato l'indotto aveva assunto maggiori dimensioni, esso era sempre limitato a proporzioni strutturalmente poco significative. (Questa situazione è stata ricostruita da Francesco Martoriello).
Si riscontra una evidente difficoltà nella creazione di nuove iniziative data la mancanza di prospettive ed ambizioni commerciali meno concentrate sul territorio.
Insomma, la situazione generale per Castellammare e Torre Annunziata e quella di *anomia*, cioè di perdita della identità industriale (per giunta, gran parte della intelligentia stabiese-torrese continua a rimanere "imbeded" alle vecchie glorie). Si può affermare che nella zona Torrese-Stabiese la vocazione grandindustriale (economica, sociale, politica) non ha favorito l'imprenditività. Addirittura, l'ha contrastata.
Ormai sembra che i responsabili della politica locale (ad eccezione del Sindaco di Gragnano: eccezione che deve essere comunque verificata meglio) preferiscano ignorare le possibilità per il sostegno e lo stimolo all'imprenditorialità perché questa viene confusa ed equiparata al "flagello" del settore industriale: l'indifferenza del Sindaco di Castellammare verso le Missioni di Sviluppo IG ne costituisce un sintomo esplicito. Si dice di tentare la carta del turismo, ma, più realisticamente, si sente lo smarrimento e la disperazione di non aver ancora individuata la "VERA ALTERNATIVA" (come la chiamano i logici dei grandi eventi)!
All'interno di questo scenario industriale Bruegheliano (mi

appare "El triunfo de la Muerte") è stato acceso un potente spot di luce su un primo settore - molto inguattato - al quale riconoscere (direi: senza incertezze) il ruolo di fenomeno economico felicemente anomalo rispetto alla circostante desolazione: quello del comparto industriale gragnanese del "costume da bagno".
I dati e le testimonianze dirette raccolti nell'intenso e lungo lavoro di Sara Gaudino sono inequivocabili.
Più di un terzo (10 milioni di capi all'anno) dei costumi da bagno prodotti in Italia (27 milioni) vengono fabbricati a Gragnano. (Il primato non è da distretto ????)
Le imprese del settore sono circa cinquanta e sono disseminate su un territorio che lambisce Castellammare di Stabia (non sarà certamente un caso che Castellammare - comune limitrofo ed urbanisticamente contiguo con Gragnano e S.Maria La Carità - non sia "palcoscenico" del fenomeno: sulla questione Sara Gaudino sta effettuando degli approfondimenti). Se la "*fabbrichetta*" di dimensioni medie offre lavoro a circa duecento persone, quella più grande chiama a lavoro circa 1.000 (dico: mille!!!!) addetti (a domicilio, a cottimo, a nero..etc..).
La nascita di questa produzione è stata del tutto spontanea: un imprenditore inizia a fabbricare confezioni per conto di una azienda del nord. Da qui un lungo processo fatto di gemmazioni, spin off, imitazioni.....
Ma direi come dice Sara Gaudino: la chiave del successo (sotterraneo, poco festeggiato) e della eccezione del sistema è dovuta ad alcuni fattori principali:
il silenzio
- Capacità di aver capito che era possibile farcela "*seguendo la strada già percorsa da uno che ce l'aveva fatta*" come dice uno degli imprenditori intervistati.
Questo è stato il Grande Passo: aver accolto e vinto una sfida con sé stessi che era grandissima dal punto di vista mentale, psicologico. Gli esempi di aziende locali che andavano e vanno male se ne trovavano da sempre e a iosa: cantieri navali sempre pronti a chiudere, metalmeccanico in ginocchio, pastifici in difficoltà, ecc..
Non è stata impresa da poco metter su la fabbrichetta di costumi a fianco dei locali del metalmeccanico fallito!! Cioè non si è trattato di andare a fare imprese dove non ce ne erano, ma di farle dove l'attività imprenditoriale non viene più vista immediatamente come strada per il successo. Anzi spesso accade il contrario. Scontento da industrializzazione direbbe A.O.H. !
La nascita improvvisa di questa industria leggera (l'età media di queste aziende non arriva a venti anni) che si contrappone nettamente alla grande industria stabiese si deve alla forte spinta di un gruppetto di piccolissimi pionieri.
- Bassissime barriere all'ingresso. Le difficoltà tecniche della produzione sono minime: il prodotto è di qualità medio-bassa o bassa ma tende (nelle aspirazioni di tutti gli intervistati) a migliorare.
- Flessibilità del sistema impresa/lavoro ed importanza della figura del lavoratore-imprenditore e dell'imprenditore-lavoratore. La flessibilità è richiesta dai tempi produttivi (ci sono lunghe fasi di ferma della produzione). Questi imprenditori lavorano tantissimo e sono operai a tempo pieno nelle loro

aziende. Non si è verificata l'emorragia finanziaria dall'impresa alla famiglia.
D'altro canto, il sistema permette ai lavoratori-non imprenditori di gestire le proprie risorse lavorative come un imprenditore: chi vuole, potrebbe lavorare venti ore al giorno e guadagnare parimenti. Per le strade di Gragnano non vedi ragazze perché lavorano tutte.
In molti casi si sta passando dal grigio al bianco. "*Se lo faranno gli altri lo farò anche io, il prodotto me lo permette*" dichiara una imprenditrice.
- I produttori in molti casi hanno favorito la messa in proprio di loro collaboratori per esternalizzare alcune fasi produttive. D'altra parte essi sono consapevoli che molti dei loro apprendisti sperano di imparare il mestiere per mettersi in proprio.
- La sensibilità al mercato non locale (tendenze, prezzi, ecc.) è molto alta.
- Alcune aziende hanno iniziato lavorazioni più complesse: automatizzando le lavorazioni; producendo per fasce medio alte e alte; diversificando la produzione ed *abituandosi* a tecniche più elevate (i casi di aziende che realizzano camicette invece che semplici costumi, non sono irrilevanti);
- Tutti gli imprenditori dichiarano che la loro sfida attuale è quella di far fronte alla concorrenza dei paesi orientali non abbassando i prezzi ma aumentando la qualità del prodotto. Sono pienamente consapevoli del pericolo di avere nuovi concorrenti imbattibili sul fronte del costo del lavoro.
- etc. . . . . .
Lo studio sulle imprese dell'abbigliamento gragnanesi oltre che approfondito dal punto di vista delle osservazioni empiriche mi sembra dotato di evidenti potenzialità teoriche.
Voglio dire che la raccolta diretta di informazioni non sta limitando la prospettiva "al basso" ma punta frequentemente verso interessanti ragionamenti sul Mezzogiorno (flessibilità del lavoro e dell'imprenditoria, voglia e capacità di crescere con l'autofinanziamento, sensibilità al mercato, capacità di esportazione, etc...).
Per giunta, l'autrice del lavoro (Sara Gaudino) appare favorita dalla non comune disponibilità di una buona testa e di una riconoscibile energia "operativa".
A questo punto mi sembra che le osservazioni si presentano come potenziale prosecuzione, approfondimento e specificazione dei vari ragionamenti nati dal tema "Flessibilità del Lavoro in Campania".
Luca, in qualche modo (la sua disponibilità ad essere coinvolto in cose nuove è sempre una questione delicata.
Ma, nel caso del lavoro di Sara Gaudino, penso che l'"affare" sia evidente) potrebbe essere interessato alle argomentazioni.
Ecco, siccome Sara Gaudino è tua tesista non mi permetto di assumere arbitrariamente l'onere di informare più direttamente Luca di come procede il suo lavoro senza che abbia sentito il tuo parere un po' su tutto.

di PATRIZIA CAPUA

"Io, sindaco dell'Inferno"

Cemento e Piovra a Mugnano: una lezione-denuncia

LUOGO insolito un'aula universitaria della Facoltà di Economia e Commercio, per presentarsi scortati dalla Digos, e raccontare a una folla di studenti del quarto anno, riuniti per l'ultima lezione del corso di Politica economica, del professor Luca Meldolesi. Luogo insolito per descrivere cosa accade quando un sindaco lotta per scongiurare le speculazioni edilizie nel suo comune, e si mette contro coloro che hanno rappresentato il blocco di potere negli anni più bui della repubblica, attirandosi le minacce e le intimidazioni della camorra, senza trovare nelle forze dell'ordine locali la dovuta tutela.

Aula 4, zeppa di studenti. Maurizio Maturo, da un anno sindaco di Mugnano, 29 anni, ha studiato qui. Meldolesi avverte: «Tocchiamo i nervi sensibili del processo di cambiamento. Questa è una finestra aperta sul problema con una logica di interesse pubblico, col senso del dovere che tocca a ogni funzionario dello Stato».

"Perché dico che nel Comune manca lo Stato"

Abito chiaro, fisico asciutto, lo sguardo brillante, Maturo si schernisce: «Che imbarazzo stare dall'altra parte della cattedra» e strappa la prima risata ai ragazzi. «Da un anno vivo questa esperienza. Ripeto sempre ai cittadini: se date alle cose comuni l'attenzione che date alla vostra casa, vivremo in un paese migliore.

Con questa logica faccio il sindaco. Quando si dice che manca lo Stato, prima ancora che un problema di ordine pubblico, è di mentalità. Vivere con le regole, da noi, è ancora un concetto marginale. 'Per il cambiamento possibile' è lo slogan stampato sui miei manifesti elettorali. Mi accusano di essere rigido. Ho proposto una delibera di riassetto con indirizzi generali che si conclude con la variante urbanistica. Abbiamo un piano regolatore di cui è stata approvata solo la parte privatistica. Zone verdi, parchi, risanamento ambientale, nulla.





Il sindaco di Mugnano Maurizio Maturo parla agli studenti universitari; in alto il professore Luca Meldolesi

Dalla delibera in poi si è scatenato un putiferio. Viviamo in un inferno. Da ieri sono accompagnato dalle forze dell'ordine».

Nell'aula 4 si spegne anche il minimo brusio. «La cosa più grave è che anche le forze dell'ordine non funzionano. A Mugnano abbiamo i carabinieri. Ad accompagnarmi è la polizia....

Il mio primo atto di sindaco fu di scrivere un fax ai carabinieri in cui chiedevo l'incontro con il maresciallo (Gennaro Oliviero *ndr*). L'ho visto un mese dopo. Adesso ho denunciato le intimidazioni. Quel giorno in caserma c'era in azione un martello pneumatico. Stavano riparando il tetto. Mi hanno detto: vede, con questo chiasso oggi non si può verbalizzare, ripassi domani. A quel punto sono andato alla Digos».

Maturo fa una pausa, poi riprende: ««A Mugnano esiste un monumento al clientelismo e alla corruzione, il Centro commerciale «Città mercato» in funzione da 4-5 anni. Oltre all'ipermercato ha una galleria di negozi, tutti gestiti dagli amministratori comunali della epoca passata, politici, segretari di partito. L'attuale capo della sorveglianza è l'ex maresciallo. Sono convinto che i servizi collaterali di Città mercato sono gestiti direttamente dalla camorra.

Ora si scatena un putiferio perché nell'unica grande area agricola, 800 mila metri quadri, prima che diventi un altro centro commerciale, abbiamo progettato di realizzare un parco agricolo, con eventuale stazione agrituristica.

Nonostante tutto abbiamo capito che cambiare si può a partire dal rispetto delle regole. I più grossi risultati li abbiamo ottenuti nel rapporto con i cittadini. Abbiamo lavorato per far rinascere l'amministrazione, cercando di avversare ogni forma di clientelismo, facendo sapere che si può trovare lavoro (Informagiovani) senza raccomandazioni. Abbiamo ideato il consiglio comunale dei ragazzi. Ci sono comitati di quartiere. L'ho fatto perché volevo che i cittadini si rinnamorassero di Mugnano». L'aula si scioglie in un lungo applauso. L'abbraccio del professore: «Coraggio, Maurizio».

III Nota introduttiva

Questa terza Parte cerca di dare un'idea dell'"ubi consistam" di quel nostro affannarci collettivo a favore del Mezzogiorno. Essa è aperta da un "Rapporto scientifico" (con acclusa "Relazione finanziaria") scritto per il CNR a rendiconto di un piccolo finanziamento che avevamo ricevuto per le nostre ricerche sul campo (e in biblioteca).

Esso presenta per sommi capi come (e con quale e quanta parsimonia) c'impegnammo in un lavoro controcorrente sul rendimento della spesa pubblica a Mezzogiorno - prendendo innanzitutto in considerazione la legge per l'imprenditorialità giovanile. Perché, rara avis, essa era riuscita (in parte), tramite una serie di stratagemmi, a responsabilizzare i funzionari ed a coinvolgere i beneficiari sui risultati da raggiungere[1].

Da questo punto di partenza era poi scaturita una nuova iniziativa di ricerca a vasto raggio sulle amministrazioni e sulle realtà produttive meridionali (collegata al Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio, al forum di Artimino sull'industrializzazione leggera italiana, al Department of Urban Studies and Planning dell'MIT, all'Institute for Advanced Study di Princeton NJ, al Kellog Institute Notre Name University In., al CEBRAP Sao Paulo, al Fondo di Cultura Economica Mexico City) per identificare soluzioni concrete di politica economica (magari di sapore hirschmaniano) in grado di corrispondere effettivamente alle nostre rilevazioni sul campo.

Segue poi "Lavoro irregolare: uscita-voce e capitale sociale nel quadrilatero di Grumo Nevano - un'introduzione (accantonata)" di Angela Arbitrio, Mariabrigida Del Monaco e Luca Meldolesi[2] che spedii a Mario Pirani insieme ad altre considerazioni, per "rinfocolare" il nostro dialogo e rilanciarne così l'interesse inatteso che aveva già suscitato (cfr. *Italia Vulcanica* n. 3). Cominciavo a seguire allora, istintivamente, la logica del "capovolgimento dei verdetti" (di cui alcune fondamenta teoriche il lettore troverà più avanti nella "Nota introduttiva" alla Parte V).

Mi rendevo conto, infatti, che l'ostracismo verso il Sud tipico della tradizionale relazione dominio-subordinazione sempre ripetuta all'interno del nostro Paese poteva essere intaccato, e persino capovolto pro tempore, dalle nostre rilevazioni sul campo. Perché esse stavano documentando alcune importanti

---

[1] E' questa, spiegavo, l'origine di due saggi - "Cento gamberi" e di "Uno schema per il Sud" (inclusi in Appendice a questa terza Parte del fascicolo) – che sono costruiti, per l'appunto sull'opposizione tra i comportamenti responsabili e coinvolgenti da un lato e quelli automatici ed indiretti dall'altro. L'uno è una specie di divertissement analitico che scrissi dialogando con Bastianino Brusco; l'altro ha fatto epoca tra di noi (si fa per dire!). Diventò in seguito il capitolo teorico (il secondo) di *Sud: liberare lo sviluppo* (2001); e mi torna sempre in mente come punto di partenza per avviare ogni forma d'intervento nel Mezzogiorno (e fors'anche nel Grande Sud: prima o poi mi piacerebbe mostrarlo concretamente!). D'altra parte, per *Sud: liberare lo sviluppo* mi accadde (con l'editore Carocci) ciò che (con Harvard University Press) era successo ad Albert per *The Rhetoric of Reaction* (1991). Quest'ultimo, com'è noto, avrebbe dovuto chiamarsi *The Rhetoric of Intransigence*. Analogamente, il titolo del mio libro avrebbe dovuto essere *Sud: sprigionare lo sviluppo* – un imperativo che non deve darci pace...

[2] Di a questo testo mancano purtroppo le note iniziali. Il saggio a sei mani comparve in seguito nel mio *Dalla parte del Sud*, Laterza 1998. Inoltre A. Arbitrio e M. Del Monaco pubblicarono "Il quadrilatero atellano: imprese e comunità" in L. Meldolesi e V. Aniello, a cura di, *L'Italia che non c'è: quant'è, dov'è, com'è?*, vol. 1, *Rivista di Politica Economica*, agosto-settembre 1998.

verità (assai scandalose secondo tanti amministratori, legulei e benpensanti) in materia di attività e lavoro irregolari o semi-regolari meridionali[3].

[3] A queste mie inedite "propensioni", segue infine nel presente fascicolo un interessante commento critico di Liliana Baculo. Ricordo, in proposito, che quando cominciammo a discutere quella realtà produttiva minuta che via via veniva alla luce, per un paio di mesi Liliana fece fatica a sintonizzarsi. Cominciai ad incontrare, in tal modo, una "regola della stanzialità", croce e delizia del Sud. Chi è nato e vive a Mezzogiorno, tende ad identificare quest'ultimo con casa sua, pensa di sapere già di cosa si parla. Invece, abitando a via Carducci, a due passi dalla Riviera di Chiaia (Napoli centro), Liliana non poteva conoscere ciò che brulicava nell'hinterland napoletano. Studiai in seguito tale relazione. Mi accorsi, ad esempio, dai tabulati telefonici, che le chiamate da e per il Mezzogiorno provenivano in larga misura da e per Milano, Roma ed capoluogo di regione; che era piuttosto raro trovare un pugliese che conoscesse la Sicilia o viceversa; o addirittura che era assai improbabile che gli abitanti di un paese meridionale partecipassero ad una festa religiosa di un altro paese, anche distante pochi chilometri. Questo "stanzialismo", questo tenersi stretti al proprio campanile come bisogno psicologico, come fattore di sicurezza personale (che traspare dal famoso "qui ci conosciamo tutti"), questo scarso interesse verso rapporti orizzontali con chi si trova nelle medesime condizioni è parte duratura, decisiva della condizione subordinata della "società relazionale" meridionale. Eppure, in ultima analisi, esso non può arginare alla lunga i tempi moderni...

RAPPORTO SCIENTIFICO

La ricerca "Verifica ex-post del rendimento socio-economico dell'intervento straordinario: aziende meridionali e istituzioni amministrative" ha avuto un lungo periodo di gestazione e non si può dire effettivamente conclusa neppure oggi. Essa è nata dall'idea che una causa centrale delle perduranti difficoltà del Mezzogiorno non risiede tanto nel livello della spesa pubblica assegnata al suo sviluppo, quanto nel rendimento di tale spesa - un rendimento economico e sociale molto più basso di quello atteso, che alle volte risulta addirittura negativo. Il desiderio di comprendere questo fenomeno inquietante ed i comportamenti collettivi ad esso collegati mi ha spinto a scrivere "Mezzogiorno, con gioia" (Nord e Sud, 1990) e poi Spendere meglio è possibile (Bologna, Il Mulino, 1992) - un saggio sulla valutazione della spesa pubblica ed il Mezzogiorno.

All'interno di questo quadro poco incoraggiante, l'attenzione del gruppo di ricerca da me coordinato è stata attratta dalle controtendenze; vale a dire dalle esperienze positive di utilizzo del pubblico denaro che, nonostante tutto, sono rinvenibili in loco. In particolare decidemmo di occuparci dell'esperienza della imprenditorialità giovanile (legge 44/1986) - l'unica sopravvissuta alla sospensione dell'intervento straordinario. I numerosi studi che esistevano in proposito avevano ai nostri occhi un limite specifico: o erano basati su casi singoli, oppure utilizzavano i dati di partenza

forniti dal Comitato (oggi Società) per l'imprenditorialità giovanile. Ci sembrò che, per ottenere un risultato positivo, avremmo dovuto costruire una ricerca sul campo che avesse una duplice caratteristica: fosse abbastanza ampia per diventare significativa nelle due regioni prese in considerazione (Campania e Basilicata) e fosse capace di costruire propri dati da mettere a confronto con quelli del Comitato. Ritenemmo inoltre che l'indispensabile collaborazione con il Comitato dovesse andare di pari passo con un'assoluta indipendenza finanziaria. Per tale ragione il finanziamento CNR è risultato decisivo. Esso ci ha consentito un modesto rimborso spese per i laureandi ed i laureati che hanno visitato una cinquantina di imprese, intervistato i loro imprenditori, costruito schede specifiche ed elaborato i risultati, fornendo così un materiale di prima mano che oggi è in via di rielaborazione per la stesura di un Rapporto conclusivo.

Il lavoro ha coinvolto oltre venti giovani e ha dato vita ad un gruppo di tesi, di cui quella di Francesco Paolo Di Nola, "Difficile, ma possibile", rappresenta il testo più completo e approfondito. Inoltre, un'anticipazione dei risultati del Rapporto è contenuta in "Intervento diretto dello Stato e coinvolgimento dei beneficiari: alcune lezioni socio-economiche della legge sulla imprenditorialità giovanile" (L'Industria, 1995) che ho scritto insieme a Nicoletta Stame. La tesi centrale è che l'esperienza dell'imprenditorialità giovanile ha avuto un esito fortunatamente costruttivo perché ha impara-

to dagli errori altrui ed ha sviluppato una duplice caratteristica. Da un lato, tramite un sistema ingegnoso di trasferimento da altre amministrazioni, è riuscita a motivare ed a responsabilizzare i funzionari rispetto ai risultati del loro lavoro. Dall'altro, tramite la costruzione di istituti, procedure e scadenze adeguate allo scopo, essa ha puntato al coinvolgimento progressivo dei beneficiari: questi, in possesso di una idea industriale adeguata ed ottenuti i finanziamenti, sono stati sospinti con un ventaglio di strumenti induttivi (compartecipazione all'investimento, monitoraggio, tutoraggio ecc.) e diventare effettivamente degli imprenditori.

Tali aspetti chiave sono certo rilevanti per comprendere il buon stato di salute di tante imprese 44 e dell'esperienza dell'imprenditorialità giovanile nel suo complesso (che come è noto è stata estesa recentemente alle zone depresse dell'intero territorio nazionale). Essi rappresentano in nuce un'alternativa generale ai comportamenti di deresponsabilizzazione dell'amministrazione e di mancato coinvolgimento dei beneficiari rispetto ai risultati che sono indubbiamente alla radice di tanti insuccessi trascorsi. Ciò mi è apparso talmente importante da utilizzarlo per la costruzione di "Uno schema per il Sud" - una proposta di politica economica per il Mezzogiorno che coniuga questo punto di vista con quello dirimpettaio dell'intervento "automatico ed indiretto". Inoltre, esso ha un ruolo significativo anche in "Cento gamberi", un testo che dialoga con il lavoro di Sebastiano Brusco sulla politica economica per le piccole e medie imprese.

Da qui è nato infine il "terzo tempo" della nostra ricerca sulle imprese e l'amministrazione nel Mezzogiorno. I risultati di uno studio coordinato da Liliana Bàculo sui casi di successo delle imprese industriali nel Sud (Impresa forte. Politica debole, Napoli, 1994); la formazione di gruppi di tesisti sui temi dell'amministrazione pubblica locale e nazionale, dell'ordine pubblico, delle piccole e medie imprese, delle grandi imprese; l'incontro sia con il "gruppo di Artimino" diretto da Giacomo Becattini e Sebastiano Brusco sulla industrializzazione leggera, sia con l'esperienza dei "Cento progetti al servizio dei cittadini" di Filippo Bucarelli e Luca Lo Schiavo al Dipartimento della Funzione Pubblica hanno consentito di rilanciare in modo più approfondito la problematica del rendimento della spesa pubblica e del rapporto tra imprese ed amministrazione nel Sud.

Evidentemente, non si tratta soltanto di studiare il contributo pubblico alla creazione di nuove imprese. La questione del rapporto tra imprese e amministrazioni ha un significato più vasto che abbiamo cominciato ad esplorare privilegiando nuovamente la ricerca sul campo. Ci siamo così interrogati sul perché alcune esperienze produttive ed amministrative abbiano potuto verificarsi e prosperare in un contesto generalmente poco favorevole come quello meridionale; e su quali lezioni possono essere desunte per portare avanti un processo di cambiamento, ancora minoritario, che tuttavia esiste. Ancora

una volta i rimborsi spese consentiti dal finanziamento CNR si sono rivelati preziosi nella costruzione di rilevazioni di prima mano.

Sono oggi in costruzione una dozzina di tesi sui diversi aspetti del rapporto tra imprese ed amministrazione nel Mezzogiorno che fanno capo a Liliana Bàculo, Nicoletta Stame ed allo scrivente. Inoltre io stesso sono andato vergando alcuni saggi sul rapporto tra amministrazione e banca, sui comportamenti che ostacolano lo sviluppo, sulle caratteristiche dell'industrializzazione meridionale e le difficoltà di dialogo tra le due Italie, sul mercato e la mobilità del lavoro. Sono saggi che vedono la luce separatamente (in Cooperazione 2000, 1994; Sistemi locali, 1996; La mobilità della società italiana, Confindustria, Roma 1996), ma che poi intendo riunire in volume.

In conclusione il finanziamento CNR è stato utilissimo per sostenere un'intero ciclo di ricerche che, con i miei collaboratori, ho intrapreso sul tema del rendimento della spesa pubblica e del rapporto tra imprese ed amministrazione nel Mezzogiorno presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università Federico II di Napoli. Insieme ai nostri apporti personali ed a contributi MURST (ex 60 e 40%) esso ha cofinanziato un ampio spettro di iniziative sul campo; e ci ha permesso di mantenere contatti regolari e scambi d'esperienze con alcuni prestigiosi istituti stranieri, come l'Istitute for Advanced Study, Princeton N.J., il Dipartment of Urban Studies and Planning dell'MIT, Cambridge Ma., il

Kellog Institute Notre Dame In., il CEBRAP di São Paulo, il Fondo di Cultura Economica di Mexico City, il Centre de sociologie des organizations a la Maison des sciences de l'homme di Parigi. E' proprio dal dialogo con questi istituti ch è stato possibile mettere a punto l'impostazione generale del lavoro: cfr in proposito il mio Alla scoperta del possibile, Bologna, Il Mulino 1994 e Notre Dame, Notre Dame University Press, 1995.

I fondi CNR sono stati spesi con molta parsimonia, come rimborsi parziali di lavoro effettivamente erogato. Essi hanno messo in moto ricerche di un valore aggiunto molto superiore, cosicché si può dire che essi hanno prodotto un elevato saggio di rendimento della spesa pubblica nel lavoro di ricerca.

prof. Luca Meldolesi
ordinario di politica economica
presso l'Università degli Studi
Federico II di Napoli

RELAZIONE FINANZIARIA

Se si eccettuano le spese per l'amministrazione della ricerca, il contributo CNR dell'anno 1989 (89.0785, Fondo 13) dell'importo di 25 milioni è stato speso per quasi il 60% in "compensi saltuari" e per il resto in "spese di missione". La prima "voce" riguarda essenzialmente rimborsi spese e compensi corrisposti a dieci laureati e laureandi che hanno svolto un'intenso lavoro di ricerca diretta ed indiretta, intervistando anche sul campo un ampio numero di imprenditori 44/1986, di piccoli e medi imprenditori e di amministratori locali. Come si evince dal Rapporto Scientifico il contributo di questi collaboratori è stato prezioso: ci ha consentito di penetrare gradualmente in alcune realtà meridionali, di comprenderne i funzionamenti e di trarne importanti lezioni. Volta per volta, organizzati in piccoli gruppi questi giovani hanno visitato unità produttive od amministrative predeterminate, conducendo interviste basate su questionari predisposti e registrando risposte che venivano poi trascritte.

Questo lavoro a tappeto coadiuvato dal lavoro di studio e di ricerca indiretta ha creato un reseau di relazioni e poi una messe di risultati che abbiamo potuto mettere a disposizione dell'opinione pubblica.

D'altra parte, tale impegno di ricerca e di elaborazione teorica non poteva venir condotto in isolamento. Al contrario, la realtà meridionale, proprio perché è relativamente sfavorita rispetto ad altre parti del paese, ha ancor più

bisogno di intessere contatti in molteplici direzioni, in Italia e all'estero. Da qui l'esigenza di una serie di missioni, partecipazione a convegni, incontri scientifici e conferenze da parte dei docenti interessati. Non solo: si è ritenuto indispensabile, per il suo elevato valore formativo, la partecipazione di un gruppo di collaboratori alla settimana 1995 di Artimino - Prato sullo sviluppo locale.

Come il lettore potrà controllare direttamente, è stato fatto ogni sforzo per limitare la spesa di ciascuna missione, utilizzando la classe economica in aereo e la seconda classe in treno e rinunciando a volte al rimborso forfettario dovuto. Inoltre bisogna aggiungere che i "compensi saltuari" hanno coperto solo una piccola parte delle spese sostenute. Ne segue così che la ricerca è stata anche alimentata dal finanziamento dei partecipanti: un ammontare che nel complesso è risultato certamente superiore a quello CNR. Si può dire quindi che ci siamo ingegnati - come si dice negli Stati Uniti - a "fare di più con meno": un esercizio acrobatico che ci ha consentito di condurre in porto una mole considerevole di lavoro.

A. Arbitrio

M. Del Monaco

L. Meldolesi

LAVORO IRREGOLARE: USCITA-VOCE E CAPITALE SOCIALE NEL QUADRILATERO DI GRUMO NEVANO

INTRODUZIONE ACCANTONATA

1 - Le note che seguono (1) sono il prodotto collaterale di un lavoro di ricerca condotto, da diversi anni, da Liliana Bàculo, Nicoletta Stame e Luca Meldolesi insieme ad un gruppo di giovani coordinato da Francesco Di Nola e Giovanni Molinari. E' un lavoro alla scoperta del Mezzogiorno che si basa più sull'inchiesta sul campo che sui dati statistici e che per vie non sempre agevoli ha condotto ad interrogarsi sulla criminalità organizzata, l'imprenditoria giovanile, le imprese di successo; ed oggi sui segni premonitori e le propensioni spesso sotterranee all'industrializzazione leggera del Sud.

Queste ricerche si sono sviluppate per gradi consentendoci un lungo processo di apprendimento dalla realtà viva delle cose, al riparo, si può dire, da occhi indiscreti. Ma improvvisamente, per iniziativa di Bruno Contini dell'Università di Torino e di Mario Pirani di La Repubblica il nostro lavoro è stato portato au grand jour (2) suscitando nel paese un interesse che ci ha sorpreso. Perché, dunque, la realtà vasta e minuta delle piccole e piccolissime imprese meridionali che

ci siamo sforzati di mettere a fuoco ha potuto richiamare tanta attenzione? E' un interrogativo che riprendiamo più oltre. Qui basterà avanzare l'ipotesi che tale realtà conduce alla ribalta una condizione collettiva di lavoro come lavorare, come capitale umano effettivamente utilizzato, come capacità operosa, come "fatica" (3) che contrasta in modo accecante con l'immagine assistenzialista prevalente nella realtà e nell'ideologia meridionali, e quindi anche nella percezione che il paese ha del Mezzogiorno. Da qui in molti amici del Nord e del Sud è nata l'ipotesi che il Mezzogiorno potrebbe trovare la sua strada partendo da questa parte consistente di lavoratori (nel vero senso del termine), da questo popolo di formiche che si affaccendano quotidianamente in laboratori seminterrati e in piccole imprese minatizzate nel territorio. Che per capacità tacite preesistenti, per intraprendenza in via di acquisizione e per interrelazioni industriali e commerciali in pieno sviluppo il Sud potrebbe ospitare un processo di industrializzazione leggera analogo a quello che si è radicato in altre regioni italiane. Ciò potrebbe favorire, questa è la speranza, un più vasto processo di risanamento.

Inoltre ha suscitato interesse che a Nord-Est di Napoli esista un epicentro di incipiente industrializzazione leggera che, partendo dal quadrilatero Aversa, S. Antimo, Casavatore, Caivano, si irradia in molteplici direzioni producendo calzature, abbigliamento, corsetteria, costumi da bagno, prodotti

per l'alta moda, cammei, ceramiche, piastrelle, strumenti musicali e cento altri prodotti per la casa e per la persona (4).

Come comprendere questa realtà vivace e brulicante? Come sostenerne lo sforzo in modo concreto studiando in loco metodi e interventi adeguati di politica industriale (5)?

Il nostro itinerario alla scoperta del Mezzogiorno, dedica le pagine che seguono ad un aspetto chiave della questione - quello del lavoro irregolare.

I

Introduzione

2 - "L'elevata mobilità del lavoro nel Mezzogiorno della Speranza" (Meldolesi 1996a) chiarisce che i comportamenti meridionali rendono molte statistiche del Sud parzialmente inattendibili. A parte i problemi di rilevazione, è prassi corrente che le risposte nel Mezzogiorno (assai più che nel Nord) non riflettano tanto la realtà oggettiva delle cose, quanto ciò che l'intervistato ritiene di far conoscere alle autorità rappresentate dall'intervistatore (6).

La nostra inchiesta sul campo nel quadrilatero di Grumo Nevano ha infatti mostrato che le statistiche delle unità locali sono largamente sottostimate (nell'industria delle calzature addirittura della metà); che le statistiche della produzione non tengono conto del sistema assai diffuso della sottofatturazione (che raggiunge il 40 e persino il 90%); che anche le statistiche delle esportazioni risentono probabilmente di tale realtà. Quanto poi all'occupazione, i dati ISTAT sulla disoccupazione debbono essere "interpretati" perché esprimono in primo luogo (soprattutto per i giovani) il desiderio di una buona occupazione - pubblica o privata della grande azienda. Chi si dichiara disoccupato è spesso uno studente, un lavoratore irregolare, uno che "vive a casa sua" (7). Analogamente, la categoria degli occupati include sì i lavoratori in regola, ma solo una parte di quelli in

condizione irregolare. Questi ultimi sono infatti presenti tra i disoccupati - forse due terzi degli iscritti alle liste del collocamento - e tra le persone in condizione non professionale.

Così invece di farsi catturare da queste suddivisioni statistiche che rappresentano una sovrapposizione concettuale sulla realtà (8) conviene seguire il percorso inverso per interrogarsi sulla natura del lavoro irregolare rispetto a quello regolare; seguendo una linea di demarcazione evidente della realtà che ci circonda.

D'altra parte, il lavoro irregolare è un vero esercito. Esso viene stimato - tra primo e secondo lavoro - in otto milioni e mezzo di persone. Qui, probabilmente, bisognerebbe discutere sull'attendibilità della stima; ma una cosa è certa; si tratta di una componente chiave del mondo del lavoro. Se si tiene conto che, le statistiche includono anche persone che lavorano ben poco, si viene quasi spinti a pensare che il lavoro irregolare (normalmente più duro di quello regolare) si avvicina alla metà del lavoro totale effettivamente erogato nel paese (9). Una realtà così vasta e così decisiva per la nostra vita quotidiana non ha forse diritto ad un po' d'attenzione?

(7) A parte il "probelma giovanile" discusso in "L'elevata mobilità", è bene chiarire che normalmente, nella situazione meridionale, il disoccupato non è persona che attende semplicemente il lavoro. Egli si ingegna in qualche modo; altrimenti se "non ha a che fare" - si dice in Sicilia - la gente si domanderà se ha veramente bisogno di un lavoro. Da questo punto di vista, il disoccupato è chi campa a fatica con il lavoro irregolare: una specie di livello inferiore del lavoro irregolare dei capo-famiglia. A questi innanzitutto - dice la vox populi - "dovrebbero dargli il lavoro". Spesso, quando i genitori parlano dei loro figli "disoccupati", più di una situazione presente sembrano alludere alla possibilità che essi diventino veri disoccupati, vale a dire lavoratori irregolari della fascia inferiore.

(8) Non è qui il caso di addentrarsi nel perché le statistiche dell'occupazione sono quelle che sono (un tentativo di comprensione si trova in Meldolesi, 1972). Basta ricordare che esse seguono le convenzioni internazionali in materia. Ciò, tuttavia, non ci esime dal pensare che la raeltà viva delle cose deve prevalere su ogni concettualizzazione; che quest'ultima deve essere deodificata rispetto alle esigenze teorico-pratiche che l'hanno generata; e che, se essa non corrisponde alla realtà osservata, bisogna trovare il modo di emendarla.

(9) Come si chiarirà più avanti le dimensioni qualitative e quantitative del lavoro non si riflettono solo nell'orario, ma anche nell'intensità di tale lavoro. Senza dover accedere alla tesi di Tauchi Ohno secondo cui le risorse umane sono qualcosa al di sopra di ogni misurazione, bisogna riconoscere che la variabilità del lavoro è elevatissima, vale a dire che è possibile impegnarsi a fondo in qualità e quantità, magari scavando in se stessi (e liberando nel tempo a fasi successive) le proprie capacità lavorative, come si può benissimo "stare al lavoro" senza lavorare. Per quanto in modo intuitivo il ragionamento accennato più sopra cerca di cattuare una parte almeno di questa complessità; vale a dire, di una dimensione del reale che è purtroppo sconosciuta a troppi economisti.

Caro Pirani,

[...] 1) il lavoro irregolare in agricoltura, industria e servizi è con ogni probabilità la maggioranza del lavoro meridionale;

2) tale lavoro nero è più diffuso nella polpa che nell'osso;

3) esso comprende situazioni diversissime che tuttavia mi sentirei di raggruppare, come primo passo, in tre categorie: il lavoro nero "piaga" (pagato comunemente 3-400 mila lire al mese o anche meno), il lavoro nero "arma vincente" (remunerato attorno al milione) e il lavoro nero "a metà strada" (sulle 6-800 mila). Questi tre gruppi sono indubbiamente molto consistenti. Inizialmente, come ipotesi di lavoro basata sulle nostre inchieste, attribuirei loro una grandezza equivalente.

Infine vorrei ripetere per iscritto che, a mio avviso, una politica di infrastrutture è benvenuta se accompagna lo sviluppo dell'industria leggera e del turismo secondo la logica dei saggi che ti ho dato. Non lo è invece se, utilizzando a sproposito le statistiche della disoccupazione, pretende di creare programmi d'urto di grandi dimensioni. Ai

minimi salariali tali programmi richiamerebbero probabilmente una forza lavoro locale insufficiente. Ma se essi prevedessero uno scarso impegno lavorativo, un salario elevato e soprattutto la prospettiva del posto (o della cassa integrazione infinita) attrarrebbero una quota consistente del lavoro irregolare, mettendo in gravi difficoltà la piccola industria. Inoltre essi riattiverebbero un ben noto focolaio di infezione che dal parassitismo operaio si estende ancor oggi ad alcuni ambienti professionali, amministrativi, politici e criminali.

Come alternativa, penso che dobbiamo scrivere in tutte le salse che il vero problema è sostenere l'industria leggera e il turismo, la loro espansione e la loro "emersione"; che a tal fine ogni proposta va discussa a fondo, calibrata e verificata attentamente in loco; e che bisogna combattere senza esclusione di colpi l'illegalità e la patologia meridionali iniziando da quelle più gravi fino a giungere alle molte forme di scrocco parassitario presenti un po' ovunque. Ciò rassenerebbe l'atmosfera, libererebbe molte energie e le canalizzerebbe verso il circuito virtuoso del lavoro, del merito ecc..

Si tratta in sostanza di modificare l'angolo di visuale, l'ottica con cui si analizza il problema. E poi di insistere con pazienza e tenacia fino ad ottenere risultati significativi.

Mi fermo qui.

Un caro saluto

Luca Meldolesi

Caro Luca,

finalmente tra i molteplici impegni (in commissioni per concorsi di dottorato e borse di studio, seminari, lettura di tesi, corsi, esami e seppur minimi rapporti familiari) e le mie tensioni, sono riuscita a rileggere "L'elevata mobilità del Lavoro nel Mezzogiorno della Speranza" e a leggere con una certa attenzione lo scritto su "Lavoro irregolare, emersione e uscita-voce nel Quadrilatero di Grumo Nevano" e se da una parte sono stata molto stimolata da questi scritti, d'altra parte mi sono preoccupata di non riuscire ad essere all'altezza della situazione e mi sono fermata un momento per pensare a quello che stiamo facendo e che stiamo mettendo in campo. Ho deciso perciò di scriverti anche perché così fisso le idee e le confronto con te e con Nicoletta:

- lo scritto che ti ho dato è veramente una bozza, risente di una certa stanchezza e di alcune mie perplessità che ho in parte chiarite leggendo l'ultimo tuo scritto.

(1) - Una questione che mi angosciava molto da vicino era il fatto che continuamente e per vari livelli di professionalità - da quello del lavoro domestico, a quello di segretaria, a quello di laureati- sono venuta a conoscenza di storie di senza lavoro e di serie difficoltà a trovarne uno. E questo timore era rafforzato dai frequenti articoli sulla disoccupazione presente anche nei paesi industrializzati. A parte un ricordo di gioventù, questo pensiero mi preoccupa come madre e come docente. Benché io sapessi che molta disoccupazione è dovuta al tipo di specializzazioni che vengono offerte e alle aspettative alte di molti giovani rispetto ad una preparazione spesso inadeguata (di qui il nostro impegno nella formazione!), tuttavia non potevo accettare che nella maggioranza dei casi, il lavoro possibile era quello "nero debole" (una situazione da girone dell'inferno dantesco). La distinzione che hai fatto tra tipo di lavoro - nero debole, nero forte, bianco a bassa produttività e bianco ad alta produttività - e la dichiarazione esplicita di combattere sia la prima che la terza forma (pur se più volte da te pronunciata) mi hanno un pò rassicurata, nel senso che la proposta di incoraggiare le due forme (la seconda e la quarta) e di pensare ai possibili modi per formare sul campo senza supersfruttare, significherebbe veramente un passo avanti e un cambiamento notevole per il Mezzogiorno.

(2) - ho capito meglio la questione, su cui insisti, della "polpa e dell'osso" e cioé sul fatto che se anche nella polpa si sviluppasse il modo di produrre, di pensare e di lavorare presente nelle aree dell'osso che abbiamo individuato, il Mezzogiorno potrebbe veramente decollare. Anche se a questa affermazione andrebbe aggiunta la questione delle grandi aziende (come già fai) e più in generale pensando a come ciò che di "grigio" c'è (ad esempio cose tipo l'area industriale di Pozzilli- Isernia) possa essere migliorato dall'interscambio con le aree emerse. E questo passa per un diverso rapporto pubblico/privato (i consorzi nelle aree industriali, le amministrazioni comunali) di cui ci stiamo occupando.

- leggendo la parte in cui introduci uscita e voce, mi sono chiesta perché non hai fatto riferimento alla lealtà, presente certamente nel "nero forte" e anche nel bianco ad alta produttività. Sulla base di quanto hai scritto sul "nero forte" mi pare che un rapporto di lealtà si venga a creare con la frequentazione e con la convinzione di prender parte ad una sfida (come quella di produrre molte scarpe in tempo, ecc). Inoltre, dalle interviste fatte e dal lavoro delle tesi ero arrivata alla conclusione che l'atteggiamento collaborativo era dovuto alla soddisfazione del tipo di lavoro (di qualità) e al riconoscimento da parte del datore di lavoro e nell'ambiente di lavoro. Ripensandoci potrebbero essere presenti tutte queste motivazioni (oltre quelle che hai messo in evidenza con "uscita e voce") e forse anche un'altra. E cioé che finché l'impresa è nella fase di iniziale apprendimento la distanza tra l'imprenditore e l'operaio è minore, c'é meno invidia e più la tensione di far riuscire l'impresa. Quando gli affari sono cresciuti e l'imprenditore tenta di mettersi a posto, cresce la distanza tra le due figure e cresce l'invidia oltreché un sentimento di rivendicazione dei sacrifici precedenti e si ha un rilassamento. Solo se si mettono in atto altre tensioni (lavoro di qualità o altro) si può ottenere nuovamente una collaborazione. Nei distretti ci deve essere forse questo sentimento di sfida, questo desiderio di spuntarla ad esempio nel mercato internazionale. Quindi un vantaggio dell'emersione coordinata in queste aree, dell'attenzione della comunità e della stampa può essere quello di stimolare questi sentimenti.

Il comportamento del bianco a bassa produttività va certamente spiegato con l'alto costo dell'uscita (per il datore di lavoro) ma anche con un ambiente (all'interno dell'impresa e poi nella società) che poco valorizza l'apporto del lavoratore, che non individua le responsabilità e che, in ultima analisi, riesce a "coprire" in vari modi (col ricorso alla cassa integrazione e/o con i fondi pubblici nelle imprese pubbliche) le perdite derivanti dalla bassa produttività.

Infine c'è la questione che la presenza del nero debole è propria di quegli imprenditori che iniziano a lavorare e che non sono ancora in grado di gestire e organizzare la produzione se non offrendo prodotti di cattiva qualità e a prezzi bassi. Questa concorrenza "costringerebbe" molti imprenditori a mantenere il nero (almeno questo viene detto). Questo ruolo negativo però si accompagna ad un altro positivo che mi pare ci sia talvolta e che consiste nello spingere le imprese esistenti a migliorare e a rafforzarsi. In altri termini ha senso eliminare questa concorrenza dal basso sostituendola con quella più di qualità?

- dopo l'incontro di Bari con Viesti ho ripensato alle sue obiezioni, ne ho riparlato con Gianni e credo che dovremmo decidere se veramente vogliamo "rafforzare" la nostra ricerca anche con un quadro statistico o vogliamo invece citare i vari casi trovati come segni di industrializzazione (come fai nel tuo scritto e io nella bozza). Se vogliamo inoltrarci nelle statistiche occorre che Gianni ci dia, per iscritto, il suo lavoro in modo che possiamo ragionarci su, ed inoltre dobbiamo parlare con alcuni amici pratici di statistiche, come Brusco, Leonardo o altri. Dobbiamo, in altri termini fare lo stesso percorso che è stato fatto per la 44.

Nonostante che Gianni mi ricordi che i casi esaminati non sono solo in Campania sta di fatto che gli studi più approfonditi sono stati fatti qui (se non vogliamo considerare la Murgia) e quindi occorrerebbe, se vogliamo parlare del Mezzogiorno, guardare in qualche altra regione.

la riunione con Maurizio mi ha molto colpita sul "gioco" che si sta mettendo in moto e credo che anche a Grumo ci siano tensioni del genere per l'uso dell'area industriale. Mi ha ricordato Mariano che nel Sud il terreno è spesso stato un motivo di scontro sociale, perché è un fattore scarso.

- infine non sono riuscita a parlare con Laterza (è sempre a telefono su un'altra linea) sarei perciò dell'idea di inviargli un fax illustrando quello che stiamo facendo e cosa ci occorrerebbe. (Sì)

un abbraccio

Liliana

APPENDICE

CENTO GAMBERI*

Luca Meldolesi

1. In *Prospettive degli studi di economia e politica industriale in Italia* (curato da Giacomo Becattini e Sergio Vaccà) Sebastiano Brusco ha pubblicato un intervento assai attraente dal titolo «Fondamenti e proposte per una politica industriale delle regioni».

Dialogando con le dicotomie «economia-ambiente», e «sapere codificato – sapere locale» sviluppate da Becattini e Vaccà, Brusco propone qui tre equilibri fondamentali: l'equilibrio tra sapere personale e collettivo, l'equilibrio tra concorrenza e cooperazione, e l'equilibrio tra conflitto e partecipazione. Inoltre, dopo aver osservato che «questo trio» è condizione necessaria (anche se non sufficiente) del successo dei distretti industriali, e vale anche per le grandi imprese e per altri sistemi produttivi, Brusco disegna alcuni interventi di politica industriale finalizzati ad un miglior funzionamento di tali delicati equilibri.

Si tratta, egli precisa, di interventi leggeri o piuttosto di esempi che si riferiscono indifferentemente a zone sviluppate e meno sviluppate del pianeta. Sono tre: il primo riguarda una lunghissima riunione di fabbricanti di mobili di Cipro da cui Michael Best riesce ad estrarre gradualmente bisogni comuni. Il secondo riguarda i ristoranti di Cipro il cui livello è molto migliorato perché quattro studenti hanno pubblicato una guida dei ristoranti (è l'effetto «Gambero rosso» a cui si fa riferimento familiarmente per parlare di questo saggio di Brusco). Il terzo riguarda la creazione di un Istituto di studi sindacali per la progettazione sociale della innovazione, analogamente a quanto è avvenuto da tempo in Germania ed in Svezia.

* Ringrazio Sebastiano Brusco e Osvaldo Feinstein per i loro commenti.

«Tutto questo – commenta Brusco (p. 368) – è molto piccolo, così *low profile* che uno quasi se ne vergogna». Qui mi è suonato il campanello d'allarme. L'*understatement* – ho subito pensato – può diventare nocivo all'impresa. Così, anche a costo di disperdere un po' dell'aura magica che circonda questo breve testo, ho pensato di collegare brevemente le sue acquisizioni ad altre che nascono dalla mia esperienza meridionale.

2. In primo luogo: cosa intende Brusco con equilibri fondamentali? La mia impressione è che egli usi il termine «equilibrio» nel senso di «contrappeso», di bilanciamento tra due forze, e non nel senso analitico della teoria economica. Per quanto riesco a capire, si tratta di equilibri fondamentali perché nei sistemi locali ed in altre strutture produttive è necessario che il tipo di sapere individuale sia bilanciato da quello collettivo, che la concorrenza abbia come contrappeso la cooperazione ed il conflitto venga «rettificato» dalla partecipazione (vale a dire, dalla identificazione con i destini dell'azienda, che poi sono quelli del proprio lavoro ...). Non si tratta invece di tendenze di gravitazione verso un punto d'equilibrio, di banditori walrasiani, di ottimi partiani (statici e dinamici), di sentieri di equilibrio, di equilibri multipli, e così via.

Se questa interpretazione è corretta, resta però da capire entro quale processo di sviluppo di iscrive la problematica bruschiana degli «equilibri» (alias dei contrappesi). Il testo ci dice che essi debbono esistere perché le cose vadano bene e che, qualora siano carenti, è necessario intervenire. Qui, a mio avviso, bisognerebbe distinguere tra due tipi d'intervento che chiamerei, per intenderci, strutturali e congiunturali. I primi, lo vedremo più avanti, sono quelli a cui si riferiscono i tre esempi di Brusco: essi sono necessari perché esistono situazioni strutturalmente squilibrate da un lato o dall'altro della bilancia.

Ma esiste anche un secondo ordine di problemi. Per un certo periodo la comunità economica considerata può aver accentuato un aspetto di una delle tre relazioni rispetto all'altro – può aver vissuto soprattutto sul conflitto (e dunque sulla sperimentazione legata al risveglio sociale), o viceversa può aver sfruttato in primo luogo l'appartenenza sociale (e la buona organizzazione); può aver aumentato la competizione interna oppure può aver rinsaldato i legami di cooperazione; può aver fatto leva sul sapere locale o sull'immissione massiccia di conoscenze esterne. In tutti questi casi giungerà un momento in cui il maggiore utilizzo di un aspetto della relazione rispetto all'altro conduce,

per dirla con l'economista, a rendimenti decrescenti. Lo slancio che aveva spinto in una direzione piuttosto che nell'altra tenderà ad esaurirsi. E la comunità economica comincerà ad avvertire il bisogno di cambiare orientamento: desidererà la pace dopo la lotta, più cooperazione dopo un'ondata di concorrenza, la rivalutazione del sapere locale dopo un balzo tecnologico – o viceversa.

Tale cambio di direzione può avvenire spontaneamente. Ma non sono rari i casi in cui esso viene disturbato da eventi esterni, ritardato da mancanza di *leadership* o anche semplicemente «perduto» fino ad uscire dalla zona di «contrappeso ottimo mobile» della relazione studiata, quello indicato per l'appunto dall'equilibrio fondamentale di Brusco[1].

In tal caso, la realtà economica in questione potrebbe venire aiutata a ritrovare il suo slancio da interventi mirati di natura economica e politico-sociale. Peraltro ciò risulta particolarmente importante perché è proprio il punto di svolta dell'oscillazione tra i due aspetti fondamentali che sprigiona energia. Infatti, dopo un periodo di decelerazione dell'attività economica, esso richiama potentemente capacità e risorse arruolandole per un nuovo balzo produttivo.

Per ritornare alla domanda da cui siamo partiti: il mio parere è che – mi si permetta il bisticcio – gli equilibri fondamentali di Brusco si iscrivano in realtà in una logica di squilibrio e di oscillazione alla Hirschman (cfr. Hirschman, 1971, tr. it. 1988, p. 344-5; Hirschman, 1984, tr. it. 1983, p. 238-44; Hirschman, 1994; Hirschman e Lindblom, 1962; Meldolesi, 1994a; Meldolesi, 1994c, p. 111-27, nota 39, p. 154 e cap. 7) e che utilizzando a fondo tale concezione essi possano venir elaborati e sfruttati a dovere per lo sviluppo tramite appositi strumenti di politica economica.

3. Detto questo, vorrei tornare al testo per discutere i tre esempi di Brusco in relazione ai suoi equilibri fondamentali secondo la logica che ho chiamato più sopra strutturale.

I mobilieri di Cipro scoprono di avere un'esigenza di formazione professionale (e quindi di arricchimento dei loro saperi tramite l'im-

1. Ciò non esclude affatto l'eventualità che – come sostiene Osvaldo Feinstein – gli intervalli ottimi siano diversi e rappresentino così vie di sviluppo tortuoso. Lo studio dell'esistenza e del ruolo dei differenti intervalli potrebbe nascere dall'analisi comparativa delle comunità produttive. Ciò potrebbe condurre anche a valutazioni relative ad intervalli subottimali ed ottimali. Ad esempio una comunità che è debole nel rapporto «cooperazione – concorrenza» potrebbe però rifarsi con quello «sapere locale – sapere codificato» e così via.

missione di conoscenze esterne al loro ambiente). Essi scoprono inoltre di poter soddisfare tale necessità collettivamente. Le guide per ristoranti a punti potrebbero ispirare guide analoghe per *software houses* ed agenzie pubblicitarie introducendo anche in tali mercati aspetti di regolamentazione e di cooperazione accanto a quelle di concorrenza. L'Istituto di progettazione dell'innovazione dovrebbe preoccuparsi degli effetti del cambiamento tecnologico sull'equilibrio tra conflitto e partecipazione (o appartenenza). In tutti e tre i casi si tratta di correggere uno sbilanciamento permanente (e dunque strutturale) della relazione fondamentale via via considerata.

In secondo luogo: i tre esempi di Brusco appartengono alla categoria degli interventi che chiamerei diretti, specifici e a discrezionalità ripetuta, nel senso che in generale essi sono costruiti per perseguire direttamente uno scopo a favore di destinatari specifici (quei mobilieri, quelle case di software, quei lavoratori) e richiedono decisioni ad hoc che eventualmente andrebbero ripetute per altri gruppi e categorie. Viene allora voglia di domandarsi che cosa accadrebbe se tali caratteristiche venissero modificate facendo evolvere le proposte discusse.

A tal fine vorrei esaminare più da vicino il caso dei mobilieri di Cipro che, per come è presentato, risulta particolarmente ricco di implicazioni. Qui dunque un comune amico (Michael Best), memore probabilmente dei mobilieri di Poggibonsi, non sollecita un gruppo di fabbricanti di mobili «a 'fare un consorzio' per acquistare disegni o materie prime» ma «a discutere delle loro cose» (p. 367). Da ciò emerge il bisogno collettivo della formazione professionale (vale a dire del riequilibrio nel senso di ribilanciamento a favore del sapere individuale codificato) ed anche un leader che avrebbe potuto diventare il loro portavoce presso il governo. A questo punto, il lettore potrebbe interrogarsi sul prosieguo della storia. Se il governo recepirà l'esigenza di quei mobilieri approderà probabilmente ad un corso professionale ad hoc. Ma cosa penseranno allora gli altri mobilieri dell'isola? Probabilmente chiederanno altrettanto spingendo così l'intervento a perdere la sua specificità per diventare generale per la categoria. Il corso professionale per mobilieri potrebbe così diventare un'istituzione pubblica permanente (un po' come le scuole professionali regionali alla tedesca di cui parla oggi Romano Prodi). Inoltre, guardando la questione dal punto di vista di Michael Best, si può fare ancora un passo avanti. Difatti è probabile che, riuscendo a far discutere a lungo quei mobilieri delle loro cose, egli avesse fin dall'inizio lo scopo *indiretto* di rafforzare la loro cooperazione per controbilanciare la feroce concorrenza tra produttori di mobili che egli aveva rilevato sul campo.

Si vede così che l'analisi ed il prevedibile sviluppo di questo esempio di Brusco hanno «evocato» tre caratteristiche diametralmente opposte a quelle più sopra indicate. Da una rivendicazione di un gruppo specifico di fabbricanti di mobili si può giungere ad un intervento generale per la categoria. Da atti di discrezionalità ripetuta e sperimentale può scaturire una istituzionalizzazione del provvedimento. Infine, da una finalità diretta può scaturire da un procedimento indiretto – e magari, come ora vedremo, esso può produrre a sua volta effetti indiretti (attesi ed inattesi).

4. Tutto questo lascia intravedere una tassonomia più vasta[2] che vorrei mettere a fuoco tramite un altro esempio. Anche dallo studio dell'esperienza italiana i *policy makers* cileni – ci ha spiegato la professoressa Cecilia Montero in un recente seminario di Napoli – sono giunti alla conclusione che uno dei problemi principali delle piccole aziende del loro paese è l'isolamento. Per indurre indirettamente una modificazione di tale realtà essi hanno escogitato la proposta del consorzio di commercializzazione del prodotto parzialmente finanziato dallo Stato. Gruppi di piccoli imprenditori di uno stesso settore possono fare domanda per ottenere tale finanziamento, designando un direttore di loro scelta e varando insieme a questi un piano annuale che verrà poi rifinanziato solo se, a giudizio delle autorità centrali, i risultati raggiunti saranno stati soddisfacenti (Marino, 1995).

Proprio come nella storia dei mobilieri di Cipro, tale intervento a basso costo ha il sapore dello stratagemma. Esso sostituisce la personalità maieutica di Michael Best nel produrre importanti effetti indiretti di cooperazione anche produttiva tra imprenditori di un ramo specifico che sono in forte concorrenza tra loro.

Si tratta di un intervento ancora sperimentale, ma in via di rapida istituzionalizzazione. È un intervento diretto, come beneficiari e come obiettivi, che tuttavia ha rilevanti effetti indiretti – attesi ed inattesi – d'integrazione versatile (per dirla con Giacomo Becattini). È un intervento discrezionale che per rispondere alla domanda crescente potrebbe darsi delle regole per sfuggire al razionamento ed alla racco-

2. La tassonomia in questione è composta da tre coppie: intervento specifico – intervento generale; intervento discrezionale – intervento automatico (istituzionalizzato); intervento diretto – intervento indiretto (che può a sua volta avere effetti diretti ed indiretti). Tramite l'esempio cileno e l'accostamento con il mio «Schema per il Sud» che seguono nel testo, a tale tassonomia viene infine aggiunto il criterio del responsabile-coinvolgente.

mandazione (come quella dello standard relativamente elevato e del numero di protocollo utilizzato dalla legge 44/86 per la imprenditorialità giovanile). Probabilmente è un intervento che potrà dare risultati ancora migliori quanto più crescerà la motivazione e la responsabilità dei funzionari preposti e quanto più aumenterà il coinvolgimento dei piccoli imprenditori nella impresa comune. È dunque un intervento diretto (più indiretto) e discrezionale che richiede responsabilizzazione e coinvolgimento.

Inoltre, osservando l'intera questione dal punto di vista del mio «Schema per il Sud» (1995) mi pare di poter omologare questa politica industriale cilena a quelle del tipo «responsabile-coinvolgente» che ho discusso in riferimento ai progetti di sviluppo ed alla legge sull'imprenditorialità giovanile – una categoria che nel mio ragionamento fa da *pendant* asimmetrico a quella assai più generale dell'intervento automatico ed indiretto (il pavimento o il *tapis roulant* su cui dovrebbero poter camminare gli operatori meridionali senza neppure accorgersene – Meldolesi, 1992, p. 82; 1994b, p. 300).

5. Per tornare agli interventi leggeri di Brusco finalizzati alla «registrazione» strutturale dei tre equilibri fondamentali, la mia impressione è che, superata la loro fase sperimentale, interventi a basso costo entrino a pieno diritto in una famiglia più ampia indicata nel mio schema dal binomio responsabilità-coinvolgimento. Vale a dire, si tratta di interventi che per non essere deviati almeno in parte verso altri scopi (criminali, clientelari, parassitari, di potere ecc.) debbono combattere una dura battaglia dal lato della valutazione sistematica (e dunque incrementale e correttiva) dei risultati. Tale valutazione, tramite i suoi risultati migliorativi[3], dovrà indirizzare l'intervento verso la responsabilizzazione (se è possibile) crescente dei funzionari e verso il coinvolgimento costruttivo dei beneficiari.

Se la formazione professionale dei fabbricanti di mobili non dovrà trasformarsi (come spesso è nel Sud) in palestra di nullafacenti o (peggio) di camorristi, bisognerà che le autorità preposte diventino effettivamente responsabili dei risultati raggiunti e che i mobilieri organiz-

3. La valutazione – mi ha fatto presente Osvaldo Feinstein – può considerare gli effetti diretti ed indiretti degli interventi; determinare alla luce degli effetti totali (diretti ed indiretti) se val la pena trasformare un intervento specifico in un intervento generale; accompagnare il processo di implementazione per assicurarsi che l'intervento raggiunga effettivamente il suo scopo, ecc.

zati esigano un elevato livello professionale da tali corsi. Se i gamberi rossi non dovranno nuotare nelle acque sporche dello scambio clientelare (mi dai un «cappello» in cambio di un «pizzo») distruggendo il proprio prestigio ancor prima di averlo acquisito, la responsabilità della valutazione dovrà essere in mani integerrime e competenti; ed anche dovrà esserlo il rapporto di vigile collaborazione con le associazioni di categoria e le singole aziende. Se l'Istituto di progettazione sociale della innovazione non dovrà prendere l'intonazione parassitaria-ministeriale del sindacalismo pubblico nostrano bisognerà gestirlo in maniera adeguata, e così via.

La cosa interessante è dunque che questi esempi di Brusco (come anche quello cileno riportato più sopra) cominciano a riempire la nostra cassetta di strumenti dell'intervento responsabile e coinvolgente dal lato assai significativo del riequilibrio (ribilanciamento) dei tre rapporti fondamentali che Brusco ha indicato. Altri ancora – per lo meno questo è l'auspicio della presente nota – potranno essere identificati, sperimentati e condotti a regime in una logica strettamente anticlientelare («Cose come queste – scrive Brusco (p. 368) – una accanto all'altra, costruite ed ispessite nel tempo, a qualcosa possono portare»).

6. Tuttavia, insieme ai tipi di intervento automatico ed indiretto, tale categoria (sia nel suo aspetto strutturale, sia in quello congiunturale) non esaurisce affatto lo spettro degli interventi utili e possibili. Se l'arte dell'intervento consiste nella nostra capacità di identificare opportunità concrete e nello sfruttarle a dovere, dobbiamo allora ammettere che accanto agli interventi basati sulla regolarità, dobbiamo metterne in cantiere altri costruiti per condizioni specifiche che non si ripresenteranno necessariamente in futuro.

Ad esempio, dobbiamo puntare su un certo fascio di connessioni per accelerare la crescita, oppure provvedere certe conoscenze specifiche e temporanee che un sistema locale non sarebbe in grado di procurarsi, o ancora impedire che una sequenza determinata ostacoli l'avanzamento su altri piani e così via. Sono interventi che possono nascere soltanto da analisi ad hoc per risultati determinati nello spazio e nel tempo. Qui è necessaria senza dubbio una *task force* con forti capacità di autovalutazione e reindirizzo.

Infine, per concludere, mi sembra il caso di accennare ad una perplessità politica di Brusco. «È straordinariamente difficile per un politico – egli scrive (p. 368) – scegliere chi deve dare un punteggio

agli studi pubblicitari, o delimitare una zona D.O.C. (decidendo quindi che alcuni sono dentro, ed altri sono fuori) o nominare il direttore di un istituto di studi». Con un'ottica meridionale ed alla luce di quanto accennato più sopra tale difficoltà straordinaria è *pour cause*. Non si tratta soltanto di prendere tali decisioni: bisogna anche condurle in porto correttamente ed assicurarsi che esse non vengano «deviate» nottetempo.

Tutto ciò indica la strada dello studio della convenienza politica accanto a quella economica, e suggerisce di ricercare con cura ed ingegnosità le vie (spesso impervie) che possono condurre al risultato desiderato. Ma innanzitutto ciò porta con sé l'esigenza di una forte iniziativa culturale che, continuando a tenere sotto pressione i molti (troppi) aspetti patologici della nostra realtà, induca la nascita di un clima più sano, favorevole ad una politica economica effettivamente corrispondente alle esigenze di praticità e d'emancipazione democratica così lungamente agognate dai nostri concittadini.

Università degli Studi di Napoli Federico II

Bibliografia

Brusco S., 1994, «Fondamenti e proposte per una politica industriale delle regioni» in G. Becattini e S. Vaccà, a cura di, *Prospettive degli studi di economia e politica industriale in Italia*, Milano, Franco Angeli.

Hirschman A.O., 1971, «Introduction: Political Economics and Possibilism», in *A Bias for Hope*, New Haven, Yale University Press; tr. it. in A.O. Hirschman, *Come complicare l'economia*, a cura di L. Meldolesi, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 319-56.

Hirschman A.O., 1984, «A Dissenter's Confession» in G.M. Mayer e D. Seers, *Pioneers in Development*, New York, Oxford University Press; tr. it. in A.O. Hirschman, *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, a cura di A. Ginzburg, Torino, Rosenberg e Sellier, 1983.

Hirschman A.O., 1994, «The On-and-Off Connection between Political and Economic Progress», *American Economic Review. Papers and Proceedings*, mag., vol. 84/2, pp. 343-348.

Hirschman A.O. e Lindblom C.E., 1962, «Economic Development, Research and Development, Policy-Making: Some Converging Views», *Behavioural Science*, apr.; tr. it. in *Ascesa e declino*, cit.

Marino V., 1995, *Il sostegno alla piccola e media impresa nella transizione democratica cilena*, tesi di laurea, Università di Napoli.

Meldolesi L., 1992, *Spender meglio è possibile*, Bologna, Il Mulino.
Meldolesi L., 1994a, «Sulla nozione di squilibrio ottimo», in G. Caravale, a cura di, *Equilibrio e teoria economica*, Bologna, Il Mulino, pp. 229-32.
Meldolesi L., 1994b, «Come sospingere il Mezzogiorno verso l'Europa», *Il Mulino*, 32 (2), pp. 294-302.
Meldolesi L., 1994c, *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert O. Hirschman*, Bologna, Il Mulino.
Meldolesi L., 1995, *Uno schema per il Sud*, dattiloscritto.

UNO SCHEMA PER IL SUD

*Luca Meldolesi**

1. Esiste nel Sud una nebulosa molto estesa, radicata e quotidiana: quella delle piccole attività, certamente sottostimate dalle statistiche, che tentano disperatamente di eludere una selva di condizionamenti legittimi ed illegittimi, di natura fiscale, amministrativa, contributiva, sindacale e criminale. Vivendo in un ambiente piuttosto ostico ed inospitale per le loro aziende, spesso preoccupati di sbarcare il lunario, molti operatori economici optano, tipicamente, per un'immagine di basso profilo, se non addirittura per la mimesi. È una specie di pudore diffuso che nelle cittadine del Sud ancora accredita a contrario il primato di chi ha studiato: delle carriere pubbliche, dell'avvocato, del notaio.

Certo, è vero – secondo una concettualizzazione braudeliana[1] – che nel Mezzogiorno l'alta quota è assai esile rispetto alla media europea. Ed è anche vero che il livello del mercato è relativamente «sotto peso». Ma in certe zone le aziende medio-piccole sono abbastanza numerose. E ad esse fanno corona le moltissime iniziative minuscole, una realtà quotidiana che declina a balze fino alle tante forme del *carpe diem*.

Come irrobustire dunque questo vasto tessuto? Come ridurre le troppe «intemperie» che lo assediano? Come accrescere il suo ruolo nella vita collettiva, per favorire un più vasto risanamento? L'ambizione

* Ringrazio Liliana Bàculo, Tito Bianchi, Sebastiano Brusco, Nicoletta Stame e Laura Tagle per osservazioni ed incoraggiamenti. Ringrazio inoltre Francesco Paolo Di Nola e Gianni Molinari per il contributo a questa impostazione che hanno fornito in più occasioni.

1. Cfr. Braudel F. (1980 e 1981) e Meldolesi L. (1984).

dello schema che segue è di fornire un quadro di massima entro cui innestare un intervento consapevole.

Struttura logica

2. «Mezzogiorno, con gioia» (Meldolesi L., 1990 e 1992, cap. IV) solleva il problema del rendimento psicologico della spesa pubblica; vale a dire delle conseguenze positive o negative che essa può produrre sul comportamento dei beneficiari[2]. Così, accanto all'effetto sull'economia (in termini di connessioni, investimenti, consumi, ecc.) il saggio si interroga sulla seguente polarità: la spesa pubblica, ponendo in movimento capacità poco o punto utilizzate, può indurre comportamenti «virtuosi», ma può anche spingere i beneficiari (e la stessa struttura economica) verso l'«assistenzialismo».

Lo scopo di una strategia per lo sviluppo diventa allora quello di potenziare gli effetti economici e di comportamento positivi e di ridurre il più possibile quelli negativi. A tal fine, per tener conto della condizione spesso clientelare del sistema politico, è bene sdoppiare ambedue le dimensioni, indicando da un lato gli effetti economici e comportamentali dell'amministrazione e dall'altro quelli dei beneficiari. Inoltre tale sdoppiamento deve venir ripetuto (questa volta verticalmente) per i comportamenti, in modo da concentrare l'attenzione su due nuove polarità: quella definita dalla responsabilità dei funzionari e dal coinvolgimento dei beneficiari e quella definita dall'automatismo nell'erogazione dei benefici e della forma indiretta della loro fruizione.

Veniamo così ad avere sei criteri indipendenti e combinabili per ordinare logicamente gli interventi. Procedendo in senso inverso rispetto a quanto scritto fin qui possiamo riunirli in tre coppie a seconda che il sostegno accordato sia automatico o non automatico dal lato dell'amministrazione e venga recepito in forma indiretta o diretta dal lato del beneficiario; a seconda che l'amministrazione sia o meno responsabile del risultato desiderato (e lo valuti di conseguenza) e che l'intervento generi o meno un coinvolgimento progressivo del beneficiario; a seconda che segua una logica induttiva (sollecitante) o permis-

2. In seguito, mentre scrivevo il capitolo V di *Spendere meglio*, Nicoletta Stame mi mostrò alcune pagine illuminanti di Ignazio Silone (Silone I., 1965, p. 199-211). Purtroppo la voce di Silone non venne affatto «captata» dal meridionalismo: né da quello di governo, né da quello d'opposizione.

siva sia dal lato decisionale, sia da quello della sua fruizione. Seguendo tali criteri si ritiene dunque che il carattere automatico, indiretto, responsabile (e valutante), coinvolgente ed induttivo (sia del beneficiante sia del beneficiato) producano sul comportamento e sull'economia conseguenze comunque migliori rispetto a quelle dei loro opposti: cfr. la fig. 1.

3. Il mio contributo riguarda i primi due riquadri dello schema, mentre il terzo pretenderebbe di collegare sinteticamente il mio ragionamento a quello di *The Strategy of Economic Development* di Albert Hirschman.

Mi affretto ad aggiungere che i tre riquadri non debbono ingabbiare la complessità del mondo reale: vanno solo usati come punti di riferimento per ridurre il tasso di illusione sul comportamento umano spesso implicito nelle diverse proposte di politica economica; vanno usati per interrogarli sul da farsi, e anche per interrogare il nostro pensiero.

In conclusione, dunque, sulla base di alcuni semplici criteri stilizzati, tali schemi indicano se *ab ovo* la strada intrapresa da un determinato intervento ci appare più o meno promettente. Anche se poi l'ammontare dell'intervento può essere troppo flebile o troppo energico (fino a diventare controproducente); anche se eventuali controspinte – è il caso delle connessioni – possono essere generate dall'intervento stesso; anche se, tramite congetture appropriate, caratteristiche ulteriori dell'intervento (positive e negative) dovranno esser prese in considerazione per avanzare oltre questo primo passo.

Automatismi e «distorsioni»

4. I sei (doppi) criteri scelti per ordinare le politiche d'intervento per il Sud compongono tra loro un complesso di quindici relazioni biunivoche. Se ne abbiamo scelte tre, senza peraltro precluderci l'accesso ad altre, è perché riteniamo che esse siano le più rilevanti. Per chiarire il punto possiamo rievocare sinteticamente alcuni ragionamenti che hanno consentito di identificarle.

Per opporsi al declino della politica meridionalista, «Mezzogiorno, con gioia» ha rivendicato un cambiamento d'impostazione che, insieme al ripristino delle autorità dello stato ed al buon funzionamento delle amministrazioni pubbliche, si dichiara favorevole alla liberalizzazione dei mercati, alla delegificazione progressiva del corpus normati-

I

	Automatico	Non Automatico
Indiretto		
Diretto		

II

	Responsabile	Non Responsabile
Coinvolgente		
Non Coinvolgente		

III

	Induttivo PA	Permissivo PA
Induttivo B		
Permissivo B		

Automatico > Non automatico
Indiretto > Diretto
Responsabile > Non responsabile
(valutante) (non valutante)
Coinvolgente > Non coinvolgente
Induttivo PA > Permissivo PA
Induttivo B > Permissivo B

Fig. 1

vo speciale per il Mezzogiorno, alla depubblicizzazione della sua economia, allo sviluppo della banca meridionale – ovvero del lavoro di selezione e di sostegno degli investimenti privati. Ma, a differenza di quanto è stato spesso sostenuto anche in sede ufficiale, esso sottolinea, nello stesso tempo, la necessità di riconvertire buona parte dell'intervento per trasformarlo in automatico ed indiretto – «in modo da produrre un cambiamento per molti versi analogo a quello che accade alla tentazione di evadere le imposte quando un lavoratore indipendente diventa salariato con trattenuta automatica» (Meldolesi L., 1992, p. 82)[3].

Le misure di sostegno che si prestano a venir utilizzate in modo automatico ed indiretto – tale dunque che il beneficiario quasi non se ne accorga – sono per la verità numerose[4]. Esse includono i servizi gratuiti (come l'autostrada sotto Salerno), gli sgravi a favore delle autorità locali, la riduzione del prezzo dei servizi pubblici centrali (gas, luce, ferrovie), la riduzione della pressione tributaria (diretta ed indiretta), la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, il credito agevolato *across the board* ecc.. Come è noto, alcune di esse hanno già avuto un ruolo importante, spesso misconosciuto, nella politica economica per il Mezzogiorno.

5. Il *granum salis* della questione risiede nella possibilità di affrancare per questa via i soggetti dal condizionamento clientelare, e nello stesso tempo di sostenerli adeguatamente nell'impatto con il mercato. Tramite la dissonanza cognitiva ed il discernimento basato sull'esperienza, ciò consentirebbe un graduale abbandono della mentalità as-

3. A tal proposito debbo deludere ancora una volta chi mi aspetta al varco per stabilire se mi schiero dalla parte del più o del meno stato. Naturalmente non mi rifiuto di discutere la questione nello specifico, quando si tratta di ricercare la soluzione più soddisfacente di un problema determinato. Ma come impostazione generale – l'ho spiegato in *Spendere meglio* – preferisco lasciare al Parlamento la determinazione del livello della spesa pubblica e cimentarmi nel problema connesso (o duale) della sua efficienza. Il mio problema non è dunque quello del più o del meno stato (e del meno o più del mercato) ma è quello del meglio stato (e del meglio mercato): un problema d'interesse pubblico che pur partendo (naturalmente) dalle mie convinzioni, travalica le intransigenze e può aiutare la comunicazione tra punti di vista tradizionalmente contrapposti.

4. Lo stesso si può dire per le misure di penalizzazione automatica che potrebbero venir imposte ad esempio ai comuni che non riscuotono gli affitti delle case popolari, le tasse sulla spazzatura, i biglietti del tram ecc..

sistenziale ed un irrobustimento del circuito virtuoso lavoro, aumento della produttività, del reddito, del consumo ecc.[5].

Ma per definizione – si potrebbe obiettare – tali interventi produrrebbero una modificazione dell'allocazione delle risorse e dunque, secondo il linguaggio prevalente tra gli economisti, essi indurrebbero presumibilmente una distorsione del mercato[6]. Da qui il parere contrario espresso dall'Unione Europea[7] e la tendenza corrente all'abbandono di questa forma di intervento.

Personalmente, non sono affatto convinto che ciò sia ragionevole. Anzi, penso che si tratti del classico bambino gettato via con l'acqua della bagnarola. In primo luogo: la tradizionale incapacità dell'economia di comprendere gli effetti psicologico-comportamentali dell'intervento si riverbera qui sulla mancata distinzione tra forme di sostegno legate al sistema clientelare e forme che ne sono esenti. In secondo luogo: l'interruzione dell'intervento straordinario come parte del generale riorientamento del paese, ha cambiato l'atmosfera consentendo alle aziende meridionali sane di fare un passo avanti (cfr. ad es. Bàculo, a cura di, 1994). Ma il loro mancato sostegno (automatico ed indiretto) potrebbe pregiudicarne la crescita e la moltiplicazione.

5. Cfr. a tale proposito Meldolesi L. 1992 (cap IV e V) e 1994d (p. 104-111).

6. Ragionando a lume di teoria i «distorsionisti» spesso sostengono che l'unico intervento possibile nel Sud è quello «indiretto» in infrastrutture, perché, riguardando l'ambiente entro cui si svolge l'attività produttiva, non interferirebbe con l'allocazione delle risorse (dove il termine «indiretto» ha qui un senso del tutto diverso da quello impiegato più sopra in chiave anticlientelare). Confesso che questa tesi mi suscita una perplessità teorica a livello di equilibrio economico generale perché equivale a trattare le infrastrutture come l'ordine pubblico (Cfr. Hulten C.R., 1994). Ma non è l'unica perplessità. Mi pare anche che tale tesi rappresenti una comoda scorciatoia per evitare il cammino complesso (indicato più oltre nel testo) per stimare quali sarebbero concretamente queste benedette distorsioni e per confrontarle con i benefici dell'intervento. Inoltre, a parte i problemi comportamentali che sono per la verità gravissimi, essa dimentica che le opere infrastrutturali (e con esse i servizi reali, i corsi professionali, ecc.) quando non sono chiamate in essere da esigenze pressanti e rappresentano una graziosa elargizione hanno – se tutto va bene – una funzione permissiva e nient'affatto induttiva dello sviluppo.

7. Qualche tempo addietro (cfr. Meldolesi L., 1993a e 1993b) ho cercato, senza grande successo, di innestare le politiche strutturali europee sul corpo esangue dell'amministrazione regionale siciliana perché mi sembrava (e mi sembra tuttora) che tale ingegneria genetica potrebbe condurre ad un importante passo in avanti. Ciò non significa, tuttavia, che io accetti in toto la politica regionale UE e neppure che sottoscriva gli interventi che essa ha diretto finora nel Mezzogiorno. Basta infatti confrontare quel poco di rilevazione sul campo di cui disponiamo (cfr., ad es., Iannuzzo A., 1990 e Tagle L., 1992) con i requisiti stringenti desunti dal nostro «Rapporto 44» in costruzione (Meldolesi L. e Stame N., 1995) per intuire l'ampiezza dello iato che esiste tra le due esperienze.

6. In terzo luogo, le distorsioni di mercato che interessano tanto gli economisti debbono venir confrontate con gli effetti positivi dell'intervento: bisogna sottolineare, a tale proposito, che ben poco è scontato e deducibile ex ante. Su un piatto della bilancia bisogna mettere gli spostamenti delle curve indotti dall'intervento e non solo i movimenti lungo tali curve, che dipendono peraltro dalla loro elasticità concretamente rilevata: si tratta di conseguenze che mal si prestano alla giustizia sommaria dei «distorsionisti». Quanto poi all'altro piatto della bilancia, l'effetto dell'intervento va valutato di volta in volta. In molti casi penso che esso sia *backward sloping* nel senso che a livello troppo basso lo si avvertirebbe appena ed a livello troppo elevato disincentiverebbe lo sforzo al miglioramento e finirebbe per diventare controproducente. Tra tali estremi bisogna ricercare, tramite un procedimento di *trial and error*, la zona dell'intervento ottimo[8].

Inoltre tale intervento potrebbe anche cadere nel primo quadro del terzo schema della nostra fig. 1, dove l'azione della pubblica amministrazione «induce» il beneficiario ad agire, mentre a sua volta l'iniziativa di quest'ultimo «induce» l'azione altrui per via di connessione. In tal caso non solo sarebbe vero, come ho scritto altrove (Meldolesi L., 1992, p. 82 e 1994c, p. 300) che il sostegno automatico rappresenterebbe un pavimento su cui far camminare i soggetti economici («sen-

8. Facciamo qualche esempio. Se non si facesse pagare la luce si avrebbe certamente un ammanco assai elevato per l'erario e uno spreco enorme d'energia perché l'utente non avrebbe più interesse a spegnere l'interruttore. All'opposto, se il prezzo della luce fosse più basso solo marginalmente l'utente ne avvertirebbe appena il vantaggio. Invece una riduzione consistente ma non troppo elevata del prezzo produrrebbe un trasferimento di reddito ad essa corrispondente e favorirebbe la nascita o l'irrobustimento di piccole attività produttive casalinghe che consumano energia. Inoltre un prezzo ancora più basso per le piccole aziende potrebbe contribuire al loro processo di «emersione». Infine il contenimento del consumo totale d'energia potrebbe essere perseguito (ad es.) collegando il prezzo differenziale dei Kwat istallati alla distribuzione gratuita delle lampadine «ecologiche». In sostanza: chi vuole pagare pochissimo dovrebbe imparare ad usare quelle lampade se vuole far andare la lavatrice.

Analogamente, un'esenzione totale dagli oneri sociali potrebbe spingere il datore di lavoro a far comparire come dipendenti familiari ed amici, magari tramite uno scambio di favori con altri datori di lavoro. Ma questo imbroglio perderebbe gran parte della sua attrattiva se l'esenzione non fosse molto elevata pur essendo significativa, consentendo così un trasferimento di reddito a favore dell'azienda ed una riduzione delle resistenze del datore di lavoro di fronte alle richieste dei dipendenti di essere «messi in regola».

Comunque, non bisogna mai dimenticare – lo si accenna più avanti nel testo – che la politica economica pratica che stiamo cercando di costruire ha di per sé una natura correttiva ed incrementale. Vale a dire: essa può essere via via «registrata» tramite piccole variazioni, in aumento o in diminuzione, in modo da identificare l'intervallo ottimo mobile che volta per volta si intende perseguire.

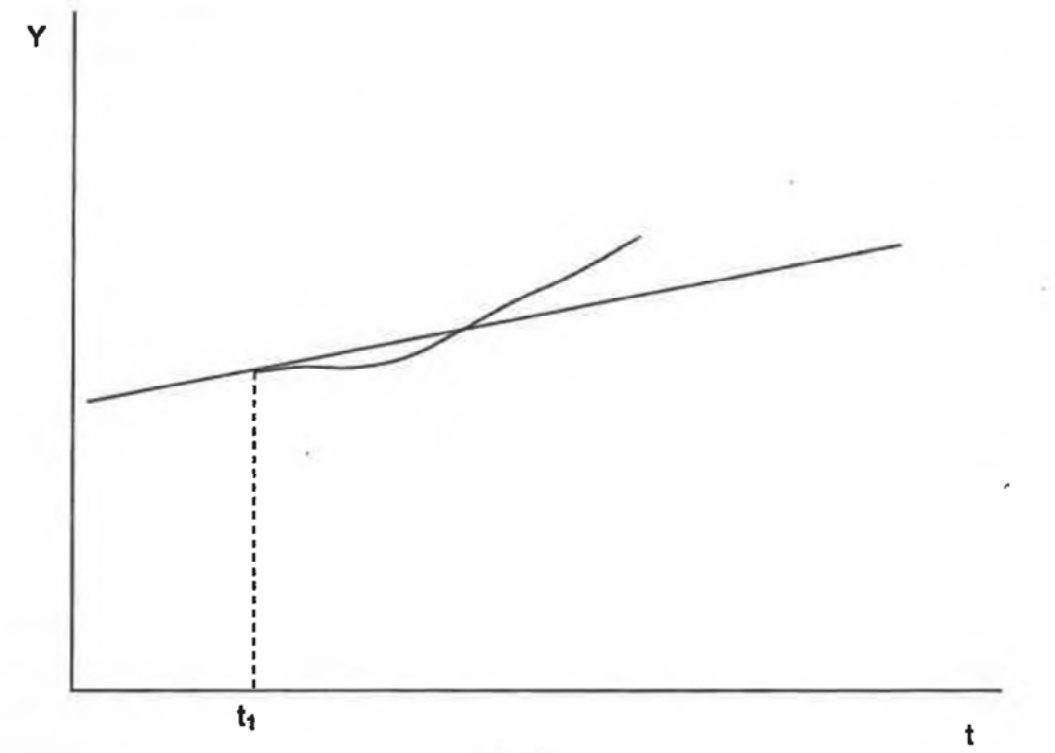


Fig. 2

za intralci – vale a dire senza doversi cimentare nell'esasperante ricerca dell'entratura») e che tale pavimento sarebbe mobile come un *tapis-roulant*: sarebbe anche vero che esso contagerebbe reciprocamente gli operatori rendendo più spedito il processo di affrancamento.

Il ragionamento conduce così ad un ultimo punto: secondo processi correttivi ed incrementali propri della politica economica è possibile dare un giudizio complessivo su ciascun singolo intervento ponendo a confronto gli aspetti distorsivi con quelli propulsivi *effettivamente accertati* in modo da scegliere la soluzione generale che si intende perseguire. Come accade per la nozione di squilibrio ottimo (Hirschman A.O. e Lindblom C.E., 1962; Meldolesi L., 1994a) si può mostrare che la distorsione introdotta dall'intervento sospinge l'economia su un sentiero meno efficiente, ma che poi l'impatto dell'intervento, proprio perché richiama ed arruola allo sviluppo capacità e risorse nascoste, disperse e mal utilizzate, produce rapidamente una notevole accelerazione e consente così di raggiungere traguardi nettamente superiori (cfr. fig. 2).

Aspetti chiave e clientelismo

7. Delineata così, almeno in parte, la logica generale del nostro

lavoro, il pensiero torna agli interventi automatici ed indiretti elencati più sopra. Collegando il primo ed il terzo riquadro della fig. 1 ci accorgiamo che alcuni di essi – come i servizi gratuiti, il prezzo più basso dei servizi pubblici, la minore pressione fiscale indiretta o la riduzione *across the board* del saggio d'interesse – appartengono al primo settore del primo riquadro; ma non cadono tanto nel primo settore del terzo riquadro, quanto nel terzo settore – quello che accoppia l'induttivo (in questo caso obbligatorio perché automatico) della Pubblica Amministrazione con il permissivo del beneficiario. Infatti essi consentono rispettivamente un reddito più elevato e un costo di produzione più basso alle famiglie e agli operatori che ne usufruiscono se lo desiderano: di per sé non li spingono ad agire.

Invece, altri strumenti possono venire congegnati in modo tale da indurre effettivamente i beneficiari a comportamenti «virtuosi»: gli sgravi automatici ed indiretti alle autorità locali possono essere legati ad indicatori obiettivi (sui servizi effettivamente erogati, sull'equilibrio di bilancio ecc.), una detassazione parziale dei profitti reinvestiti nell'azienda premia e dunque induce la performance e l'investimento; la fiscalizzazione parziale degli oneri sociali induce la crescita dell'occupazione, quella in regola, è bene precisarlo.

Inoltre tali comportamenti possono risultare a loro volta permissivi (come i servizi delle autorità locali) o alternativamente permissivi o induttivi (negli altri casi). Qui bisognerebbe dunque entrare nello specifico per studiare i fasci di connessioni (a monte, a valle, di consumo, fiscali, culturali) la loro natura (permissiva o induttiva), la loro dimensione ed intensità, le controindicazioni ecc. Ciò sarebbe necessario per costruire un intervento mirato che, oltre ad appartenere al primo quadro del terzo schema, avesse anche il più positivo effetto possibile sul comportamento e sulla crescita.

Tuttavia, quanto più si entra nei particolari, tanto più il ragionamento si allontana dalla logica semplice e generale del sostegno automatico ed indiretto cui abbiamo accennato. Ciò sconsiglia una «compressione» dello schema per amor di sintesi. Il criterio dell'automatico-indiretto e quello dell'induttivo-permissivo, per quanto collegabili, debbono restare distinti. L'uno prenderà in considerazione l'altro per discutere la messa a punto dell'intervento senza per questo abbandonare il suo humus di partenza.

Così, se la preoccupazione prevalente cadrà sul comportamento, il criterio dell'automatico-indiretto terrà anche conto di quello induttivo-permissivo; mentre, viceversa, se il ragionamento porrà l'accento sui meccanismi d'induzione, esso dovrà anche interrogarsi sulle conseguenze

di comportamento perché «l'arte di promuovere lo sviluppo consiste forse, innanzitutto, nel moltiplicare le occasioni di inciampare in (...) azioni suscitatrici di dissonanza, e nell'indurre un principio di impegno nei suoi confronti» (Hirschman A.O., 1965, tr. it. 1988, p. 202).

8. La questione può essere osservata da un diverso punto di vista. Per divincolarsi dalla presa clientelare è possibile battere una strada che si colloca in un certo senso agli antipodi rispetto alla prima: quella del responsibile-coinvolgente[9]. La sua formulazione iniziale, contenuta in «Mezzogiorno con gioia» (Meldolesi L., 1992, p. 87-8) si riferisce a progetti di sviluppo attentamente valutati, posti in opera da personale ritenuto responsabile del risultato – dalla progettazione fino alla corretta gestione dell'impianto.

Casi di questo genere sono purtroppo rari nel Mezzogiorno. In compenso esiste l'esperienza dell'imprenditorialità giovanile che è al fondamento del secondo riquadro della fig. 1[10].

Non è qui il caso di riepilogare il ragionamento. Per sottolineare la difficoltà dell'iniziativa, basterà ricordare che quest'unica parte superstite dell'intervento straordinario (oggi estesa a tutte le zone del paese scarsamente industrializzate) ha lo scopo di creare aziende vitali

9. I criteri dell'automatico-indiretto e del responsabile-coinvolgente definiscono due estremità rocciose di uno spettro che è invece friabile e sdrucciolevole (cfr. Meldolesi L., 1992, pp. 71, 87-8 e 91-2). Essi sono legati da una relazione d'inversione nel senso che, come spesso accade nel pensiero interattivo, l'una include l'altra come opposto. (L'automatico è obbligatorio per l'amministrazione e dunque è l'opposto del discrezionale che è a sua volta necessario per poter considerare l'impiegato responsabile dei risultati; l'indiretto è l'opposto del diretto che è indispensabile per coinvolgere il destinatario. Viceversa il coinvolgimento è l'opposto del non coinvolgimento tipico dell'intervento indiretto, mentre il responsabile delle conseguenze dei propri atti è l'opposto del non responsabile, come è appunto colui che esegue semplicemente un atto dovuto). Si tratta però di una constatazione retrospettiva perché i due binomi qui esaminati sono scaturiti dall'osservazione della realtà e dalla riflessione sull'esperienza. L'automatico-indiretto come coadiuvante e contrappeso della spinta alla liberalizzazione è stato fin dall'inizio un aspetto ispiratore di «Mezzogiorno, con gioia». Invece il responsabile-coinvolgente è cresciuto per gradi per effetto dell'integrazione nel testo iniziale dei risultati raggiunti negli scritti che finiranno per comporre i capp. 3, 4, 1 e 6 di *Spendere meglio* e poi Meldolesi L., 1993a e 1993b, Meldolesi L. e Stame N., 1995. La formulazione che qui presento sviluppa infine quella proposta in Meldolesi L., 1994a.

10. Un'anticipazione del nostro Rapporto sull'esperienza dell'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno (che è in via di completamento) è contenuta in Meldolesi L. e Stame N., 1995.

condotte da giovani imprenditori tramite un'elevata partecipazione dello stato all'investimento d'avvio. Tale caratteristica, certo inconsueta nella dottrina e nella pratica internazionale, è combinata con un procedimento ingegnoso tramite cui, a partire dalla valutazione del progetto, l'aspirante imprenditore entra in un rapporto ravvicinato con l'ente di gestione. Tramite scadenze successive di finanziamento, loro monitoraggio, partecipazione del beneficiario al finanziamento (minoritaria ma consistente), corsi di formazione, attribuzione di un tutore ecc., il beneficiario viene sempre più coinvolto, spinto ad affrontare ostacoli che ex ante non conosceva o aveva sottovalutato, convinto ad adeguare il suo pensiero alla nuova condizione e dunque ad agire effettivamente da imprenditore – fintanto che, superato il periodo di «incubazione», verrà lasciato volare da solo.

Tale processo di coinvolgimento e di trasformazione ha come corrispettivo un elevato livello di responsabilità assunto dal Comitato (che, come è noto, è stato recentemente trasformato in Società per l'imprenditorialità giovanile). È un'esperienza unica e veramente «sudata». I funzionari sono stati scelti uno per uno – inizialmente tramite la procedura del distacco – e risultano motivati da un'etica professionale sconosciuta in altre parti del settore pubblico. Il Comitato-Società ha esaminato finora quattromila progetti tramite processi iterativi che hanno condotto a tredicimila valutazioni (ma non è stato in grado di mettere in moto un apparato di valutazione retrospettiva e sistematica dei risultati). Inoltre esso è riuscito ad escogitare un ragionevole standard di valutazione delle idee industriali dei giovani in modo da poter seguire il numero di protocollo delle domande senza accumulare per questo ritardi consistenti. Ciò ha consentito di tenersi al riparo dal pericolo del razionamento che avrebbe reso inevitabilmente efficaci le numerose raccomandazioni (con tutto ciò che ne consegue)[11].

Un chiarimento necessario

9. L'esperienza trascorsa di un paese alle prime armi come il nostro (Meldolesi L., 1993a, 1993b, 1995), mi ha condotto a pensare che,

11. Più esattamente: contrariamente a quanto gli è stato a lungo rimproverato, è merito del Comitato di aver posto «la barriera all'entrata» ad un livello tale da rendere in larga misura ininfluenti le raccomandazioni. È una fortuna che, come mostra la nostra valutazione, ciò abbia senso anche dal punto di vista dell'attività produttiva e di mercato.

trattandosi di un lavoro volto all'accertamento della situazione concreta per migliorarla, la valutazione della spesa pubblica richieda la collaborazione del soggetto da valutare. A tal fine è necessario che questi abbia già raggiunto qualche importante successo e che dunque abbia piacere a venire incontro al valutatore. È appunto il caso del Comitato-Società della legge 44: il lavoro di valutazione che esso ci ha consentito, sia al centro, sia in decine di visite e di interviste nelle aziende finanziate, mi ha permesso di giungere all'attuale formulazione del responsabile-coinvolgente che andavo cercando da tempo (cfr. la nota 9).

È vero d'altra parte che l'«esperienza 44» ha caratteristiche tali che si prestano a venir generalizzate in un senso un po' particolare. Il Comitato è stato un importante strumento di politica economica, ma la sua trasformazione recente in Società indica che esso ha assunto una caratteristica istituzionale che lo colloca a metà strada tra le aziende e l'amministrazione dello stato. Nello stesso tempo, tuttavia, in una situazione complessiva ancora assai arretrata come la nostra, le caratteristiche di discrezionalità-responsabilità assunte dai funzionari riguardo all'intero arco dell'assistenza all'imprenditorialità giovanile e di collaborazione-coinvolgimento richiesto ai beneficiari, lo pongono di fatto in prima linea nella battaglia per la riforma dello stato.

Fortunatamente il quadro sconsolato descritto in *Spendere meglio* (Meldolesi L., 1992, cap. 1-3 e appendice A) e nei lamenti successivi (Meldolesi L., 1993a, 1993b, 1994b e 1995) ha cominciato lentamente a modificarsi a partire dalle aziende pubbliche e da alcuni grandi comparti di spesa. Inoltre ha iniziato a circolare anche da noi qualche zona dell'abbondante letteratura sulla riforma dello stato che si è affermata all'estero (cfr. ad es. Osborne D. e Gaebler T., 1992; Gore A., 1993 e Stame M., 1994), fino a lambire la nostra funzione pubblica. Si tratta allora d'interrogarsi sul significato del criterio del responsabile-coinvolgente alla luce di tale evoluzione.

10. È chiaro, in primo luogo, che la responsabilità del «funzionario 44» non può esser quella del buon andamento di gestione delle aziende assistite. Evidentemente, egli non deve sostituirsi alla direzione dei giovani imprenditori, ma solo coadiuvarne il lavoro. Come per tutti i funzionari degli stati ormai riformati del mondo, la responsabilità di questo funzionario è responsabilità per le proprie azioni nel senso della cultura del risultato, invece che nel senso (che ancora è largamente prevalente nel nostro paese) del mero rispetto formale delle procedure.

Ad esempio, il responsabile d'azienda 44 dovrà collaborare attivamente con la direzione dell'impresa assegnatagli, dovrà fare ciò che può fare (e non solo ciò che deve fare) a favore dell'azienda, dovrà segnalare con tempestività eventuali problemi e disfunzioni, dovrà operare con intelligenza per correggerli e così via. In una parola, non dovrà solo preoccuparsi (*care*) del risultato, dovrà agire con senso di responsabilità per raggiungere il più elevato risultato possibile (nel suo lavoro e come conseguenza indiretta anche nell'azienda affidatagli).

Si capisce allora il senso generale del nostro «esempio 44». Basta infatti scorrere alcuni titoli di un testo chiave del movimento di riforma in corso – quel *Reinventing Government* di Osborne e Gaebler a cui si è ispirato l'omonimo rapporto del vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore – per intuire in un batti baleno il quadro generale entro cui tale impostazione potrebbe trovare sfogo: guidare invece di remare, dar potere invece di servire, attribuire compiti invece di regole, finanziare i risultati e non i costi, rispondere ai bisogni dei clienti ... e così via enumerando.

Schema e prospettive

11. Ma se ora, per proseguire l'esplorazione del nostro schema, volessimo collegare la «logica 44» del secondo riquadro della fig. 1 a quella del terzo, ci troveremmo a ragionare per vie analoghe a quelle esplorate più sopra. Tutte le aziende 44 sono state indotte dall'erogazione dei funzionamenti; mentre, a loro volta esse hanno avuto effetti diversi – induttivi e/o permissivi – sul funzionamento dell'economia. Non è escluso che, talvolta, nell'operare concreto del Comitato-Società, tale preoccupazione sia affiorata davvero; e non è escluso che essa potrebbe avere un ruolo maggiore in un quadro più chiaro e completo di politica economica. Ma, se questa preoccupazione dovesse acquistare preminenza, finirebbe per alterare lo spirito dell'iniziativa, che è appunto quello di sostenere i progetti vitali, in grado di rompere gli equilibri economici subordinati della zona meno sviluppata.

Si giunge così alla conclusione che i due tipi d'intervento refrattari all'«assistenzialismo» – quello automatico ed indiretto e quello responsabile e coinvolgente – per quanto collegabili al terzo riquadro dello schema, non possono né debbono venire trasposti in termini di analisi induttivo-permissiva. Anzi, sia pure in modo asimmetrico (perché la logica automatico-indiretta ha natura generale, mentre quella responsabile-coinvolgente si rivolge *ad personam*), è vero che il «pia-

no anticlientelare» del ragionamento delimita indirettamente un intero campo a rischio patologico all'interno del quale spesso cadono le diverse forme di intervento, incluse – nella vulgata corrente – molte di quelle suggerite da Hirschman.

12. Conviene allora procedere in senso inverso ed interrogarsi su queste ultime, ponendole in rapporto con quelle proposte dal primo e dal secondo riquadro del nostro schema. Si capisce così che la parte dell'intervento trascorso che negli anni Sessanta e Settanta si è richiamata all'analisi delle connessioni ed a quella dei gradi di libertà per le prestazioni scadenti (che si possono considerare il cardo e il decumano dell'intera costruzione – Meldolesi L., 1994d, p. 280), non lo ha fatto solo in modo angusto e parziale[12]: non si è neppure sognata di sollevare la problematica motivazionale e comportamentale sottostante (quella, per intendersi, cui ho dato il nome ironico di *maladie d'amour*: Meldolesi L., 1992, cap. VI)[13].

Così, quando ho cominciato la mia ricerca di una nuova politica economica per il Mezzogiorno, in un clima generale pesante che faceva presagire il grande crollo dell'intervento straordinario, non ho potuto fare a meno di adottare un'angolazione alternativa al modo di pensare corrente. Eppure l'intenzione di «Mezzogiorno, con gioia» (nemmeno mascherata) è di favorire la ripresa creativa della tematica di *The Strategy of Economic Development* alla luce di un complesso di studi particolareggiati sul campo.

13. Ritengo dunque che le ricerche concrete in cui è attualmente impegnato il gruppo di lavoro che coordino presso l'Università di Napoli – sulle «incertezze» del piccolo imprenditore, sulla costellazione di eventi favorevoli alla nascita delle aziende, sull'humus che sorregge alcuni sistemi locali, sulle aziende di successo, sulla struttura terri-

12. Cfr. Meldolesi L., 1994d, p. 149, n. 17.

13. Una ricognizione su questo aspetto dell'intervento trascorso è tutta da fare. Esiste un inizio di discussione (D'Antonio, Cella, Giunta) sulle connessioni – sulle scarsità delle connessioni soprattutto a monte, sulla necessità di osservare anche le connessioni non produttive (di consumo, fiscali, culturali). Ma, che io sappia, il primo tentativo di rintracciare qualcuno di tali effetti sul campo è quello iniziato da Rosanna Bussoletti con la sua tesi (in via di completamento) sulle 3M di Caserta. Quanto poi alla questione del grado ampio o ristretto di libertà per le prestazioni scadenti essa esula dalla cultura degli economisti meridionalisti, ma ha un'ovvia importanza per comprendere la questione delle grandi aziende nel Mezzogiorno – dalle cattedrali agli accordi di programma.

toriale dell'economia meridionale, sulle grandi aziende nel Sud – possano e debbano venire finalizzate all'identificazione di interventi mirati, definiti nei loro diversi aspetti; e dunque verificati dal punto di vista comportamentale sia dal lato automatico-indiretto, sia da quello della responsabilità-coinvolgimento.

Ciò sarà possibile interrogandosi sul perché dei passi avanti e sul perché dei loro limiti – dove la dimensione positiva e quella negativa sono strettamente collegate e possono essere indagate alternativamente ricorrendo alla dimensione opposta. Così lo sviluppo del rimanere inchiodati che oggi completa la più nota analisi sequenziale delle connessioni (Hirschman A.O., 1990, 1993, 1994 e Meldolesi L., 1994d, p. 127-31) ci suggerisce di architettare punti di sutura tra processi sequenziali differenti, come ha proposto Gianni Molinari. Analogamente, la ricerca sui gradi di libertà – quella interna ai progetti ed alle aziende tra grado stretto e largo e quella esterna tra voce ed uscita[14] – potrà essere svolta partendo dal lato positivo (come in Tagle L., 1994) o dal lato negativo; vale a dire studiando come un intervento mirato interno e/o esterno potrebbe condurre ad un recupero d'efficienza una determinata realtà produttiva.

Infine, lo studio storico dell'intervento straordinario potrà creare uno sfondo utile alle nuove frontiere della nostra ricerca e potrà aiutarla a confrontarsi dappresso con la politica regionale dell'Unione Europea che ha avuto finora un inizio travagliato ed incerto. Se ciò riuscirà, il presente schema avrà assolto lo scopo che si era prefisso.

Per concludere

14. Ancora una parola. Vorrei invertire la direzione del ragionamento e concentrare l'attenzione sull'amministrazione, pur facendo riferimento alle soluzioni che sono state proposte[15]. A tal fine vorrei rivolgermi a quella parte del lavoro di Lester Salamon (1989), che pone l'accento sugli strumenti dell'azione di governo[16].

Si può dire forse che il punto di vista qui presentato sottenda l'accettazione di tale approccio strumentale, alternativo a quelli più noti

14. Il riferimento d'obbligo è qui alla sequenza di pensiero che nasce dal cap. 8 di *The Strategy* (cfr. le pp. 272-80 di Meldolesi L., 1994c).

15. Ciò consente di alludere anche al processo decisionale che si svolge a monte dell'amministrazione: e dunque di aprire (magari in un secondo tempo) una strada analoga a quella che conduce da *The Strategy* a *Journeys toward Progress* (Meldolesi L., 1994c, cap. II-IV).

16. Questo testo mi è stato segnalato da Laura Tagle.

che si concentrano sulle agenzie governative, sulle politiche pubbliche o sulla loro messa in opera (la cosiddetta implementazione)? In parte sì, in parte no.

Su un piatto della bilancia porrei il mio interesse per gli strumenti[17]. Nei casi «automatici ed indiretti» si tratterà di reperire modi semplici e rapidi, efficaci ed efficienti, che consentano di ottenere i risultati desiderati nelle forme più adatte per l'utente e con i costi amministrativi più contenuti. Nei casi «responsabili e coinvolgenti», oltre alle caratteristiche appena indicate, bisognerà anche approfondire le diverse esperienze, paragonarle per comprenderne vantaggi e limiti, identificarne possibili varianti ecc.

In ambedue, pur puntando a stabilizzare il piano generale della politica perseguita, bisognerà procedere a revisioni minute ad intervalli regolari in modo da adeguare continuamente la pratica dell'intervento agli scopi desiderati (cfr. in proposito la nota 8). Inoltre al di sopra di questa «base materiale» bisognerà sviluppare un intervento mirato di tipo nuovo; un intervento «leggero» (come costi e apparato), mobile, capace di risultati puntuali, in questo o quel settore dello scacchiere; un intervento continuamente valutato e perfezionato, gestito da persone capaci, responsabili dei risultati ottenuti.

Per tutte queste ragioni mi interessa lo strumento e dunque le dimensioni dello strumento – come quelle relative alla natura dell'intervento, alla struttura degli atti che esso richiede, al grado di centralizzazione, alle conseguenze, all'automaticità ecc. Anzi penso che una riflessione più approfondita su tali aspetti esaminati da Salamon (Salamon S.L., a cura di, 1989, pp. 34-42 e 46) consentirebbe di cominciare a trasformare le indicazioni qui schematizzate in proposte possibiliste complete.

15. Sull'altro piatto della bilancia debbo mettere invece le differenze. In primo luogo, il mio punto di vista è più generale perché include le reazioni dei beneficiari: è un'estensione a valle che (l'ho accennato nella nota 15) potrà poi proseguire anche a monte. Inoltre, la mia impostazione è più specifica perché è costruita a partire dai problemi e non dagli strumenti.

17. Per proseguire nell'analogia indicata nella nota 15, è qui solo il caso di ricordare che l'approccio «microtecnologico» è proprio sia della linea di pensiero che fa capo a *The Strategy*, sia di quella relativa allo «stile» di policy-making che fa capo a *Journeys*. (Meldolesi L., 1994d, pp. 139-40 e p. 170-1).

Non discuto i vantaggi e gli svantaggi di un certo strumento in generale, perché cerco semplicemente lo strumento più corrispondente ad un determinato obiettivo. E come penso che non esista una sola strada per raggiungere un risultato – tanto che lo schema suggerisce di combinare più gruppi di strade diverse – così penso che non esista il miglior strumento, ma solo una molteplicità di strumenti caratterizzati da vantaggi e svantaggi che debbono essere soppesati, provati e riprovati, anche in combinazione tra loro, per raggiungere via via risultati migliori.

Infine, il mio interesse per lo strumento non è esclusivista: nella ricerca continua del «meglio», il ragionamento coinvolge spontaneamente anche gli aspetti delle agenzie governative, delle politiche perseguite e delle loro messe in opera, proprio quegli aspetti che Salamon vorrebbe invece tener separati.

Università degli Studi di Napoli Federico II

Summary

A scheme for the Italian South, by Luca Meldolesi

This is a scheme for the development of micro, small and medium firms. It is axed on three double policy criteria (and their rieciprocal): indirect and automatic ones, responsable for the functionnaires and involving for the beneficiaries, and inducing for functionnaires and beneficiaires. The first two are opposite couples designed to make clientelism impossible. The third links them to «The Strategy of Economic Development» of Albert Hirschman. The scheme provides a logical framework alternative to both traditional populism and neoclassical dogmatism within which a policy of coherent intervention may be gradually sorted out in direct dialogue with the evolution of the real world.

Riferimenti bibliografici

Bàculo L., (a cura di), 1994, *Impresa forte. Politica debole*, Esi, Napoli.
Braudel F., 1980, *Civilization Matérielle, Economie et Capitalisme (XV-XVIII siècle)*, 3 voll., Collin, Paris.
Braudel F., 1981, *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
Gore A., 1993, *Reinventing Government*, Washington D.C.
Hirschman A.O., 1958, *The Strategy of Economic Development*, Yale Univ. Press; New Heaven, tr.it., La Nuova Italia, Firenze 1968.

Hirschman A.O., 1963, *Journeys toward Progress*, Twentieth Century Fund, New York.

Hirschman A.O., 1965, «Obstacles to Development: A Classification and a Quasi-Vanishing Act», *Economic Development and Cultural Change*, 13, luglio, p. 385-393; trad. it. in Meldolesi L. (a cura di) *Come complicare l'economia*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 189-204.

Hirschman A.O., 1967, *Development Projects Observed*, Brooking Institution, Washington DC; tr.it., Franco Angeli, Milano, 1975.

Hirschman A.O., 1977, «A Generalized Linkage Approach to Development, with Special Reference to Staples», *Economic Development and Cultural Change*, n. 25, supplemento, p. 67-98; tr. it. in Ginzburg A. (a cura di) *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg e Sellier, Torino, p. 95-135.

Hirschman A.O., 1984, *Getting Ahead Collectively: Grassoots Experiences in Latin America*, Pergamon Press, Washington DC.

Hirschman A.O., 1986, «Linkages in Economic Development», in *Rival Views of Market Society*, Viking Press, New York, p. 56-76; tr. it. Meldolesi L. (a cura di) *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli, 1987, p. 15-31.

Hirschman A.O., 1990, «The Case Against 'One Thing at a Time'», *World Development*, 18 (8), p. 1119-1122.

Hirschman A.O., 1993, «The Rhetoric of Reaction Two Years Later», *Government and Opposition*, 28 (3), p. 292-314; tr. it., Il Mulino, Bologna, 1993 (5), p. 835-54.

Hirschman A.O., 1994, «A Propensity to Self-Subversion», in Rodwin L. e Schon D. A. (a cura di) *Rethinking the Development Experience*, Brookings, Washington D. C., p. 277-83.

Hirschman A.O. e Lindblom C.E., 1962, «Economic Development, Research and Development, Policy-Making: Some Converging Views», *Behavioral Science*, n. 8, p. 211-222; tr. it. Ginzburg A. (a cura di) *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1983, p. 41-62.

Hulten C. R., 1994, «Optional Growth and Infrastructure. Capital Theory and Implications for Empirical Modeling», dattiloscritto.

Iannuzzo A., 1990, *Teoria e pratica dei progetti di sviluppo. Il caso del disinquinamento del golfo di Napoli*, tesi di laurea, Università di Napoli.

Meldolesi L., 1984, «Economia critica» e «Storia della lunga durata». «Un'introduzione», *Inchiesta*, n. 63-4, pp. 68-86.

Meldolesi L., 1990, «Mezzogiorno, con gioia», *Nord e Sud* n. 37 (2), pp. 111-34; ora in *Spendere meglio è possibile*, Il Mulino, Bologna, 1992, cap. V, pp. 73-98.

Meldolesi L., 1991, «Dietro le quinte di una 'Strategia'», *Studi economici*, 45, (3), pp. 23-75.

Meldolesi L., 1992, *Spendere meglio è possibile*, Il Mulino Bologna.

Meldolesi L., 1993a, *Sicilia aiutati*, Relazione conclusiva della commissione per il riordino del settore del credito agevolato in Sicilia. Assessorato al Bilancio ed alle Finanze della Regione Siciliana, Palermo, luglio, pp. 1-22.

Meldolesi L., 1993b, *Valutazione expost: un primo bilancio*, Relazione al Seminario su «La valutazione retrospettiva delle politiche pubbliche per la riforma della pubblica amministrazione». Presidenza Regione Siciliana, pp. 1-22.

Meldolesi L., 1994a, «Sulla nozione di squilibrio ottimo», in Caravale G., (a cura di), *Equilibrio e teoria economica*, Bologna, Il Mulino, pp. 229-232.

Meldolesi L., 1994b, «Problemas de reforma do Estudo: crime, corrupgao, trapaga parasitismo, incuria. Successos, limites e ligoes do caso italiano», *Revista Brazileira de Ciencias Sociais*, 9 (24), pp. 5-15.

Meldolesi L., 1994c, «Come sospingere il Mezzogiorno verso l'Europa», *Il Mulino*, (2), pp. 294-302.

Meldolesi L., 1994d, *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert Hirschman*, Il Mulino, Bologna.

Meldolesi L., 1995, «Note sulla politica economica della Difesa», in L. Caligaris (a cura di) *Studi sul modello Difesa*, in corso di stampa.

Meldolesi L. e Stame S., 1995, «Intervento diretto dello stato e coinvolgimento dei beneficiari: alcune lezioni socio-economiche dalla legge sulla imprenditorialitù giovanile», *L'Industria* autunno.

Osborne D. e Gaebler T., 1992, *Reinventing Government*, Reading Mass, Addison-Wesley, tr.it., Rizzoli, Milano, 1995.

Salamon L.M., (a cura di), 1989, *Beyond Privatization: The Tools of Government Action*, The Urban Institute Press, Washington DC

Silone I., 1965, *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze; nuova ed., Rimini, 1994.

Stame N., 1994, «La valutazione delle politiche pubbliche in Francia», *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n. 2.

Tagle L., 1992, *La politica comunitaria in Campania: lezioni da un progetto realizzato*, tesi di laurea, Università di Napoli.

Tagle L., 1994, «Asimmetria delle istituzioni e invisibilità delle imprese», in Bàculo L. (a cura di), *Impresa forte. Politica debole*, cit. pp. 85-105.

IV Nota introduttiva

La quarta Parte di questo fascicolo è dedicata a "L'economia del Corso" della primavera 1996. Dal frontespizio e dal'indice di quel Bollettino n. 15 il lettore si renderà conto (al primo sguardo) che, dalla montagna di esercitazioni scritte allora dagli studenti, avevo tratto una dozzina di esempi particolarmente interessanti. Per ragioni di spazio ne riproduco qui di seguito soltanto tre (accompagnate da una mia nota d'avvio): la storia di un Maresciallo dell'Aeronautica che si trasforma in imprenditore della coltivazione di funghi; quella di un operaio dell'Italsider di Bagnoli che non aspetta la chiusura della grande acciaieria per intraprendere gradualmente una carriera lavorativa di successo nel settore tessile; e quella dell'inattesa "riscoperta" di un settore nobile della manifattura napoletana: le famose porcellane di Capodimonte.

Prese insieme, queste tre vicende danno un'idea della realtà produttiva palpitante (della sua ricchezza, della sua complessità) con cui il nostro "giro" di docenti, laureati, laureandi e studenti stava entrando sempre più in contatto; e quindi lascia trasparire una problematica di politica economica ribelle (rispetto al pensiero economico dominate) ed istruttiva, a cui verrà dedicata *Italia Vulcanica* n. 5. Per cominciare ad avviarsi in tale direzione è sufficiente far mente locale su alcuni insegnamenti che si possono trarre da queste storie illuminati. Ad esempio:

- Rispetto alla tradizionale "preferenza per la sistemazione" nel settore pubblico o nella grande azienda che è agevole rilevare a Mezzogiorno, è chiaro, da queste narrazioni, che esistono anche importanti controtendenze che consentono talvolta di "lasciar il certo per l'incerto". Vale a dire: non è affatto vero che a Sud manchi l'intraprendenza. Esiste piuttosto la preoccupazione (spesso fondata) che quest'ultima non sia sufficiente di per sé - per "potercela fare".
- D'altra parte, una volta presa la decisione di mettersi in giuoco, il soggetto può contare su un meccanismo sociale analogo a quello della "mano che nasconde" teorizzato da Hirschman: "la sindrome dello 'scuorno'". Vale a dire: chi accetta rischi ed incertezze, in seguito tirerà fuori le unghie e le capacità sopite insieme ai suoi familiari (parenti ed amici): erogherà uno sforzo quantitativo e qualitativo straordinario per riuscire ed evitare la vergogna pubblica del fallimento e dell'indigenza, in un ambiente in cui tutti si conoscono (e desiderano, senza dubbio, aumentare i propri consumi).
- Di fronte ai processi di deindustrializzazione pesante e leggera (che non sono certo rari) è bene ricostruirne la dinamica, ed interrogarsi poi sul "da cosa nasce cosa". Ovvero sul se e quali iniziative ha intrapreso chi ha terminato quell'esperienza. E' sempre difficile nel Mezzogiorno seguire in pieno una legislazione ed un modus operandi economico-sindacale che risentono degli interessi preponderanti del Nord del paese. Non solo: ogni iniziativa deve fare i conti con la realtà ambientale – oltre che con l'esperienza accumulata e con le condizioni del mercato. La sua eventuale "emersione" non può che scaturire da una fase di graduale ascesa, che inizia... da dove è possibile cominciare.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI
VIA CINTIA, 45 - MONTE S. ANGELO - 80126 NAPOLI
TEL. (081) 67.50.13 - FAX (081) 67.50.14

NAPOLI,

Prot. .....

L'economia dei Corsi

Bollettino degli improbabili

n. 15

giugno 1996

INDICE

- Luca : Miseria e nobiltà della sindrome dello scuorno
- Iolanda e Cinthia : Viaggio in fungaia
- Angela e Ciro : Un gruppo sommerso a Casandrino
- Rachele : San Cipriano. Settore abbigliamento
-Michele : Intervista a due ambulanti
- Angelo : L'economia di Bagnoli Irpino
- Giulio e Loredana : Il settore dell'abbigliamento a Grumo
- Renato e Marco : IPM, ad Arzano il successo è possibile
- Silvia, Roberta e Marco : L' "etica" dell'usura
- Rosario : Il centro direzionale
- Salvatore e Fabio : Il commercio ad Arzano
- Viviana : Altalena di emozioni nel Capodimonte
- Vincenzo : La ginestra

L. MELDOLESI

Tarquinia, 20 maggio

MISERIA E NOBILTA' DELLA SINDROME DELLO SCUORNO

L'intimità religiosa del Mezzogiorno m'incanta. Penso a quelle chiese antiche fuori mano, dipinte di giallo o di blù, semplici e naif, sincere, che ti accolgono in una penombra fragrante. Ma come è possibile, mi sono detto più volte che un animo popolare che si esprime spontaneamente in questa guisa coltivi poi una propensione inesorabile alla furbizia, fonte di tanti guai? Cosa nasconde questo bisogno di "fare fessi" che nel napoletano si impara fin da bambini come una filastrocca (tipo "mi sono vestito da fesso, perché, facendo il fesso, ti faccio fesso")?

Naturalmente le spiegazioni non mancano. Ma non è questo che oggi m'interessa. Mi domando piuttosto se il piccolo incantesimo delle chiese color pastello ed il venire alla mente di quegli interrogativi non contengano già una via d'uscita psicologica da uno stato di cose che vorremmo archiviare. La pro-

pensione a fare fessi - l'ho sostenuto più volte - suggerisce comportamenti che non corrispondono alle esigenze dello sviluppo e della democrazia. Sono comportamenti che finiscono per produrre una situazione in cui "siamo tutti fessi": dal traffico caotico alla sporcizia, dalle truffe commerciali alle sofferenze bancarie, dal deficit civile al dissesto pubblico ecc..

Certo, l'esigenza di sbarcare il lunario ha sospinto fin da tempi lontani le plebi urbane del Mezzogiorno ad inventare mille stratagemmi che confluiscono effettivamente in una tendenza alla furbizia. Ma forse non abbiamo prestato sufficiente attenzione al processo psicologico che produce tale sindrome, all'interazione che essa nasconde e agli sviluppi che potrebbe avere.

La propensione alla furbizia è altamente contagiosa. Un ambiente che la tollera è anche un ambiente che la riproduce perché ciascuno rischia di essere "fatto fesso". Si tratta di un pericolo che incolonna un po' tutti sulla strada della "furbizia" (e quindi della raccomandazione, del clientelismo, del corporativismo e così via). Finché la furbizia paga il suo esito ha un effetto rinforzante sui comportamenti. Ma oggi - si potrebbe elucubrare - quei meccanismi tradizionali hanno avuto una battuta d'arresto: il risveglio morale e la gratificazione

materiale del merito non potrebbero aprirci la strada verso altri lidi? E' un interrogativo altamente improbabile, anzi temerario. Ogni anno mi trovo di fronte centinaia di giovani che per settimane e settimane mi contestano che tale ipotesi sia umanamente possibile. Eppure val la pena di argomentarla. Suggerirei a tale proposito di osservare da vicino il "termine ad quem" del fare fessi, vale a dire l'esser fatto fesso che genera "scuorno", vergogna.

Se si esaminano attentamente i comportamenti di massa ci si accorge che, mentre il fare fessi intenzionale e carognesco è di pochi, il desiderio di evitare lo scuorno è di tutti. Eureka: ho trovato un bandolo della matassa!

La questione si intreccia indubbiamente con la koinè mentale da mercato debole di cui ho parlato altrove. Due studentesse mi hanno messo sotto gli occhi la vicenda che segue. Per sfuggire all'aborrita precarietà della comune sorte, un giovane, usando (presumo) la propensione alla furbizia, entra nelle forze dell'ordine. Ma giunto al grado di Maresciallo ci ripensa. Si dimette e torna a Scafati a produrre funghi come ha visto fare in Veneto. Le sue donne (la moglie e la madre) sono contrarissime a lasciare la sicurezza della sistemazione. Ma poi, per evitare

lo scuorno, si buttano a capofitto nell'impresa insieme al fratello e alla cognata. Il team familiare ha successo ed oggi produce un fatturato di 5 miliardi.

Dunque, la sindrome dello scuorno può trasformarsi anche in una straordinaria forza produttiva. Qui siamo giunti ad un ennesimo segreto di Pulcinella. La vera forza motrice del comportamento individuale nel Sud è (comprensibilmente) l'aspirazione ad una vita decorosa, riconosciuta socialmente. Secondo l'archetipo signorile predominante essa dovrebbe condurre anche ad una spensierata pigrizia. Ma tale fine può essere messo in discussione insieme al fare fessi, come mostra appunto la vicenda richiamata.

In sostanza, la propensione alla furbizia e la tendenza alla pigrizia le due sorelle siamesi che sono così evidenti nel Mezzogiorno possono trasformarsi miracolosamente in spinta all'iniziativa produttiva ed al lavoro se l'aspirazione al miglioramento trova in questi ultimi la sua soddisfazione effettiva. Ciò può venir indotto a contrario (nella nostra storia come in quella della Bridgstone-Firestone di Bari) dal pericolo di perdere una condizione accettabile di vita, vale a dire dalla sindrome dello scuorno. Qui si tocca un punto che non si vede a prima vista: il Mezzogiorno potrebbe fiorire davvero se imparasse a coltivare con acume, paziente e determinato, il proprio orgoglio popolare ... Non è questa, in fondo, una parte importante del mio mestiere?

Viaggio in Fungaia

Questo " viaggio in fungaia" più che il resoconto di una realtà economica di medie dimensioni e con un futuro promettente, rappresenta la testimonianza di un'esperienza che, indubbiamente, prima ci ha entusiasmato poi ci ha fatto riflettere.
D'altra parte, quando ci siamo recate per la prima volta in quest'azienda non sapevamo se avremmo trovato qualcosa d'interessante, in realtà non sapevamo cosa cercare!
Tuttavia questo nostro modo di presentarci, alla fine, si è rivelato molto utile.
Scevre da schemi mentali, ci siamo fatte guidare dall'entusiasmo del titolare dell'azienda, che, inaspettatamente, ci ha raccontato la storia della sua vita.
Era un Maresciallo dell'Aeronautica e lavorava a Treviso, in Veneto, è lì che per la prima volta ha visto delle fungaie, ed è lì che ha cominciato a conoscere una coltivazione così particolare come quella in delle grotte, (consentita grazie al clima fresco e umido).
La cosa lo ha incuriosito e affascinato: ha lasciato l'Aeronautica, ha lavorato per un breve periodo in queste fungaie ed è tornato nella sua città natale, Scafati, per costituire un'azienda produttrice di funghi.
Il primo problema è stato scontrarsi con una cultura e una mentalità poco incline all'imprenditoria; è stato duro, infatti, far accettare alla moglie e alla madre la cosiddetta
"business idea": la madre, ormai soddisfatta d'aver "sistemato " il figlio con un lavoro sicuro, la moglie, pur sempre la moglie di un maresciallo, trovatasi improvvisamente con un marito disoccupato e "con una strana idea di coltivare funghi".
La tenacia dell'imprenditore, alla fine l'ha spuntata!
L'azienda è stata costituita con un capitale di £50000000, speso per lo più per un'impiantistica particolare adatta alla coltivazione dei funghi (l'area da destinare al capannone era ed è il loro giardino).
Ma quello che il nostro imprenditore ci ha raccontato in seguito, ci ha lasciate praticamente esterrefatte!
Sua madre e sua moglie sono diventate le sue più fervide sostenitrici e non perché credessero in quest'idea imprenditoriale, ma perché al Sud, in particolare nei piccoli centri, quando un membro della propria famiglia intraprende un'iniziativa, le sue vicende ricadono sempre sul nucleo familiare e un eventuale fallimento comporta "SCUORNO" per tutta la famiglia.
Ed è così che è stato coinvolto nell'impresa anche il fratello dell'imprenditore (con relativa consorte).
Parallelamente a quest'iniziativa imprenditoriale, è nata, così, una simpatica organizzazione familiare: la nonna si è trasformata in baby -sitter, le due cognate si

sono impegnate per accompagnare i loro figli a scuola, e il pranzo è diventato non solo un'occasione per stare insieme, ma anche il momento della giornata più opportuno per parlare di lavoro.
Naturalmente i problemi tecnici non sono mancati:
il clima di Scafati è molto diverso da quello veneto, e, in più, bisognava trovare un mercato di sbocco, tenendo presente che l'area settentrionale italiana era già ampiamente soddisfatta. Soltanto l'esperienza, il rischio, e qualche "buco nell'acqua" hanno mostrato il mercato calabrese e siciliano come quelli più opportuni.
Le difficoltà iniziali hanno, però, aumentato lo spirito collaborativo e oggi l'impressione che l'azienda trasferisce non è sicuramente negativa.
Al momento, la fungaia impiega tre operai, di cui due percepiscono il sussidio all'agricoltura, grazie alle 51 giornate lavorative, il terzo lavora ad ore;
Lo stipendio s'aggira sul £ I7OOOOO e la lavorazione dura otto mesi (da settembre a fine maggio). In questo periodo, tuttavia, il lavoro è molto duro; i funghi giunti al tempo di raccolta, non sono soggetti a riposo, per cui, all'occorrenza, si è costretti a lavorare anche nei giorni festivi:
"Gli straordinari non mancano! ", ci è stato riferito dalla moglie dell'imprenditore, "anche se in fondo abbiamo fatto tante cose, nessuna buona!".
In realtà, visto che l'azienda è nata in uno scantinato, tutte le "serre " (o celle) che abbiamo visitato, sono state costruite successivamente, man mano che i profitti venivano reinvestiti, e per questo motivo non fanno parte di un progetto ordinato e prestabilito fin dall'inizio; come pure gli attrezzi, che sono stati riacquistati nel tempo adeguandosi alla produzione. L'osservazione della coadiuvante imprenditrice è suonata un po' amara, perché, a suo parere, l'impressione che oggi dà l'azienda è un po' disaggregata ma, a nostro parere, invece, è stato proprio questo sviluppo disordinato a costituire la " Condicio sine qua non" per uno sviluppo più ampio.
I due fratelli, infatti, non si sono limitati ai primi successi, ma hanno deciso di fondare una cooperativa insieme con altri soci, ottenendo anche dei finanziamenti tramite la legge 44 e concentrando i loro sforzi su un'area economicamente depressa (a norma di legge Scafati non lo è). L'idea della cooperativa è nata ad un loro amico commerciante, specializzato nel confezionamento di alcuni prodotti ortofrutticoli, poco esperto nella produzione di funghi ma desideroso di incrementare l'immagine della sua zona, Sala Consilina, e sicuro dell'esperienza e dell'entusiasmo dei suoi, più che colleghi, amici.
Grazie ai finanziamenti è stato possibile compiere un vero e proprio "salto di qualità": sono state costruite fungaie enormi, si è istituito un clima artificiale che ha reso possibile una produzione di tipo annuale; e si è raggiunto un fatturato di circa £ 4OOOOOOOO l'anno.
Anche in una situazione di maggiore prestigio, l'elemento che l'imprenditore ha voluto mettere in evidenza, è stato il fattore collaborativo, trasferito grazie al successo riscontrato nell'esperienza familiare.

Le difficoltà, naturalmente, non sono mancate, soprattutto nel gestire un'organizzazione così diversa specie da un punto di vista tecnologico, ed è per questo che inizialmente gli insuccessi finanziari sono stati particolarmente preoccupanti.
La situazione, oggi, è molto diversa: l'azienda mira, addirittura, a produrre autonomamente il composto necessario per la coltivazione dei funghi, attualmente acquistato da un'impresa romana (che peraltro è unica nel centro-sud).
Anche per quest'ultima iniziativa è possibile, come per delle altre, usufruire di un prestito agevolato da parte della banca " Monti dei Paschi di Siena ", dove l'azienda ha già un'apertura di credito, e che s'interessa dello sviluppo di quest'iniziativa.
Tra le diverse opportunità, alcuni soci hanno potuto seguire anche dei corsi manageriali organizzati dallo SNAM, sovvenzionati proprio dalla 44 e tenutisi a Castel Gandolfo, con seminari mensili per tutto l'anno. Il nostro imprenditore si è a lungo soffermato sul bellissimo hotel che li ha ospitati, ma ha sottolineato l'inadeguatezza del corso stesso, che ha presentato un basso livello di praticità e una vaghezza comunemente avvertita. Circa l'azienda sita a Sala Consilina vorremmo sottolineare, infine, le norme ambientalistiche che si sono dovute rispettare, tanto da far dipingere le tegole di verde e da circondare il capannone agricolo di alberi; e infine, la questione dei dipendenti.
Lo stabilimento impiega 3O operai tutti regolari (con il controllo dei finanziamenti trasferiti non potrebbe essere altrimenti!), e con un salario che s'aggira sul milione; ma non è tanto il fattore retributivo, quanto quello motivazionale che si deve tener presente. Innanzitutto la maggior parte dei lavoratori è legata ai soci da rapporto di parentela o amicizia "tutte persone bisognose", ci hanno assicurato "nessun meccanismo clientelare", in più nella zona è ricorrente lo sfruttamento del lavoratore con la raccolta delle olive nella Piana del Sele, e infine la collaborazione effettiva degli imprenditori al lavoro è stata un forte incentivo all'identificazione del lavoratore all'impresa.
Insomma "la possibilità" di perseguire una via alternativa, fondata su rapporti collaborativi, chiari, indirizzati per il bene proprio e dell'azienda, può insegnare che non è solo con schemi prestabiliti aziendali che si può raggiungere il successo.

BUONO IOLANDA

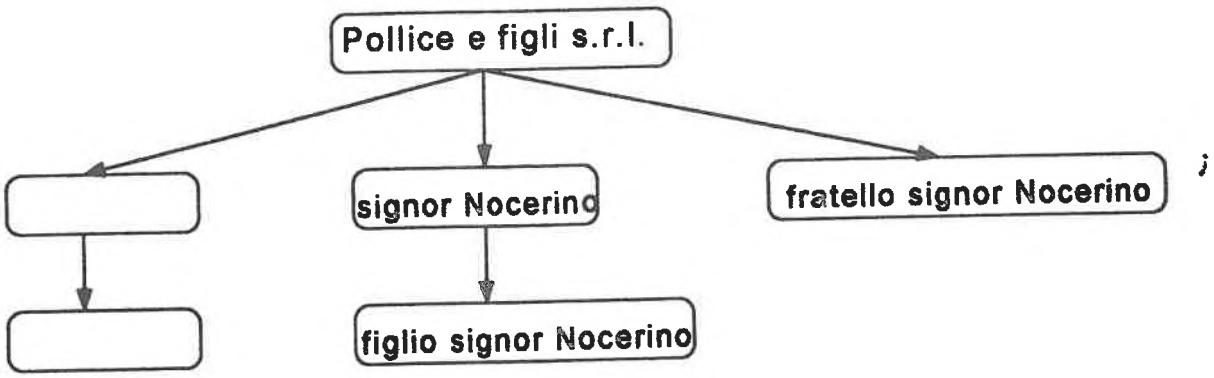
CASTALDI CINTHIA

ANNO ACCADEMICO 1995 -1996

Corso di Politica Economica

Professor L. Meldolesi

UN GRUPPO SOMMERSO A CASANDRINO



Gili Angela matr. 03/57216
Mirabella Ciro matr. 03/59165

Angelo Isoffizi

Introduzione

Questa esperienza è nata da una pura casualità legata al mio desiderio acquistare una camicia di renna, desiderio che mio padre aveva generosamente pensato di esaudire in occasione della Pasqua . Al momento di decidere dove avremmo effettuato l'acquisto , mio padre mi propose di andare a "dare un'occhiata" presso una fabbrica di un suo amico ex operaio dell' Italsider dove avevano lavorato insieme una quindicina di anni fa . Durante il viaggio in macchina spontaneamente mio padre mi ha raccontato la storia del suo amico Nocerino divenuto da operaio metalmeccanico in cassa integrazione, imprenditore.

La Storia

Il signor Nocerino nel 1981 è un operaio in cassa integrazione dell'Ilva di Bagnoli. Ha quasi 40 anni , età considerata "critica" per trovare un nuovo impiego per un operaio metalmeccanico specializzato come lui che essendosi per quasi 20 annni occupato della lavorazione del "ferro caldo" presso il reparto Altoforno 1 ha delle specificità professionali difficilmente utilizzabili in settori non affini. Quest'uomo ha 5 figli a carico e sua moglie "si arrangia" facendo piccoli lavori di sartoria per alcuni negozi di abbigliamento della zona in quanto anche essendo molto brava (per generazioni le donne della sua famiglia sono state sarte), il lavoro a domicilio è l'unica soluzione per poter aumentare le entrate e allo stesso tempo continuare ad occuparsi della famiglia.
Essendo oramai quasi certo del suo prossimo licenziamento essendo la situazione economia così critica, il signor Nocerino decide di accettare la proposta fattagli dal fratello di parlare con il suo capo, Sig. Pollice, titolare di un impresa nel settore dell'abbigliamento che in quel periodo era alla ricerca di personale data la forte espansione della sua attività. Accetta però a malincuore perchè ciò significava passare da un "lavoro fisso"

(stabile con una paga fissa) ad un "lavoro nero" con conseguenze sia sul piano economico , sia su quello psicologico citiamo testualmente: "era uno scuorno (vergogna) andare a lavorare negli scantinati (sottoscala) ma tenevo famiglia". Nel 1981 il signor Nocerino inizia a lavorare presso la "Pollice e figli s.r.l." come operaio addetto al magazzino con la mansione di scaricare le balle di stoffa e portarle al reparto tagliatori guadagnando £50.000 la settimana (che vanno a integrare la paga da cassaintegrato). Allo stesso tempo nel dicembre '81 riceve una lettera in cui gli comunicano che figura tra le persone che verranno licenziate nel primo scaglione di febbraio '82. Il signor Nocerino ci ha spiegato come in quel preciso momento aveva compreso come un capitolo della sua vita professionale era oramai terminato e che bisognava ingegnarsi per "reinventarsi una professione anche a 40 anni"; non avrebbe più dovuto considerare il suo lavoro presso la ditta pollice come integrazione ma come unica sua fonte di sostentamento. Approfittando di pause tra lo scarico di un camion ed il successivo, il signor Nocerino imparò, osservando nel reparto tagliatori, questo mestiere. Nel giro di qualche mese grazie all'aiuto del fratello (un tempo tagliatore) e della moglie ottiene il trasferimento al reparto tagliatori, ottenendo un aumento a £80.000 settimanali. La sua entusiasmante dinamicità e capacità di imparare lo hanno portato a fare carriera come indica la tabella:

ANNI	MANSIONE	PAGA APPROSSIMATIVA
'81	Operaio magazzino	£. 50.000 per settimana
'82- '83	Tagliatore semplice	£. 80.000 per settimana
'84- '86	Tagliatore specializzato	£. 120.000 per settimana+ cottimo £. 900.000 mensili
'87	Caporeparto taglieria	£. 1.500.000 mensili

In questi anni soprettutto da quando diventa cottimista, le ore di lavoro giornaliero vanno dalle 8 ore alle 12 ore fino a toccare punte di 14 ore nei periodi di commesse con consegna urgente. Allo stesso tempo i frutti di questo lavoro iniziano a palesarsi portando il signor Nocerino alla qualifica di caporeparto taglieria.

1988- La nuova opportunità. I rapporti col "mitico" capo

Nel 1988 il signor Pollice decide di continuare la diversificazione della sua attività iniziata anni prima con i settori della maglieria, degli abiti da cerimonia e della camiceria, settori diventati così fiorenti da richiedere la creazione di apposite "divisioni" , questa volta il settore interessato è quello dei pellami. Grazie alla possibilità di ottenere delle forniture di pellami da alcune ditte inglesi a prezzi molto competitivi e seguendo i suggerimenti di importanti clienti, che gli consigliavano di interessarsi di questo settore in espansione, l'imprenditore decide di produrre anche prodotti in pelle e date le elevate competenze richieste da questo tipo di lavorazione, sceglie di affidare quest'ultime ai suoi uomini migliori e tra di essi c'è il signor Nocerino.
Costui insieme al fratello ed a altri tre colleghi si specbializza in questa attività sempre sotto la paterna ala protettrice del "capo" . La narrazione di questo periodo è arricchita da tantissimi particolari concernenti il rapporto con l'uomo/azienda di cui non si può non tener conto in maniera più organica.
Il signor Pollice per il nostro uomo era già dall'inizio un esempio di gran lavoratore sempre presente nei reparti, sempre l'ultimo ad andare via (accompagnando talvolta anche alcuni cottimisti dell'ultimo turno) aveva anche concesso dei finanziamenti ad alcuni operai (tra cui al fratello). Le frequentazioni più assidue e i rapporti più amichevoli si svilupparono però in questo periodo quando il signor Nocerino, essendo stato scelto per portare avanti insieme ad altri la nuova produzione, sente di dover essere all'altezza della fiducia accordatagli. Questa era una sfida ed il primo ad incoraggiarlo era proprio il "capo", l'obbiettivo era molto chiaro a tutti : se la produzione fosse andata bene e se i prodotti fossero risultati di qualità i beneficiari di questo successo sarebbero stati proprio loro, con la possibilità di un cambiamento definitivo del loro status.
L'operazione andò in porto. La produzione e i modelli erano di alta qualità tanto da essere commissionati da importanti ditte nazionali (tra cui Paskal) ed inglesi che successivamente vi apponevano il proprio marchio.
Lo stipendio del signor Nocerino era ormai quello di un artigiano della pelle e raggiungeva i 3 milioni e mezzo mensili.

1993 - Il grande salto

Così come era avvenuto per altre produzioni, visto il numero crescente degli ordini, all'inizio del 1993 il signor Pollice decide di trasformare la divisione delle produzioni in pelle in piccola società, proponendone la gestione ai pionieri di questa attività che, di conseguenza, diventano essi stessi piccoli imprenditori.
Legalmente esiste solo la partita IVA della capogruppo Pollice e figli alla quale fanno riferimento le altre società "figlie". In un primo momento il signor Pollice gestisce le commesse e offre una sorta di finanziamento sia in immobili che in macchinari ai suoi ex operai, in cambio di una percentuale sugli utili. Il signor Nocerino e suo fratello impiantano le loro imprese, il primo di prodotti in pelle, il secondo di lavorazioni in renna, nella zona di Casandrino in un capannone precedentemente utilizzato per la produzione di sedie a sdraio. Nel suo nuovo ruolo di imprenditore il signor Nocerino si avvale della collaborazione di sua moglie come modellista, di suo figlio come tagliatore, delle sue due figlie come cucitrici e di altri sette lavoratori; tutti "naturalmente" al nero, dopotutto anche nella ditta Pollice e figli che ha un organico di settanta persone soltanto dodici sono in regola. Da un anno il signor Nocerino gestisce direttamente le commesse pur mantenendo il signor Pollice il ruolo di consulente e procacciatore d'affari.

Dentro la fabbrica

Quando in passato riflettevamo sul problema del lavoro nero la nostra opinione non era difforme dallo stereotipo comune ovvero quello di considerare quei lavoratori dei "poveracci".
La prima volta che abbiamo sentito il Professor Meldolesi esporre le sue "rivoluzionarie" teorie, frutto di uno studio lungo e faticoso del problema, abbiamo pensato: "Due sono le possibilità: o viviamo sulle nuvole e non abbiamo mai approfondito il problema o questo nostro nuovo professore è un po' visionario". La risposta al dilemmatico quesito è che non abbiamo mai avuto un contatto concreto con questa realtà e sarebbe stata la prima volta che l'avremmo incontrata.

La prima impressione, che si sarebbe rivelata quella definitiva, è stata quella di un' atmosfera estremamente familiare . La signora Nocerino ha un ruolo di supervisor e le altre sarte la stimano perchè è una donna dalla quale pensano di poter imparare molto e perchè l'hanno vista "passare la nottata seduta alla macchina da cucire". Il marito continua ad essere uno stacanovista ed è sempre criticamente vigile su tutte le attività come confessano/ lamentano i figli.
Chiedendogli perchè continui ancora a lavorare così tanto, mentre altri imprenditori non perdono occasione per sfoggiare i propri lussi, ci siamo sentiti rispondere testualmente: "se uno si fa 'o macchinone poi se l'addà 'enè" (non si può vivere al di sopra delle proprie possibilità). Mostrando così un atteggiamento, che gli aziendalisti non avrebbero esitazioni a definire, teso all'autofinanziamento implicito.
Abbiamo anche interrogato in signor Nocerino sul perchè non metta in regola i suoi uomini, ne abbiamo ottenuto una risposta articolata che riportiamo di seguito:
1) se regolarizzasse la posizione dei suoi operai dovrebbe pagare le tasse e pagarle in maniera crescente più che proporzionalmente all'aumentare delle posizioni regolarizzate.
2) superata una certa soglia dovrebbe avere a che fare con una crescente sindacalizzazione, fattore che viene visto, forse aragione, come un ostacolo alla crescita aziendale ed alla flessibilità operativa.
3) così come il signor Pollice aveva fatto con lui sta aiutando i dipendenti a metter su una pensione integrativa per le esigenze future.
4) riafferma con forza che non sfrutta le persone e che questo stato di cose gli permette una flessibilità ed un'elasticità senza le quali nessuno di loro lavorerebbe più.

Conclusioni

Anche essendo consapevoli che questo è un caso di successo, forse e/o soprattutto di rapporti umani, tra tante situazioni di sfruttamento reale, questa non è una fiaba, nel senso che i risultati ottenuti sono comunque il frutto di un lavoro enorme e di una volontà eccezionale. Questo è, a nostro avviso, un caso di mercato autosostenuto e non di mercato debole basato sul lavoro di persone che pur avendo una scarsa formazione scolastica

(il più alto grado di istruzione riscontrato è quello della terza avviamento), capiscono l'importanza della flessibilità, applicano il M.B.O. , sanno gestire il cambiamento rinnovando le proprie professionalità, sanno percepire gli umori e i gusti del mercato, hanno costruito una cultura del lavoro, capiscono che saper essere bravi in diverse mansioni li rende necessari al contesto in cui operano (non è questo un esempio di micropotere crozieriano?) e li può trasformare in price-maker. Non è questo forse un esempio di possibilismo, in controtendenza rispetto alle troppo frequenti lamentele o autocommiserazioni, prova che credendoci le situazioni possono modificarsi?

Un altro elemento venuto fuori con forza è la voglia di assoluta indipendenza da tutte le forze che sembrano ostacolare la crescita delle aziende, siano esse rappresentate dallo Stato, dai sindacati o dal sistema finanziario. Se per le prime due delle forze suddette il giudizio sembra abbastanza scontato, preoccupa la diffidenza verso il sistema bancario che dovrebbe essere l'interfaccia naturale delle imprese, a lungo andare questi rapporti antagonistici potrebbero rivelarsi dannosi per entrambi.

Tutte queste cose prima, per noi, erano solo concetti studiati sui libri del Professor Meldolesi, forse troppo lontani (o troppo vicini?) per essere veramente compresi, ma con soddisfazione essi vanno "solo" scoperti , ancora una volta bisogna cercare una stradina praticabile tra gli estremi di un discorso.

Ah, dimenticavamo! Il figlio del signor Nocerino sta iniziando a produrre cinture e portafogli con i residui inutilizzati dei pellami, e la storia continua.....

Angela e Ciro hanno scritto un passo di grande interesse; grazie un applauso della realtà viva delle cose

PROF. LUCA MELDOLESI

ALTALENA DI EMOZIONI NEL MONDO DI CAPODIMONTE

VIVIANA SALZANO
matricola : 03/65175

Napoli, 30/04/1996

Sono ormai due mesi che frequento un insolito corso di politica economica, tenuto dal prof. Meldolesi; insolito in quanto egli riesce a stanare le potenzialità individuali di noi giovani, a farci aprire gli occhi sulla realtà produttiva che ci circonda e che guardiamo con riserva perchè frenati da rigidi preconcetti.

Ebbene, oggi, trascinata dal vortice possibilista, ho deciso di guardarmi intorno, di scendere nel mio quartiere andare alla "scoperta". Prima però ne ho parlato con i miei genitori; mai persone furono più diffidenti e lassiste!

"E' inutile, non perdere tempo..." - mi ripetevano - "quello delle porcellane è un settore in via di estinzione".

Eppure dovevo constatare di persona.

Sono stata in un paio di fabbriche a conduzione familiare ed ho riscontrato una piccola realtà produttiva, composta da tre-quattro operai appartenenti allo stesso nucleo familiare, ed un forno di dimensioni limitate.

Ho intervistato i titolari, dai quali ho appreso ben poco per non dire niente.

La depressione e lo sconforto iniziavano a prendere il sopravvento!

"In questo caso il professore chiede l'impossibile" - pensai - "quasi quasi mi arrendo..."

E invece...

Napoli, 03/05/1996

Sono stata presso l'Istituto Superiore "Caselli" per l'industria e l'artigianato delle porcellane di Capodimonte; parlando con alcuni professori ho raccolto notizie che mi sembravano interessanti: mi dicevano che circa cinque o sei anni fa un industriale milanese aveva manifestato l'intenzione di aprire una grande fabbrica di porcellane a Napoli; ma dopo una serie di indagini e ricerche di mercato aveva ritenuto più conveniente acquistare i prodotti direttamente dal Sud, visto che il mercato era così competitivo.

"Quale mercato?" mi sono chiesta.

Ecco che si riaccende un barlume di speranza e di successo per la mia ricerca!

Ho chiesto il numero di telefono di un fornitore per la Campania di pasta per la porcellana in modo da poter arrivare alle aziende. Nella stessa giornata sono stata all'Università per contattare una tesista che si occupava del medesimo settore. Dal nostro colloquio sono emersi dati utili allo svolgimento del lavoro.

Napoli, 07/05/1996

La telefonata con il fornitore si è rilevata un fulmine lacerante in piena notte; occupandosi non solo delle forniture della pasta per le porcellane, ma di tutto quanto occorre per l'allestimento di una fabbrica di tale genere, era a conoscenza di tutta l'attività produttiva sul territorio.

Mi ha raccontato che circa trent'anni fa il mercato era controllato da un'unica grande azienda gestita dalla famiglia Mollica, la quale impiegava circa quattrocento operai.

Con il passar del tempo, i problemi legati alla gestione di un'azienda così vasta, primo fra tutti i numerosi furti, la difficoltà nel curare l'aspetto produttivo e soprattutto il difficile rapporto con i Sindacati, il cui comportamento era spesso di tipo corporativo, hanno portato al fallimento dell'azienda ed il conseguente licenziamento degli operai che sono andati in cassa integrazione.

Dal fallimento di Mollica sono sorte una trentina di aziende. Molti degli ex dipendenti, divenuti esperti nel campo, hanno dato vita ad attività di tipo artigianale a conduzione familiare.

Interessante è stato scoprire che persino un fattorino dei Mollica ed il proprietario di una trattoria sita nei pressi della fabbrica hanno aperto dei laboratori, impiegandone gli stessi operai, con i quali avevano stretto buoni rapporti.

Questo tipo di attività, infatti, presenta scarse barriere all'entrata in quanto è sufficiente un esiguo capitale di partenza.

Napoli, 10/05/1996

Colloquiando con la tesista ho appreso che le fabbriche presenti sul territorio campano sono circa centotrenta, tra quelle emerse e quelle a nero, grazie anche al successo che negli ultimi cinque anni ha avuto un particolare tipo di prodotto: le bambole di porcellana, delle quali sono state vendute circa cinquanta milioni.

Questa esplosione del mercato delle bambole ha fatto sorgere ottanta aziende in un arco di tempo del tutto irrisorio.

Parlando con ex-colleghi di mia madre, che ha lavorato venti anni nel settore, ho scoperto che le strutture delle aziende sono di tipo decentrato; i titolari preferiscono ridurre il numero degli operai ed aprire nuove fabbriche intestate a prestanomi.

Da tutto ciò si può evincere che il territorio è disseminato di terzisti che lavorano per le aziende più grandi; queste ultime si occupano delle esportazioni e arrivano a fatturare fino a tre miliardi l'anno, di cui un terzo deriva per le vendite all'estero e due terzi per l'Italia.

Caratteristica, infatti, è la produzione di fiori di Capodimente della quale Napoli ha l'esclusiva.

Le esportazioni sono dirette un pò in tutto il mondo: dagli U.S.A. al Giappone, dalla Francia al Portogallo, dalla Gran Bretagna alla Corea.

I rapporti tra le aziende non sono di concorrenza rovinosa; a volte pur di non rifiutare le commesse cercano di distribuire il lavoro tra di loro.

All'interno delle fabbriche troviamo una certa mobilità della mano d'opera soprattutto nei periodi in cui il mercato tira. Tutto questo rappresenta un elemento di induzione in quanto permettendo la specializzazione di altri operai, apre la strada a possibili nuove aziende.

Questa ricerca si è rilevata determinante per smantellare una convinzione radicata in me ed in molti partenopei: quella che ogni attività produttiva al Sud è legata alla camorra. In realtà, poichè alcune di queste aziende non presentano una configurazione legale non possono ricorrere al credito bancario e pertanto ricercano la liquidità necessaria alla loro attività in persone disposte a trasformare incontanti i titoli (assegni/effetti) in loro possesso.

Al termine di questo itinerario l'avvicendarsi di emozioni contrastanti e l'esito positivo al quale sono giunta mi hanno fatto acquistare fiducia in me stessa e nel fututo del mio paese.

Inizialmente la ricera aveva prospettato risultati molto scarsi, ma la tenacia alla fine è stata premiata: dunque la nobile arte della porcellana è tuttora fiorente e costituisce un terreno assai fertile su cui impiantare l'economia del Meridione.

V- Nota introduttiva.

Scorrendo uno dei bollettini d'epoca per costruire il presente fascicolo di *Italia Vulcanica*, m'è capitata sotto gli occhi la mia introduzione del 1996 all'edizione paperback de *L'imperialismo* di John A. Hobson. E mi sono detto: è proprio così, le nostre idee migliori si sono formate a metà degli anno '90 del secolo scorso. Dobbiamo riprenderle, anche riguardo alle impostazioni teoriche più generali (come ho cominciato a fare nella seconda parte di *Eppur si può! Saggi ed istruzioni "filo-possibiliste"* che spero di pubblicare a breve).

Mi limito ad alcuni punti. In ciò che ho combinato vita natural durante, esiste una continuità inusuale nei riguardi del grande tema dell'imperialismo. Ammaestrato, penso, dalla mia infanzia catanese (vissuta a partire dall'esterno, e dunque dall'alto dell'accademia e dello studio professionale di mio padre), ho cercato fin dall'inizio di non perder di vista tale ordine dei problemi. Penso alla rivistina che pubblicammo Nicoletta ed io con suo fratello[1], ai tre saggi "monetari" che scrissi in controtendenza reagendo all'insegnamento di Cambridge UK[2], all'interesse per l'America Latina degli anni ruggenti[3], alla fuoruscita dall'Economics e del marxismo all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso[4], all'incontro con Fernand Braudel, poi con Albert Hirschman e con Eugenio Colorni.... Sono, in un certo senso, sessant'anni di lavoro sullo stesso tema. Forse dovrei riunire in una piccola antologia (meglio tardi che mai) ciò che mi pare d'aver capito...

Comunque, il cuore della questione è rimasto quello di sempre. Vale a dire (per dirla in breve): le "verticalità" delle economie e delle società umane *contengono* "orizzontalità" sociali molteplici (quelle delle categorie, degli abitanti di una certa zona, dei cittadini di un dato paese ecc.), ma non è vero viceversa. Cosicché effettivamente, se si combattono i rapporti di dominio/subordinazione, si possono liberare per gradi le energie sottomesse; mentre invece, se si parte solo dall'orizzontale tramite processi di crescita e/o di metamorfosi, si finisce, spesso e volentieri, per atterrare nelle verticalità - socialiste reali incluse.

Per spiegarmi: l'economia fisiocratica e l'Economics classica (che ha poi lasciato il campo a quella neoclassica) sono scaturite, con ogni probabilità, dall'osservazione del processo di costruzione del mercato interno della Francia e della Gran Bretagna. Semplificando al massimo, penso che l'indebita generalizzazione sistemica di tali rilevazioni abbia costruito nel tempo due possenti correnti ideologiche che sono giunte fino a noi. L'una sostiene che affidandosi pienamente al mercato (più o meno regolato) si giunge infine alla libertà, al benessere, all'uguaglianza, alla democrazia ecc. per tutti. L'altra afferma invece che la crescita conduce infine alla rivoluzione e poi al socialismo reale. Ambedue sono state sonoramente, ripetutamente smentite dalla storia. Ma la loro presa sulle menti umane è ancora possente[5]. Cosicché è

[1] E che pure, in contraddizione con ciò che sto per scrivere, si chiamava *Classe e Stato* – un titolo orizzontalista perché suggerisce che la classe operaia agendo sullo stato... ecc. ecc. Vale a dire, tra le due tradizioni politiche che allora calcavano la scena della dissidenza – quella classista e quella dipendentista o terzomondista – il titolo della rivistina alludeva alla prima, ma il contenuto degli articoli parteggiava, in realtà, per la seconda.

[2] "L'imperialismo, la bilancia e il dollaro", *Classe e Stato,* n. 2, 1966; "Sistema monetario e sviluppo capitalistico", *Classe e Stato*, n. 3, 1967; e "Sterlina e dollaro: la stessa storia?", *Quaderni Piacentini*, n. 33, 1968.

[3] Mi riferisco, in particolare, ad un noto numero speciale dei *Quaderni Piacentini.* (n.31, 1967)

[4] A cui fa riferimento, per l'appunto, quell'Introduzione. Vale dire: avendo cercato a lungo la compatibilità tra i due punti di vista (sostenuta da gran parte della tradizione), ero giunto invece a sostenere che esiste tra loro un'alternativa sostanziale, base della soluzione che segue.

[5] Tanto da suggerire che la loro straordinaria longevità convenga, in realtà, alle forze nazionaliste ed imperialiste: per mascherare, in qualche modo, i loro processi di legittimazione (e di ri-legittimazione) accennati più avanti. Cfr., ad esempio, la nota che segue.

necessario affermare aperti verbis che si tratta di generalizzazioni errate[6]; e che anche in epoca moderna le strutture economiche e sociali in giro per il mondo continuano ad avere una tipica connotazione verticale.

Accade così che, mentre l'affermarsi delle verticalità secerne, inevitabilmente, processi d'opposizione, il manifestarsi di questi ultimi per via soltanto orizzontale (reazionaria, riformista o rivoluzionaria che sia), può esser deviato (più o meno agevolmente) verso nuove soluzioni nazionaliste ed imperialiste. Con questo, non intendo certo dire che quei moti orizzontalisti non abbiano senso. Suggerisco soltanto che, se l'obiettivo della riduzione delle verticalità viene perso di vista per inseguire soltanto le ragioni dirette della lotta, i suoi protagonisti possono prestare il fianco ad un assestamento specifico, spesso riassorbibile nello stato di cose presente, oppure foriero di nuove gerarchie. Ciò è vero da gran tempo. In cento forme diverse tali tendenze si sono riprodotte senza sosta. Le contrapposizioni liberatorie non sono mai riuscite ad affermarsi in modo definitivo, cosicché tale problema è rimasto aperto: una questione decisiva dell'umana avventura...

Preciso ancor di più. Sul piano storico, è chiaro che, rispetto all'analisi classica di Hobson, che si riferisce all'imperialismo inglese di fine Ottocento, un certo tratto di strada è stato percorso, anche inconsapevolmente. Nonostante due guerre mondiali, un grande passo in avanti c'è stato davvero, soprattutto da parte dell'ex-terzo mondo. Tuttavia, se pensiamo con Hirschman che le nostre società democratiche ad economia di mercato hanno bisogno di una "dieta costante" di crisi e di conflitti per potersi legittimare e integrare nel tempo, ci poniamo inevitabilmente, contemporaneamente il problema di come condurre a buon fine crisi e conflitti, secondo la logica colorniana della contestazione e della cerniera. Crisi e conflitti possono essere molto diverse/i, il loro effetto sul funzionamento, oltre a quello appena indicato, può essere costruttivo o distruttivo (si pensi al terrorismo, alla messa a repentaglio delle libertà democratiche ecc.). Ed io sostengo che non è solo necessario rendersi conto dei pericoli correnti ed impedire le molte derive che ci attorniano, è anche (e soprattutto) salubre muoversi consapevolmente nella direzione opposta: quella dell'ampliamento progressivo dell'incivilimento e delle federalizzazioni; e quindi della riduzione graduale delle verticalità. In altre parole: è emersa qui un'esigenza decisiva di policy.

E' accaduto allora che, mentre rileggevo, a quasi un quarto di secolo di distanza, la mia introduzione del 1996 all'edizione paperback de *L'imperialismo* di Hobson, m'è diventato chiaro all'improvviso una specie di prolegomena: mi sono avvicinato a Colorni e ad Hirschman soprattutto perché li ho sentiti "affini" alle convinzioni appena richiamate. Ho imparato moltissimo da loro superando ignoranze, errori ed incomprensioni; ed anche confrontando i loro insegnamenti con il mio punto di vista. Sono andato loro incontro, certo. Ma in modo tale che essi venissero anche da me: nel dire e nel fare. Conclusione: dovrei ora poter "rivivere" i loro decisivi contributi dall'interno del mio angolo di visuale. Perché è vero - lo diceva Albert – che l'umanità è imprevedibile e che quindi è tempo perso ricercare "le leggi" della storia umana. Ma ciò non significa che non si possa (anzi, che non si debba) fissare qualche punto di orientamento – soprattutto per chi, come me, avrebbe la pretesa di non camminare da solo...

Così, per potermi orientare di fronte alle diverse scelte della vita, a me sembra importante domandarmi se, come soggetto, mi muovo nella direzione giusta o meno. Ed ho sviluppato in proposito una "speciale sensibilità"[7] che ho cercato di trasformare in regole semplici, in cartine di tornasole. Prima regola: se vedo,

---

[6] Per rendersene conto, basta un momento di riflessione. Ad esempio, dopo decenni di globalizzazione, ieri i giornali hanno pubblicato una foto di un accampamento di senza casa di Los Angeles - un delle zone più ricche del mondo. Analogamente: cosa pensano i rivoltosi di Hong Kong delle libertà individuali e politiche della Cina popolare? Ed i plurimiliardari dei due sistemi, che si spartiscono, com'è noto, quotidianamente oltre la metà del reddito mondiale, come riescono a farla sempre franca?

[7] Analoga a quella che Albert ha dichiarato in *National Power* per i destini dei paesi piccoli e poveri...

come ho già scritto altrove, che l'Italia viene esclusa di fatto dal concerto europeo, vuol dire che dall'alto qualcuno intende utilizzarla come sgabello per elevarsi a nostro danno. Ovvero: che desidera affermare il proprio predominio, sostenendo diritti apparentemente orizzontali che, in seguito, verranno invece tradotti in nuovi aggiustamenti verticali. Lo stesso penso del Nord Italia verso il Mezzogiorno, di Napoli verso l'hinterland e così via. Vale a dire, *bisogna stare attenti alle aperture o alle chiusure verso il basso in ogni processo*.

Se i neri del Sud degli Stati Uniti temono una sorta di "rischiavizzazione" come effetto di un'eventuale riconferma di Donald Trump, è perché oggi esiste, in certi ambienti bianchi, una chiusura nei loro confronti che prima sembrava dissolta. Se il grande fratello cinese sta perfezionando la sua "presa" collettiva per tenere a bada le dissidenze e le minoranze, non è detto che quel giochetto possa proseguire in eterno. Vale a dire: l'interazione dominio-subordinazione sociale la si giuoca da ambedue i lati. Ma chi intende muoversi nella direzione della de-verticalizzazione (invece che della ri-gerarchizzazione) deve tenere aperte le porte verso il basso, deve riuscire ad elevare quest'ultimo, invece di comprimerlo. E dunque deve costruire una tattica adeguata al compito.

In altre parole, in un mondo come il nostro in cui si delineano ormai forti rivalità di colossi imperialisti, è illusorio pensare di rimanere immuni da tali logiche solo perché siamo in Europa. La Brexit ha un fondo di antagonismo inter-imperialista evidente. I paesi dell'Est non si fidano del predominio tedesco. "Tutti quanti" sanno benissimo che l'apparente egualitarismo dei 27 si trasforma nottetempo in riaffermazione di fatto delle verticalità germano-centrica. Infatti, con tutto il rispetto per gli ultimi spinelliani come Mario Draghi, non possiamo far finta di non vedere che certi ambienti tedeschi si sentono superiori e "ci deridono" – dice Renato che ha un'azienda a Dusseldorff.

Dopo il nazismo che ha rappresentato l'acme delle atrocità imperialiste, si poteva pensare che la Germania fosse ormai immune da tali virus. Purtroppo non è così. Dove ci porterà tutto ciò non saprei dire. Può darsi che le contrapposizioni all'opera (incluse, naturalmente, quelle leghiste) finiranno per far crollare la baracca. Comunque oggi l'ostracismo pesa, anche finanziariamente; e le conseguenze sono serie. Conclusione: sia dall'interno dello stato di cose presente, sia in preparazione di quello futuro (qualunque esso sia) conviene perseguire intelligentemente tattiche anti-imperialiste adeguate allo scopo. E' importante dividere sempre "il grano dal loglio", appoggiare le tendenze positive che pur esistono, sollecitarle: come stiamo facendo sorprendentemente a Berlino su diversi piani (accademico, aziendalista, locale, ambientale)

Se ci poniamo in modo esplicito questo problema, ci accorgiamo che, fortunatamente, l'abbiamo già affrontato in modo istintivo: per tanto tanto tempo. Per costruire rapporti paritari bisogna innanzitutto riconoscere che non lo sono; che esistono privilegi relativi di varia natura. Per aiutare qualcuno ad elevarsi rispetto alla situazione in cui si trova, bisogna riuscire a fargli superare una parte almeno di tali distanze sociali, dargli una mano per innalzarsi. Dunque, (seconda regola) *bisogna partire da una situazione più elevata*. E' ciò che ho sperimentato fin da ragazzo nel Sud[8] e che poi ho ritrovato in pieno nel mio

[8] Un ricordo (non a caso auto-ironico) di una gaffe plateale m'ammonisce ancor'oggi su ciò che *non* bisogna fare. Al liceo (Cutelli di Catania) pubblicavo, con alcuni compagni di scuola, il mio primo gornaletto, *Cave Canem*. Per saggiare il livello culturale dei miei coetanei, li intervistavo basandomi su una decina di domande (che, per inesperienza, non prendevano neppure in considerazione possibili omonimie). Una era: "chi è Marino Marini". Un mio compagno mi rispose: "il leader di un complesso rock!" Aveva ragione. Ma io, dall'alto della mia prosopopea, risposi: "no: è un famoso scultore!". In altre parole: per esser utile, chi si pone in quel tipo di relazione, deve agire esattamente all'inverso. Deve "scendere dal pero", si dice in Emilia ironicamente. Deve cercare un rapporto diretto, pari grado; una relazione empatica. Deve entrare nell'ottica mentale del proprio interlocutore, indovinare le sue passioni ed i suoi

insegnamento meridionale, come testimoniano i fascicoli di *Italia Vulcanica*[9]. In altre parole (terza regola), *bisogna "sfondare" in alto per poter mobilitare il basso*, per elevarlo ed aiutarlo a costruire, anche nel piccolo, una società più giusta, democratica, efficiente, solidale[10]. E' una proposizione che penso di aver seguito fin dal'inizio, e che poi ho raffinato con il possibilismo.

Infatti, essa è già presente nel meglio della sequenza "Cambridge(UK) – sessantottismo". Solo Nicoletta ed io spingemmo consapevolmente, che io sappia, la nostra ribellione a Mezzogiorno, fino a Crotone, fino ad Isola Capo Rizzuto. Poi, di nuovo, tale "propensione" si è ripresentata a pieno titolo, più e più volte, negli ultimi quarant'anni. Come ho spiegato a josa ai miei allievi, bisogna evitare come la peste di rimanere "impantanati" nella situazione culturale, politica, personale e professionale verso cui, inesorabilmente, la famiglia e la società sembrano volerci sospingere[11]. Bisogna (quarta regola) *puntare in alto con l'idea che ciò consente di elevare se stessi certo, ma anche di aiutare il basso*[12]. Per farlo ogni stratagemma è benvenuto.

Oggi, insieme al prestigio ereditato, l'aver piantato le tende accanto all'Ivy League (come Albert ci consigliò a suo tempo) ci permette di non sottometterci *mai* alle accademie americane ed europee (inglese, tedesca, francese, italiana ecc.) e nello stesso tempo (quinta regola) di *sollecitare energie elevate ed intermedie positive in giro per il mondo* per creare nel tempo (e per ogni dove) un processo democratico, federalista, anti-imperialista bottom-up. Tutto ciò ha fatto capolino concretamente, di fronte ai nostri occhi attoniti, nella Conferenza di Berlino – con conseguenze positive a Mezzogiorno, nell'Est tedesco, nell'Est europeo, e perfino nel Global South[13]. Si capisce così che i titoli hirschmaniani delle nostre Conference – For a Better World, A Bias for Hope, A Passion for the Possibile, Democracy and Development – rispondono **tutti** ad una scelta di fondo, a cui intendiamo attenerci: in ogni caso!

interessi, saper sfiorare le corde della sua arpa, dei suoi sentimenti. E' un lavorio complesso che s'impara via via con l'affetto, la dedizione e l'esercizio diuturno: quello a cui ho alluso più sopra, nella Parte II...

[9] Come mi ha detto una volta Valeria Aniello, ho potuto fare a Napoli quello che ho fatto perché venivo da Roma, dal governo, dalle Americhe...

[10] In fondo, mi vien da pensare che, se le cose non stessero così, liberté, egalité et fraternità dovrebbero essere ormai assodate... N'est-ce pas?

[11] Attenzione, dicevo loro, a combattere il quotidiano "vivere senza vivere"; ad evitare senza sosta di farsi trascinare (magari inconsapevolmente) dalla corrente; di sottrarsi abilmente alle sirene dalla vox populi (analoga di solito a quella dei genitori) che chiede senza sosta quando ti laurei, quando ti sistemi, quando ti sposi, quando fai un figlio... Purtroppo la vita di molti spinge in tale direzione. Non solo: a scelte iniziali, magari coraggiose, spesso ne seguono altre che lo sono molto di meno. Esistono infine situazioni in cui non è affatto facile decidere quale direzione prendere: richiedono una valutazione attenta: dei fattori positivi e di quelli negativi (ad es. nel lavoro governativo, nella difesa di un'attività che ha già richiesto sforzi non indifferenti ecc.) Può esser molto difficile decidere se e quando staccare la spina...

[12] E' la sovrapposizione privato-pubblico, uscita-voce – l'ho spiegato senza sosta, urbi et orbi - che consente di identificare via via il "punctum gaudens" che dobbiamo inseguire (cfr. il mio *Dalla parte del Sud* 1998, p. 156-8 e *Italia Vulcanica* n. 2 e 3).

[13] Alle volte, quei tipi di riscontro ci commuovono.

Prefazione

La prima edizione de L'imperialismo di John Atkinson Hobson venne pubblicata a Londra nel 1902. Essa capita finalmente (1) nelle mani del lettore italiano a quasi un secolo di distanza. Cosa vi cercherà? O meglio, cosa vi troverà il nostro lettore? Vi troverà, a mio avviso, un'occasione rara per collocare l'esperienza del mondo contemporaneo in una prospettiva storico-genetica.

Infatti, letto inevitabilmente - alla luce dei problemi di oggi, questo testo classico di Hobson (come quelli che gli fanno corona (2)) rivela una propria straordinaria freschezza nell'introdurci ad un'epoca importante che abbiamo lasciato alle spalle. Esso fornisce un'immagine vivace di tanti aspetti salienti della dominazione inglese (fine Ottocento) su una parte molto ampia della terra; e mostra come essi corrispondano ad un andamento specifico della vita interna del Regno Unito, un andamento "englander", sciovinista e prepotente che poggia su una diffusa credenza ottimistica ed irrazionale nei "destini nazionali" britannici.

Con un'onestà di pensiero che gli fa onore Hobson ha scritto "uno studio di patologia sociale" che non fa "alcuno sforzo per nascondere la natura della malattia" (p. 3). Anzi, egli sciorina di fronte agli occhi attoniti del lettore un intero campionario di caratteristiche economiche, politiche, culturali, "scientifiche", morali, psicologiche dell'imperialismo inglese del tempo. Sonda i processi di "deformazione

dei fatti e delle cose" che contraddistinguono le sue argomentazioni; il suo far leva su ideali e sentimenti; la genericità, le incoerenze, ecc.. Confuta con acume e sistematicità le certezze che gli danno lustro.

Ciò che resta in mente al termine della lettura non è certo l'immagine di un molock oggettivo e senza volto che fa paura a grandi e piccini; ma piuttosto quella dell'affermarsi in Gran Bretagna a livello popolare di una vocazione imperialista che fa capo a determinati interessi e che fa leva (tipicamente) su un radicato "complesso di superiorità". Nell'evolversi dell'umana avventura questa tendenza si oppone frontalmente alla tradizione democratica, liberale e riformatrice cui Hobson appartiene. Utilizzando un argomentare pacato e convincente, l'autore intende richiamare energicamente alla ragione un intero mondo fin de siècle che di lì a poco avrebbe invece imboccato il tunnel tragico che condurrà alle guerre mondiali.

Non è questo il modo con cui, all'inizio mi sono avvicinato a L'imperialismo di Hobson. Naturalmente, anche nei primi anni Settanta si cercava in alcuni classici del passato qualche "bandolo" per l'avvenire. Ma il mondo di allora ci appariva assai diverso da quello di oggi, imperniato come era sulla "guerra fredda" e sulle spesse coltri della Prima Repubblica. Pur lavorando intensamente per la loro dissoluzione, non potevamo neppure sperare che ambedue questi dati di partenza si sarebbero successivamente dissolti. Di

conseguenza nello studio dell'imperialismo classico si privilegiava allora l'aspetto della continuità rispetto a quello del cambiamento e ~~(come testimonia l'"Introduzione" che segue)~~, andando dalla ricerca di una impostazione teorica soddisfacente, si concentrava l'attenzione sugli elementi analitici del testo (3). Eppure, se osservo retrospettivamente il piccolo trittico che ho dedicato a questa tematica (4) non mi sento preda dell'illusione ottica che, come è noto, accentua le consonanze. Mi viene invece da pensare che proprio il mio tentativo degli anni Settanta-Ottanta di andare a fondo nella problematica dell'imperialismo e più in generale nell'assetto gerarchizzato del sistema internazionale mi ha consentito di svincolarmi per gradi da un'intero mondo di pensiero. L'aver fatto i conti con il dibattito classico mi ha condotto vicino a Fernand Braudel, collocando così l'intera questione in una prospettiva storica plurisecolare. Ciò, a sua volta, mi ha permesso di affrontare con occhi freschi il grande cambiamento che si stava verificando.

Così, personalmente, la preparazione di questa edizione tascabile de L'imperialismo ~~di Hobson~~ non è soltanto un ritorno sul luogo del delitto: è anche un'occasione per valutare il passo della trasformazione che si è verificata, per comprendere quanto il mondo in cui viviamo sia più incoraggiante di quello che abbiamo abbandonato al suo destino. Naturalmente non nego affatto le grandi asimmetrie economiche e politiche che ci circondano; le enormi diseguaglianze che offendono la natura umana. Non nego affatto l'esistenza di

condizioni di oppressione sociale, personale, di genere, di cultura, di religione, di razza. Con un'ispirazione che (in un certo senso) mi avvicina ad Hobson, sostengo soltanto che in un mondo di grandi cambiamenti che travolge tante categorie su cui si era basata un'intera epoca storica (5) esistono parecchie opportunità per modificare gradualmente ~~[illegible] determinazione, diversi aspetti significativi del~~ la nostra "condizione umana". Sostengo che, per associazioni mentali di convergenza e divergenza, la lettura ~~istruttiva di tante pagine~~ di Hobson può suggerirci che molti tratti del mondo di oggi sono ancora impregnati del passato - sia nei rapporti tra paesi, sia all'interno dei diversi paesi (come, ad esempio, le caratteristiche di "antagonismo psicologico" che solcano il nostro). Sostengo infine che la capacità di identificare e di padroneggiare l'evoluzione di tali aspetti è in molti casi una chiave importante per liberare le energie necessarie al cambiamento; e che è possibile architettare cento stratagemmi per andare incontro ad un mondo federale più prospero e giusto, che rispetti le esigenze di tutti, e che trovi nella democrazia e nell'economia di mercato alcune "molle" decisive per la sua ulteriore trasformazione (6).

(1) Finalmente si può ben dire perché il contratto firmato un quarto di secolo fa con l'ISEDI prevedeva anche un'edizione tascabile a più ampia tiratura. Ma l'editore non rispettò questa clausola - e non trovai modo (purtroppo) di fargliela rispettare.

(2) Penso in particolare a The War in South Africa. Its Causes and Effects (1900) ed a The Psychology of Jingoism (1901). (Cfr le n. 47 e 48 dell'"Introduzione" che segue).

Cfr in proposito l'"Introduzione" che segue.

(3) Naturalmente, continuo a pensare che tale esercizio avesse un certo significato. Ma esso non fa giustizia al volume perché, dando più importanza ad alcuni aspetti rispetto ad altri, sottovaluta di fatto questi ultimi. La verità è che ciò riflette (in parte) una pretesa del teorizzare che finisce per ostacolare la comprensione dei fenomeni e dei testi ad essi corrispondenti. Cfr. in proposito A.O. Hirschman, Come far passare le riforme, Bologna, Il Mulino, 1990, cap. VIII.

(4) Alludo qui ai miei studi su John A. Hobson, Karl Kautsky e Vladimir I. Lenin, e Fernand Braudel. Oltre all'"Introduzione" che segue. Cfr. K. Kautsky, L'imperialismo, a cura di L. Meldolesi, Bari, Laterza 1980; L. Meldolesi, Il pensiero economico di Lenin. Imperialismo e socialismo nel dibattito classico 1914-16, Bari, Laterza 1981; "L''economia critica' e la 'Storia della lunga durata'. Un'introduzione", Inchiesta, n. 63-4, 1984 (tr. inglese: Review, New York, IX (1), 1985); "Braudel and Lenin: Capitalism is a Superlative", Contemporary Marxism, California, 9, 1984; "Braudel e un 'post scriptum'", Il Ponte, XLVIII (10), 1992; "Inevitabilità del socialismo o crisi dell'antico regime?", in B. Fossa, a cura di, Teoria dei sistemi economici, Torino, Utet 1989.

(5) Come socialismo reale, secondo mondo, terzo mondo ecc.. Cfr. in proposito L. Meldolesi, "Chi può prendere in mano la fiaccola dello sviluppo?", Il Mulino, XLIV (4), 1995.

(6) Cfr. L. Meldolesi, Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di A.O. Hirschman, Bologna, Il Mulino, 1994.

Renate Siebert

A proposito di memoria e responsabilità

Qual è il nostro rapporto con il passato? Con il passato recente del fascismo e del nazionalsocialismo, eredità ingombrante che pesa sulla nostra coscienza e getta la sua ombra sulla nostra memoria storica e sociale? Chi siamo noi, singoli individui, in rapporto a questo passato? Abbiamo la possibilità di scelta di fronte a ciò che il passato ci impone? Di quali strategie disponiamo di fronte al passato: ricordo, diniego, oblio? Altro...?

Esplode il silenzio

Riflettendo, in chiave autobiografica, sui due nodi della nostra discussione – *memoria* e *responsabilità* – sento un forte peso sulle mie spalle. A partire da oggi mi sembra che la mia vita (molte sofferenze, ma anche molte conquiste), sia traversata da continui tentativi di venire a capo, sul piano individuale, di un'eredità storica e collettiva incommensurabile, se messa in relazione alla singola esistenza. Faccio parte di quella generazione di tedeschi che è stata investita da una «colpa collettiva», quella dei crimini nazi-fascisti, perpetrati dai pròpri padri, dalle proprie madri. La mia vita, e quella di tanti dei miei coetanei, è stata radicalmente investita da un'assunzione multiforme di responsabilità per l'irresponsabilità della generazione che ci ha preceduto. Noi, da orfani, abbiamo dovuto fare da genitori ai nostri padri, alle nostre madri che avevano smarrito dignità e memoria. Può sembrare presuntuoso, ma è così che noi, allora, abbiamo percepito le cose.

Sono nata in Germania (Ovest) nel 1942 e appartengo quindi a quella generazione che ha subito il trauma di vedere, negli anni della propria adolescenza, crollare ogni riferimento, ogni autorità credibile, sia a livello collettivo, sia a livello familiare. Molto simile alla piccola protagonista del film

Germania pallida madre, sono cresciuta da bambina in mezzo a persone logorate dalla guerra, dai bombardamenti e dalla perdita delle illusioni di grandezza del regime al quale più o meno avevano aderito. Ma già questo non era dato di sapere nella coltre di silenzio angosciato che aveva inghiottito il passato recente. Visto retrospettivamente, il rapporto fra mancata elaborazione degli eventi politici e sociali del nazionalsocialismo e legami familiari mi appare come un processo implosivo – e di nuovo mi viene in mente il film di Helma Sanders Brahms: una furia distruttiva che pervade le relazioni affettive, un silenzio che esplode a livello emotivo, portandosi via tutto, come un fiume in piena. Questo erano i miei genitori e questo è arrivato a me: un silenzio conturbante, un'angoscia muta della guerra e delle distruzioni, un'assenza totale di speranza e un'autodistruttività ottusa e ostinata. Brutalità e autodifesa, fragilità estrema.

L'evento di rottura, simile a una lama, che ha spezzato l'apparente immobilità e la sospensione delle relazioni intergenerazionali, fu, nel mio ricordo, una recrudescenza di antisemitismo, circa a metà degli anni Cinquanta, che portò a una virata brusca degli orientamenti scolastici. Dopo il silenzio imbarazzato, tutto d'un tratto l'«informazione», i dati, le cifre: quanti milioni di ebrei, di russi, di zingari avevamo sterminato? Venti? Trenta? Ma no, forse soltanto diciotto? Vedevamo le prove, i film documentari sull'arrivo degli Alleati nei campi di concentramento – immagini indimenticabili, incommensurabili, da incubo surreale. Tutt'oggi sento un'angoscia profonda quando, in una qualsiasi stazione ferroviaria, vedo transitare un treno merci; evoca in me sempre e soltanto le immagini della deportazione degli ebrei, del loro arrivo ad Auschwitz. Quell'anno scolastico segna un prima e un dopo nella mia vita. Ero cresciuta in mezzo a gente distrutta intimamente, ma non lo sapevo. Da lì in avanti ce la misi tutta a distruggere, io, il rapporto con loro, ovvero, esigevo che da lì, da Auschwitz, dovessimo passare per avere un rapporto. Volevo sapere tutto, e lo volevo sapere da loro. Ma loro non mi rispondevano. Erano gli anni dell'adolescenza che comunque sono anni conflittuali, ma la nostra era una lotta di vita o di morte – e morte fu per gran parte dei rapporti con il mondo degli adulti. Ci sono persone della mia famiglia con le quali non ho mai più scambiato una parola da allora. Ricordo discussioni drammatiche con insegnanti che, piangendo, sbattevano le porte. Eravamo senza pietà. Eravamo stati traditi nel profondo.

Colpa e vergogna

Cominciavo a spiare gli adulti, cercando di coglierli in fallo, di scoprirli. Occorreva provocarli. Leggevo molto, ero ossessionata di sapere cos'era successo. Ricordo che scoprii nella *Terza notte di Walpurga* di Karl Kraus, un episodio che si riferiva a una pubblica persecuzione di ebrei avvenuta nel 1933 nella mia città e, guarda caso, nella via stessa in cui mia madre abitava da ragazza. Le lessi il brano ad alta voce, spiandola, lei che anche allora sosteneva

di «non aver mai saputo niente»: «Ah sì – rispose senza esitazione – me lo ricordo, ma sai, erano ebrei». Fu quasi irreparabile.

Mi sentii colpevole. Eravamo colpevoli. Mi vergognavo per loro. Mi vergognavo. Sognavo guerra, distruzione, cadaveri. Quando ero all'estero cercavo di nascondere le mie origini, cercavo di parlare in altre lingue oppure stavo in silenzio. Avevo paura. Paura di essere «scoperta», perché tedesca e quindi colpevole. Ma avevo altrettanta paura di essere arrestata dalla polizia tedesca, una paura ossessiva. Un detto di impronta fascista mi suonava perennemente nella mente: «non infangare il proprio nido». Questi turbamenti trovavano sbocco in atteggiamenti antisociali come piccoli furti, anche qualche furto di macchina, giusto per fare un giro... E il cerchio si chiudeva. Avevo motivo per temere la polizia. Mi sentivo clandestina prima ancora di incontrare la politica.

Erano gli anni della guerra fredda. Abitavo vicino alla frontiera con la Rdt, quel continente sconosciuto. Quest'altra Germania, sorella povera, brutto anatroccolo, era territorio vietato per eccellenza, territorio rimosso, demonizzato dalla propaganda, quasi onirico nella sua irrealtà. Né comprensibile all'interno di una propria (non) tradizione, né declinabile come paese straniero, era un non-luogo, un'entità misteriosa. Nella mia solitaria ricerca delle origini fu il primo surrogato di una patria mancante. Ascoltavo le loro stazioni radio, lì sì che si parlava apertamente di antifascismo! Seguivo, negli ultimi anni del liceo, corsi di formazione semi clandestini di sparuti gruppi di comunisti (in quegli anni il Partito comunista era illegale nella Repubblica Federale Tedesca). Cominciavo a reagire agli incubi notturni. Dovevo prepararmi. Dovevo e volevo essere diversa. E innanzitutto dovevo essere forte, resistere. Leggevo tutto sulla tortura, c'era allora la guerra di liberazione in Algeria, e leggevo per mettermi alla prova: sarei stata capace di resistere, di non tradire? Ero capace di andare fino in fondo? Un impegno che non metteva a rischio la propria vita non era un impegno. Lo si era visto. *Volevo ricordare tutto, non dimenticare mai.* Piuttosto che tradire avrei scelto la morte.

Una generazione di orfani

Arrivata all'Università ebbi modo, finalmente, di socializzare. Fu una bellissima scoperta. Eravamo in parecchi a sentirci orfani. I miei anni all'Università erano gli anni che precedevano e preparavano la grande esplosione del Sessantotto. Lavoravamo insieme per capire cosa era successo, facevamo le battaglie per rimuovere i residui del nazionalsocialismo nella società di allora, avevamo individuato nella lotta al razzismo un elemento chiave. La solidarietà con le lotte di liberazione nei paesi del Terzo Mondo creava nuovi legami di solidarietà anche fra di noi. «Siamo tutti colpevoli», diceva Sartre. «Siamo tutti ebrei» gridavamo nei cortei studenteschi della Germania occidentale del Sessantotto. Smascherare le ipocrisie legate al passato e batterci contro il razzismo nel presente diventavano la stessa cosa. Nascondevamo disertori,

prima francesi contro la guerra in Algeria, poi americani contro la guerra in Vietnam. Denunciavamo la discriminazione contro gli immigrati italiani e greci. Cercavamo di lasciare alle spalle le nostre desolate situazioni familiari, avevamo trovato nuovi padri, padri spirituali ed esemplari nei nostri professori, da Adorno a Horkheimer e Marcuse.

Credo che questi aspetti siano fondamentali per comprendere il Sessantotto in Germania: fu in buona parte un'elaborazione della memoria del totalitarismo fascista. Il Sessantotto ha dato alla nostra generazione di orfani una dimensione del presente capace di nutrirsi di uno sguardo meno sperso e disperato sul passato, tanto da consentire progetti per il futuro, una speranza. Tuttavia – quando penso e mi immagino i singoli compagni e le singole compagne di allora – ricordo anche una forte disposizione individuale alla disperazione. Allora non c'era la droga, ma bevevamo tanto. Qualcuno si suicidò. Alcuni fecero scelte ampiamente autolesioniste come il terrorismo. Non tutti ce l'abbiamo fatta a fidarci, a ri-creare un mondo credibile, a stabilire legami affettivi duraturi. Un altro film, *Anni di piombo* di Margarete von Trotta, offre un'analisi credibile dei tormenti della mia generazione nei confronti del problema del terrorismo. Anche se ho fatto altre scelte, riconosco che a Stammheim sono morte delle persone con le quali avevo molte cose in comune. L'impossibilità del passato che sbarra la via al futuro.

Se la ostinata e ossessiva insistenza sul passato ha caratterizzato anni della mia vita, c'è stata, in modo quasi speculare, una tendenza alla fuga. La metafora del viaggio, la nostalgia del non-ritorno. Da che serbo memoria ho sempre pensato e sognato di andarmene. Da piccola cercavo di convincerne mia madre – dai, usciamo, non torniamo mai più – senza successo. Poi covavo il mio progetto in silenzio. Negli anni dell'Università scomparivo ogni tanto; distribuivo mobili e averi e mi dileguavo. Vagabondavo in giro per il mondo, sempre verso il Sud. Il freddo mi spaventa, i ricordi della mia infanzia sono ricordi di gelo e ghiaccio. Dopo alcune settimane, a volte mesi, tornavo. Per i compagni era come se non fossi mai partita. Eravamo una «famiglia» di tipo permissivo – in barba a tutte le autorità. Rispetto ai pochi oggetti, gioielli inclusi, ereditati dalla mia vera famiglia, questa vita irregolare ha avuto effetti devastanti: mi è rimasta, miracolosamente, una sola statuetta rococò, in porcellana, testimone unico di un mondo che fu. Ci tengo molto – ora – a non perderla. Nel contempo, tuttavia, non rimpiango tutto ciò che ho distrutto o perso. Appropriarmi di quel passato orrido, evidentemente, richiedeva anche questo.

Vivo e lavoro in Italia da venticinque anni. Sono diventata italiana. Alcuni incubi erano così forti che ho dovuto disfarmi persino della nazionalità tedesca, quella formale del passaporto, per quietare le mie angosce. Ma volevo andare fino in fondo. Credo di aver fatto bene. Mi sento ora più libera, parlo, quando capita, il tedesco senza vergognarmi, posso andare in Germania senza sognare incubi, ho perdonato i miei genitori. Ho potuto finalmente seppellirli. E non viaggio più, o quasi. Mi sento, finalmente, *a casa*.

Responsabilità, etica e memoria

Quali allora le riflessioni che scaturiscono da questo percorso? La questione della responsabilità, in termini di etica, che si lega alla memoria pone, io credo, innanzitutto il problema del rapporto tra le generazioni. Un atteggiamento responsabile, a partire da un'elaborazione intima di quegli eventi storici che hanno segnato il nostro presente, non può che svilupparsi attraverso un rapporto – di dialogo, di scontro, di partecipazione – con altre persone: quelle persone che di questa memoria sono stati testimoni, la generazione, le generazioni che ci hanno preceduto. Questo non vuol dire che la nostra responsabilità rimanga muta nei confronti del passato più lontano, quel passato di cui non sono più in vita i testimoni. Sarà, tuttavia, sull'impronta dell'elaborazione (o meno) del passato più recente, attraverso il «corpo a corpo» con i suoi protagonisti, che si configurerà in modo significativo il nesso tra memoria e responsabilità – anche per quanto riguarda il passato remoto. Estremizzando: se non c'è comunicazione sui significati della memoria, del ricordo e dell'oblio, con la generazione che ci precede e con quella che ci segue, difficilmente viviamo in una dimensione che conosce un passato e un futuro.

In questo senso la responsabilità per la memoria non significa soltanto farsi carico attivamente dei propri ricordi e assumersi la responsabilità dei propri oblii. La mia generazione, come ho cercato di raccontare, ha lottato contro l'oblio, contro quel silenzio che uccideva tutte le vittime del nazismo per la seconda volta. Ci siamo ribellati all'ipocrisia degli adulti, alla loro non-assunzione di responsabilità. La memoria di quelle atrocità non riguardava un mio ricordo individuale: ero appena nata, allora. Ma noi, molti della mia generazione, abbiamo sentito la necessità, forse la responsabilità di costringere i più grandi, la generazione precedente, ad avere e a elaborare una memoria. Solo così persone e luoghi della nostra appartenenza avrebbero avuto credibilità, solo così avremmo potuto sentirci a casa.

Elaborare il passato – imporre a se stessi e agli altri un viaggio agli inferi – comporta l'elaborazione del lutto. Di fronte alla scappatoia della rimozione, peggio ancora della cinica negazione, l'elaborazione del lutto consiste nella presa d'atto di una perdita irreparabile. *Un dolore individuale*, per la sofferenza di chi appartiene irrimediabilmente a quel passato che non vogliamo dimenticare, è presupposto di un'etica della responsabilità nei confronti della memoria. Appare proprio il rapporto col lutto ciò che segna il confine tra una memoria storica viva e attiva da una parte, e le forme monumentali di commemorazione che deresponsabilizzano l'individuo, dall'altra.

A questo riguardo la storia delle due Germanie appare istruttiva. Se all'Ovest l'accanita lotta attorno alla memoria – prima, durante e dopo il Sessantotto – ha contribuito a configurare una società civile sensibile ai fenomeni del razzismo e dell'antisemitismo, all'Est l'antifascismo obbligato e autoritario ha prodotto schiere di giovani che oggi identificano la «libertà» con la licenza di essere apertamente razzisti e antisemiti. *Il diario di un naziskin* di Ingo Hasselbach, recentemente tradotto in italiano, offre una sconcertante

riflessione autocritica a questo proposito. Quello che per me, che ascoltavo avidamente quei messaggi di antifascismo di regime alla radio «proibita» della Rdt, appariva così liberatorio di fronte al silenzio che vigeva da noi all'Ovest, si è rivelato una cappa di piombo per i giovani al di là del muro e della frontiera, proprio perché era un messaggio affermativo, privo dell'elaborazione del lutto. Quella commemorazione pietrificata non invitava a un'assunzione di responsabilità, ma era autoassolutiva a sua volta.

La riflessione sul nesso tra responsabilità, etica e memoria, infine, ci porta a domandarci quale sia il posto della *tradizione* in questo contesto.

Infatti, mi pare di vedere che là dove la memoria tende a intrecciarsi con la vita del presente, fornendole uno spessore, necessariamente luttuoso, ma tuttavia vitale, la tradizione assuma una conformazione particolare: non più un'autorità indiscussa, *corpus* di regole, norme, gerarchie e credenze ultime, ma sofferta mediazione fra gli spezzoni di un passato collettivo e la singola coscienza individuale. Una *tradizione negativa*, se fosse possibile ipotizzarla. Che cosa, in effetti, è la tradizione? Il rapporto con le generazioni che mi precedono e con le istituzioni che loro ci hanno consegnato? È il passato che tuttavia arriva vicino a me, mi tocca, mi ingloba, mi circonda. Ma ci sono tradizioni antiche, e quelle più recenti, tradizioni morte e quelle vive, pietrificazioni e caricature di tradizioni. E ancora, ci sono tradizioni buone, accoglienti e quelle cattive, pestifere, puzzolenti, cadaveriche, tradizioni di morte. E ancora: quale rapporto delle istituzioni con le tradizioni? Selezionano, salvano il buono, offuscano il conturbante e la morte? Ci guidano oppure ci ingannano? Quale è l'autorità che le tradizioni rivestono e quale la loro presa sull'individuo? È possibile «saltare» la Storia recente, quella che aveva come protagonisti le madri e i padri – perché marcia – e ricollegarsi alle tradizioni precedenti? Non credo. Il «non dimenticare» può assumere i tratti di una tradizione, una tradizione scomoda, ma viva, accogliente nella sua radicalità? Credo di sì.

Riprendo in questa riflessione parte di un precedente lavoro che discute l'accoglienza in Italia di un documentario della Bbc sui crimini di guerra italiani; cfr. Don't Forget – Fragments of a Negative Tradition, *in «International Yearbook of Oral History and Life Stories», Oxford, Oxford University Press, 1992.*

Il Mal di crescita riguarda un “momento magico” della nostra esperienza meridionale, in cui siamo riusciti a mettere a fuoco alcune problematiche “anti-verticaliste” che tenevano presenti alcuni insegnamenti esterni (internazionali e nazionali), ma che sgorgavano effettivamente da ricerche sul campo; e che meritano ancor oggi di venir riprese e riproposte. Anche perché, a loro volta, esse suggerirono allora ulteriori sviluppi (come parte degli insegnamenti di Eugenio Colorni e di Albert Hirschman) che sarebbe masochista abbandonare al loro destino.

Di questi tempi, il mondo della catastrofe ambientale e dell’emergenza sanitaria, come tanti altri aspetti della vita vanno di fretta. Le donne e gli uomini non riescono a correr loro appresso, ed a padroneggiarli. L’impressione è che, se non si riuscirà a rafforzare una strategia mondiale, le rivalità e le inerzie delle amministrazioni, delle imprese e delle famiglie ci spingeranno, prima o poi, a chiuder la stalla solo dopo l’uscita dei buoi. La vicenda dell’espandersi progressivo (ma tutt’altro che inevitabile) del coronavirus da una zona all’altra del mondo deve servirci da ammonimento. È un problema acuto di responsabilità collettiva. Ragione di più per occuparsi delle fondamenta dell’intera questione. Perché chi perde il filo… finisce in balia delle onde.